Daniel Pennac

La passione secondo Thérèse

Titolo originale: LA PASSION SELON THÉRÈSE
Traduzione di: Yasmina Melaouah

VISIT…

INDICE

I *3*
DOVE SI VIENE A SAPERE CHE THÉRÈSE È INNAMORATA E DI CHI. *3*

II *9*
DOVE SI APPROFONDISCE LA CONOSCENZA CON IL PROMESSO SPOSO. CHE COSA NE PENSIAMO. *9*

III *17*
DOVE SI DICE CHE L'AMORE È PROPRIO COSÌ COME SI DICE *17*

IV *25*
DOVE SI CAPISCE CHE IN AMORE ANCHE LE STELLE BARANO. *25*

V *32*
DEL MATRIMONIO, DI CIO' CHE LO PRECEDE E DI CIO' CHE NATURALMENTE NE CONSEGUE. *32*

VI *43*
DOVE QUELLO CHE DOVEVA SUCCEDERE SUCCEDE, A ECCEZIONE DI UN PARTICOLARE. *43*

VII *53*
DEL MATRIMONIO IN REGIME DI COMUNIONE DEI BENI. *53*

VIII *62*
DOVE SI CERCA LA VERITA' SENZA ELUDERE IL PROBLEMA DELLA TORTURA. *62*

IX *74*
DELLA PASSIONE SECONDO THÉRÈSE. *74*

X *84*
DOVE OCCORRE TIRARE LE FILA. *84*

A Tonino

Diluvio di baci: quindici morti
CHRISTIAN MOUNIER

I
DOVE SI VIENE A SAPERE CHE THÉRÈSE È INNAMORATA E DI CHI.

1

Bisognerebbe vivere a posteriori. Decidiamo tutto troppo presto. Non avrei mai dovuto invitare quel tizio a cena. Una resa affrettata, dalle conseguenze disastrose. È vero che la pressione era fortissima. Tutta la tribù si era accanita a convincermi, ognuno nel proprio registro, una potenza di fuoco spaventosa:

«Come sarebbe?» sbraitava Jérémy, «Thérèse è innamorata e tu non vuoi vedere il suo tipo?»

«Non ho mai detto questo.»

Subentrava Louna:

«Thérèse trova un signore che si interessa a lei, fenomeno altrettanto improbabile di un tulipano su Marte, e a te non frega niente?»

«Non ho detto che non me ne fregava niente.»

«Nemmeno un briciolo di curiosità, Benjamin?»

Questa era Clara, la sua voce di velluto...

«Ma lo sai, almeno, cosa fa nella vita, l'amico di Thérèse?» ha chiesto il Piccolo dietro i suoi occhiali rosa.

No, non sapevo, almeno, cosa faceva.

«Racconti!»

«Racconti?»

«Cos' ha detto Thérèse: racconti!»

Vietare l'accesso alla nostra ferramenta a un narratore voleva dire distruggere il sistema di valori del Piccolo. Dal sottoscritto a Loussa de Casamence, passando per l'amico Théo, il vecchio Risson, Clément Clément, Thian, Yasmina o Six la Neve, il Piccolo non aveva frequentato altro da quando era nato.

«È vero,» ho chiesto poi a Julie, «che quel thérèsofilo è un narratore?»

«Narratore o meccanico che sia,» ha risposto Julie, «te lo dovrai beccare comunque, quindi tanto vale cedere subito. Organizza una cena.»

La mamma, dal canto suo, era da qualche parte in amore, come sempre. Fu al telefono, una mattina verso le dieci (sgranocchiamenti circospetti di fette biscottate, con ogni probabilità ci chiamava dal letto, dietro il vassoio della colazione), che apprese la bella notizia. Ha detto quello che dice sempre, ogni volta che una delle figlie cade in deliquio.

«Thérèse innamorata? Ma è me-ra-vi-glio-so! Le auguro di essere felice come me.»

E ha riattaccato.

In materia di donne, inutile ripiegare sugli uomini. Ho sentito il parere degli amici solo pro forma. Hadouch, Mo e Simon erano evidentemente della stessa opinione:

«Non ti è mai andata giù, Ben, che qualcuno si facesse le tue sorelle. Vorresti tenertele per te, è il tuo lato "mediterraneo", come dite voialtri.»

Il vecchio Amar, invece, aveva espresso il suo tranquillo fatalismo:

«Insh Allah, figliolo, quel che donna vuole, Dio lo vuole. Yasmina mi ha voluto perché Dio ha voluto che io volessi Yasmina. Capisci? Bisogna avere la mente aperta come il cuore di Dio.»

Ho ripensato a Stojil. Che consiglio mi avrebbe dato il mio vecchio Stojil, curvo sulla nostra scacchiera, se non fosse morto prima del tempo? Probabilmente lo stesso di quando Julie si era messa in pancia un desiderio di prole:

«Lascia fare Thérèse.»

Risposta molto vicina alla laconicità ontologica di Rabbi Razon:

«La specie umana è una decisione di donna, Benjamin. Nemmeno Hitler ha potuto opporvisi.»

Cosa che mi ha confermato Gervaise, la seconda madre di mio figlio, la controfigura di Julie, un'anima santa che dedica la propria vita alla redenzione delle mignotte, lassù, dalle parti di rue des Abbesses. Ero andato a sentire il suo parere nell'asilo da lei aperto a tutti i figli e le figlie delle puttane del quartiere. La marmaglia illegittima le sgambettava intorno in un profumo di latte acido e di pelle nuova. Gervaise emergeva da quel brulichio come la rocca della maternità.

«Se Thérèse vuole fare un figlio lo farà. È una questione di istinto. Nemmeno le professioniste sanno resistervi. Guarda.»

Il suo braccio fece un cerchio sopra i puttanocchi che le frugavano in grembo.

«Se io non posso impedire tutto questo, come vuoi riuscirci tu?»

Per antifrasi aveva battezzato il suo asilo "Ai frutti della passione", e vi aveva assunto mia sorella Clara, che sbarcava lì tutte le mattine con Verdun, E Un Angelo e Signor Malaussène. In fondo, anche loro erano frutti della passione. Gervaise e Clara regnavano con dolcezza su quel piccolo bordello.

Quanto a Théo, il mio vecchio amico Théo, l'amico degli uomini, mi ha propinato il suo lamento durante una serata di malinconia:

«Ma in fondo cosa vorresti? Che Thérèse avesse il pallino delle ragazze? Nell'omosessualità c'è un fattore identico che alla lunga è deprimente, dai retta alla mia instancabile ricerca. E poi,» aggiunse, «Thérèse è venuta a confidarsi con me... il margine di manovra è esiguo, Benjamin.»

«Cosa ti ha detto?»

«Quello che vorrebbe poter dire a te. Ma ha paura di te, tu sei il capofamiglia. Io sono la vecchia zia cui si dice tutto e che non riferisce niente.»

Alle Edizioni del Taglione, il mio lavoro naturalmente ne risentiva. E non potevo sperare nulla dalla regina Zabo:

«Provi ancora una volta a rompermi le balle con la sua famiglia, Malaussène, e la sbatto fuori. Definitivamente.»

La cosa non mi è piaciuta.

«D'accordo, Maestà, sono fuori dai piedi.»

Dietro la porta sbattuta, ha gridato, abbastanza forte perché la sentissi:

«Non conti sulla liquidazione!»

Nel corridoio, Loussa de Casamence, il mio vecchio amico Loussa, specialista senegalese di letteratura cinese, mi ha chiesto soltanto:

«Chengfà hai, piccolo?» (Di nuovo punito, piccolo?)

Ho risposto soltanto che questa volta me ne andavo per davvero.

« Wo gai zou le, yilaoyongyi!»

«Il verbo in fondo, piccolo, te l'ho detto mille volte: yi laoyongyi wo gai zou le!»

Una volta di più, circondato d'affetto com'ero, mi ritrovavo solo con un problema non mio. Ma insomma, Thérèse Malaussène innamorata! La mia Thérèse dalla rigidezza così fragile! La mia spiritista in vetro di Murano... Così vulnerabile... Innamorata! In una famiglia in cui a memoria di tribù l'amore aveva sempre prodotto solo l'irreparabile! La mamma, Clara, Louna ne sapevano qualcosa. Quante rotture, quanti fallimenti, quante morti violente, e quanti orfani, alla fine? L'amore aveva lastricato questa famiglia di cadaveri sui quali sgambettava un numero esponenziale di marmocchi, e tutte queste donne erano pronte a ricominciare da zero, con il cuore puro, a incantarsi per l'improvviso rossore sulle guance incavate di Thérèse, identificato immediatamente come il segno dell'amore, quando io avevo sperato in una innocente tubercolosi.

È vero, prendetela come vi pare, ma io avevo riposto tutte le mie speranze nel bacillo di Koch. Quel colorito roseo nella mia smortissima Thérèse, quel sentimentalismo inusitato nel suo eloquio così asciutto, quell'aura tutta calda in una ragazza così fredda, quelle fantasticherie febbrili, quello sguardo lucido, una sola spiegazione: la tisi. Si può prendere la tubercolosi per romanticismo, e a Thérèse non ne mancava. Sei mesi di antibiotici e sarebbe tornata come prima.

Ho coltivato questa illusione finché ho potuto, poi una sera ho voluto vederci chiaro. Una mezz'ora dopo l'ordine del silenzio mi sono infilato in camera dei bambini e mi sono chinato sul letto di Thérèse:

«Thérèse, cara, dormi?»

Aveva gli occhi spalancati nel buio.

«Thérèse, che cos'hai?»

Mi ha detto:

«Amo.»

Ho tentato una sortita:

«Cosa?»

Ma lei ha confermato:

«Amo un uomo.»

Dopo un silenzio evanescente ha aggiunto:

«Vorrei presentarvelo.»

E siccome continuavo a tacere:

«Quando vuoi tu, Benjamin.»

Andavano avanti così da tre giorni. A conquistare il mio beneplacito. Gli assalti si susseguivano e io conducevo una guerra di trincea che sapevo persa in anticipo.

Alla fine è stato Julius ad avere la meglio.

«E tu, cosa ne dici?»

Ha levato su di me due occhi indiscutibili.

«Va bene, lo invitiamo domani sera.»

Anche a Julius il Cane piacevano i racconti.

2

Non scriveva racconti. Era consigliere alla Corte dei conti. Il Piccolo era ancora nell'età in cui si può confondere "conti" con "racconti". Sentiva quello che voleva sentire.

Ma quel tizio era consigliere alla Corte dei conti, ne aveva il completo tre pezzi e nessunissima voglia di raccontare alcunché. Thérèse ce lo presentò:

«Marie-Colbert de Roberval,» disse. «È consigliere alla Corte dei conti. Consigliere referendario di primo livello,» precisò in tono sdolcinato.

Julius il Cane avvitò subito il naso nel sedere di Marie Colbert e levò su di me uno sguardo stupefatto: il consigliere-contatore non aveva alcun odore.

«Molto lieto,» dissi.

«Suo fratello si è impiccato,» annunciò Thérèse.

Non so se fu la notizia in sé, il suo carattere inopinato o il tono sereno di Thérèse, ma le reazioni della tribù mancarono di quello slancio che esprime la vera compassione.

«Dio mio!» sussurrò Théo.

«Sul serio?» fece Jérémy.

«Con cosa?» chiese il Piccolo.

«Mi dispiace,» mormorò Louna senza che si sapesse se compativa il morto, consolava il sopravvissuto o gli presentava le nostre scuse.

Clara fotografò la coppia, il flash dissipò il disagio, e Thérèse indicò tutti noi mentre la polaroid risputava la foto:

«La mia famiglia,» disse.

Non c'era alcun dubbio, aveva proprio il sorriso dell'innamorata che presenta all'amato gli affettuosi futuri parenti acquisiti.

«Clara fotografa tutto,» aggiunse scoppiando a ridere.

«Sono molto lieto di fare finalmente la vostra conoscenza,» rispose Marie-Colbert.

Era una voce priva di timbro, ma non priva di intenzioni.

Le aveva concentrate tutte nell'avverbio finalmente.

Oggi non so molto bene cosa dire di quella cena. Thérèse aveva tenuto che ci partecipasse tutta la tribù: Théo nella parte della nostra madre assente, Amar in quella del padre che non avevamo mai avuto, il vecchio Suola nel ruolo del nonno-artigiano-pensionato-meritevole, Hadouch, Mo e Simon in qualità di cugini di provincia, e Loussa de Casamence come zio culturale, nel caso in cui la conversazione avesse decollato. Come cuoca, Clara aveva fatto le cose in grandissimo, Jérémy aveva chiesto al consigliere di Thérèse che "genere di consigli scucisse", Marie-Colbert

aveva risposto con la sua voce neutra che lui "scuciva" dell'altro; Suola aveva mostrato la sua medaglia della Città di Parigi lasciando intendere che non avrebbe disdegnato quella del Lavoro, Louna aveva avuto sorrisi di scuse, Théo si era cortesemente informato su cosa contasse la Corte dei conti, Marie-Colbert si era sprecato in un discorsetto al termine del quale risultava che la suddetta Corte era una polizia delle polizie dell'ENA[1], dove austeri e virtuosi funzionari contavano le gomme fregate dai loro compagni di corso. Il Piccolo aveva osservato che "raccontava bene", ma io non avevo sentito granché di tutto questo, occupato com'ero a digerire un'interminabile prima impressione.

Marie-Colbert era un tizio così alto, così eretto e così beneducato che la falda della sua giacca si sarebbe sempre rigirata sopra i suoi glutei grassocci. Glabro, bene in carne, di un pallore ideale, posava sul mondo uno sguardo che arriva va lontano. La stretta di mano era ferma - lo sport, come il resto, doveva aver fatto parte della sua educazione - e lo immaginavo facilmente melomane, il classico tipo che suona Bach a orari fissi, con un'ostinazione da metronomo. Le sue maniche sembravano un filo troppo corte e non avresti saputo dire se fosse calvo o ben pettinato.

In piena notte avevo svegliato Julie per chiederle cosa ne pensasse.

«Niente,» aveva risposto lei, «un tecnocrate più vero del vero.»

Proprio questo non mi tornava. Dove diavolo Thérèse era andata a beccare un simile esemplare di normalità?

«Al lavoro,» mi rispose quando glielo chiesi, «lo sai che non esco mai!»

Il mestiere di Thérèse era la buona ventura. La diceva in una minuscola roulotte ceca, che Hadouch, Mo e Simon avevano scovato chissà dove e posato su quattro blocchi di cemento, in boulevard Ménilmontant, sotto i muri del cimitero Père-Lachaise, nel punto in cui finisce il mercato. Con il vento, la neve o la canicola, l'umanità intera faceva la coda davanti alla roulotte di Thérèse. Con tutta la buona volontà del mondo, non riuscivo a immaginarmi la faccia impeccabile di Marie-Colbert che emergeva da quella folla.

Solo che Thérèse non mentiva mai.

«Da me viene gente di tutti i tipi, sai, a Parigi non esiste solo Belleville!»

Vabbè. Per tornare a quella cena, credo di sapere cosa stonasse. Era la polaroid che Clara aveva scattato alla coppia.

L'aveva posata sulla tovaglia accanto a me prima di andare in cucina a prendere le portate e l'aveva dimenticata lì. Non mi sono mai piaciute molto le polaroid... quella nebulosa grigiastra nella sua lenta ricomposizione... quelle facce che emergono da uno sfondo senza spessore... quella generazione spontanea dell'immagine, quell'incarnato incontrollabile... e per finire quell'allegra commemorazione di un presente subito passato... no, in tutto ciò c'è un mistero chimico che mi mette una caga ancestrale... forse la paura della rivelazione di quello che vedremo, quando tutto sarà rivelato. Sì, credo proprio di aver passato quella fottuta cena ad aspettare l'apparizione di Thérèse e di Marie-Colbert in quel riquadro di gelatina nebulosa. Perché la coppia ideale ce ne metteva di tempo, a sbocciare! La prima ad apparire fu

[1] ENA: Ècole Nationale d'Administration: prestigiosa università che forma la classe dirigente dello Stato. [N.d.T.].

Thérèse. Gli angoli di Thérèse. Come si delineano i primi tratti di uno schizzo. Inizialmente una Thérèse angolosa e giallastra. Poi il rosso tisico delle guance in un volto che non esisteva ancora... il taglio trasversale del sorriso (si era messa il rossetto per la prima volta nella vita)... Ma a chi sorrideva? Nessunissima traccia di Marie-Colbert. Thérèse si ricomponeva da sola in un vuoto in cui trasparivano i primi elementi dello sfondo. Ma non di Marie-Colbert. Ho davvero avuto paura. Mi sono detto che Thérèse aveva arruolato un vampiro, uscito dal Père-Lachaise per fare la coda davanti alla sua roulotte e succhiarle tutto il sangue? In parte sì, a giudicare dal sollievo che ho provato vedendo finalmente disegnarsi la massa pallida del consigliere referendario... prima il suo impeccabile completo... poi lui dentro il completo... e infine il suo volto, cui mia sorella Thérèse sorrideva.

Doveva essere passata così tutta la cena, perché l'ultimo ricordo che ho di quella serata è il faccione di Marie-Colbert chino su di me, sorriso insulso, sguardo nitido, parole sussurrate, mentre la tribù si estasiava sulla foto:

«Dobbiamo vederci, Benjamin.»

Trovavano che la somiglianza fosse sorprendente.

«In privato,» precisò.

Lodavano la fedeltà dei colori.

«Domani, alle quattordici.»

Proprio una bella coppia!

«Le va bene il bar del Crillon?»

Un avvenire promettente.

«Parleremo di matrimonio.»

II
DOVE SI APPROFONDISCE LA CONOSCENZA CON IL PROMESSO SPOSO. CHE COSA NE PENSIAMO.

3

L'indomani, tra gli ori del Crillon, alle quattordici in punto, Marie-Colbert de Roberval («Mi chiami MC2, Benjamin, alla Scuola facciamo così tra compagni di corso») MC2, dunque, mi annunciò l'intenzione di sposare Thérèse nel più breve tempo possibile. Poiché i suoi impegni professionali gli lasciavano poco tempo per discuterne, non mi chiedeva la mano di mia sorella, semplicemente se la concedeva. Avrebbe sposato Thérèse di lì a quindici giorni, tutto qua.

«A Saint-Philippe-du-Roule.»

(«Sai cosa dicevano di Philippe Pétain i boccaloni durante l'occupazione?» mi chiese Julie a questo punto del mio resoconto. Non lo sapevo. «Saint-Philippe li infinocchia.»)[2]:

«Ci sposeremo in regime di comunione dei beni,» precisò MC2 mescolando il suo caffè. «Tutto quello che è mio diventerà suo. Quanto a lei...»

Ci fu un silenzio di cucchiaini.

«Mi basta ampiamente.»

Tanto per farmi sapere che un principe accettava la mia cenerentola, con o senza carrozza. (La grana si serve di simili molle per dire il prezzo del sentimento!)

«Con ciò non concluda che Thérèse condurrà una vita da mantenuta, Benjamin. Non è nel suo carattere.»

Silenzio. Sguardo convincente. Parole soppesate:

«Sua sorella è una donna eccezionale.»

Era la prima volta che Julius il Cane e io sentivamo parlare di Thérèse in quanto donna. Poiché ogni complimento merita un premio, Julius tuffò un muso grondante di affetto tra le gambe cognatesche e la sua coda spazzò via allegramente le nostre due tazzine mezze piene. Pioggia di caffè, zuccheriera volante, balletto silenzioso dei camerieri, asciugamano di spugna, non è niente, a cuccia Julius! Nuovi pasticcini, caffè fumante, tovagliette immacolate, ecco, possiamo riprendere, lo scusi, si figuri...

«Thérèse manterrà la sua attività. Solo che la eserciterà in sfere più...»

Quale aggettivo cercava Marie-Colbert: "eminenti"? "altolocate"? "lucrative"? "informate"? "responsabili"? Tutt'a un tratto orientò la conversazione su una via secondaria.

«Le ha detto come ci siamo incontrati?»

Si erano incontrati a proposito dell'impiccato. Il fratello di Marie-Colbert de Roberval (MC2), Charles-Henri de Roberval (CH2), l'impiccato. Spiacevole

---

[2] Gioco di parole intraducibile tra "Saint-Philippe-du Roule" e il verbo rouler: infinocchiare, raggirare. [N.d.T.].

conseguenza della deontologia, quell'impiccagione! Ecco la storia: MC2 patrocina un'inchiesta sul bilancio di gestione di un ministero dove qualche anno prima ha regnato il fratello, e CH2 si impicca.

Charles-Henri si era forse sentito sospettato, sul punto di essere gettato in pasto ai giudici istruttori? Aveva temuto di vedere il proprio nome dilaniato in prima pagina?

«Timori tanto più assurdi in quanto si trattava di un'indagine di routine, le assicuro. Peraltro la gestione di Charles Henri si rivelò irreprensibile.»

Ma la famiglia de Roberval aveva l'onore tutto d'un pezzo e un forte senso del Servizio Pubblico. Sì, una costante di famiglia, fin da Colbert, per l'appunto! La particella nobiliare, ottenuta sotto Luigi XIV, dopo la Rivoluzione era stata messa al servizio della Repubblica.

«Due secoli di giacobinismo incorruttibile, Benjamin, tendente un po' a destra, glielo concedo, lei e io probabilmente non votiamo dalla stessa parte, ma sul centralismo, eredità comune del Gran Secolo e della Repubblica, noi due siamo d'accordo?»

Insomma Charles-Henri si impicca. Nel palazzo privato dei Roberval, al numero 60 di rue Quincampoix, sotto i piedi del fratello, che occupa il piano superiore MC2 perde il sonno, la sete, la fame, insomma la voglia di vivere.

«È l'espressione giusta. Thérèse mi ha restituito la voglia di vivere!»

«Ma questo non mi dice ancora come l'ha incontrata.»

«Tramite un compagno di corso, ex ministro anche lui.»

«Che la conosceva tramite chi?»

«Tramite il suo domestico cinese. Cantonese per essere esatti. Un povero diavolo del suo quartiere, Benjamin, la cui moglie aveva tagliato la corda e che si era messo a dubitare della propria virilità. Sua sorella gli ha fatto l'I Ching e le cose si sono rimesse a posto; la consorte smarrita è tornata a casa a farsi mettere incinta.»

«Fatto l'I Ching?»

«Divinazione cinese, mediante un lancio di bastoncini che formano come degli ideogrammi. Un mikado spiritista, in un certo senso.»

«Thérèse ha fatto l'I Ching anche a lei?»

No, consigliato dal suo compagno di corso, Marie-Colbert era andato a chiedere un consulto a Thérèse con la data, l'ora e il luogo di nascita di Charles-Henri, come se si fosse trattato di tracciare l'avvenire di un fratello vivo e vegeto.

Thérèse aveva buttato un occhio alle cifre e ne aveva levati due su Marie-Colbert: «Quest'uomo si è impiccato quindici giorni fa, era suo fratello e lei si domanda se è responsabile della sua morte. È sconvolto.»

«Parola per parola, quello che mi ha detto, Benjamin.»

Parola per parola quello che Thérèse mi confermava la sera stessa.

«È vero, Marie-Colbert non avrebbe potuto evitare il suicidio di Charles-Henri, non ho mai visto un tema astrale peggiore: Marte e Urano in ottava casa, ti rendi conto, Benjamin! E per di più in opposizione a Saturno! No, davvero, troppe convergenze! Ho fatto una fatica enorme per rassicurare Marie-Colbert, si sentiva talmente in colpa. Un tale bisogno di consolazione... Sai, mi fa pensare molto a te, Benjamin... così razionale eppure così emotivo! Allora l'hai visto? È andata bene?

Racconta!»

Il tutto al tavolo di famiglia, le cui orecchie naturalmente non perdevano una parola.

«Dove vi siete incontrati?» chiese Clara.

«Al bar del Crillon.»

«Scoppiatissimo,» intervenne Jérémy. «Adesso le cose che contano si decidono al bar Hemingway.»

«Come fai a saperlo?» chiese il Piccolo.

«Chiudi il becco,» suggerì Jérémy.

«Chiudilo te,» consigliò il Piccolo.

«Propenderei piuttosto per il café Coste,» corresse Théo, quella sera di passaggio al nostro tavolo. «Oggi tutto si gioca al Coste.»

«Il bar Hemingway,» ribadì Jérémy, «il bar Hemingway.»

«Il café Coste,» ripeté Théo, «ti assicuro, da sei mesi è il Coste.»

«Cazzate,» fece Jérémy.

«Tutto dipende da quello che uno vuole fare nella vita,» tentò Clara. «Per la fotografia, per esempio...»

«Però, un puntello al Crillon...» fischiettò Louna.

«Totalmente out,» tagliò corto Jérémy.

«Che cosa ti ha detto?» chiese Thérèse. «Di cos'altro avete parlato?»

«Del tuo avvenire, mia grande. E di quello della nazione.»

Sì. MC2 si era infiammato. Le doti divinatorie di Thérèse l'avevano "letteralmente strabiliato". Con la sua voce neutra e il lungo corpo immobile, aveva raggiunto l'apice dell'entusiasmo. A sentire lui, tutto l'avvenire del paese dipendeva da Thérèse. Thérèse incarnava l'intuizione indispensabile a ogni governo, il correttivo necessario a una razionalità miope. Era l'emisfero destro della Repubblica, il lato intuitivo della mente, vergognosamente trascurato dal nostro sistema scolastico a vantaggio di un razionalismo che non cessa di scontrarsi con i propri limiti.

(Giuro che parlava così. Senza brutta copia!) Fece un sorriso secolare:

«Sono io a dirglielo, Benjamin, io, Marie-Colbert de Roberval, che porto un nome autorevole unito a un cognome misurato.»

(Se vi dico che parlava così...) Nella foga, ordinò due cognac:

«Ebbene, mi sono ricreduto, vecchio mio! Mi sono bastati dieci minuti di fronte a sua sorella per ammettere l'importanza dell'anima. E non mi si venga a tacciare di superstizione!»

Anzi, sposando Thérèse, Marie-Colbert si riprometteva di cacciare via tutte le indovine che infestavano i corridoi del potere. Ma Thérèse era un'altra cosa.

«Con Thérèse non avremmo mai sciolto.»

«Sciolto?»

«Il Parlamento. Sciolto. L'anno scorso. Si ricorda? I deputati... la sconfitta alle elezioni. Se avessimo consultato Thérèse, avremmo evitato lo scioglimento. Saremmo ancora al comando e la Francia starebbe meglio.»

«Ma dai.»

«E se mio fratello avesse conosciuto lei, Benjamin, non si sarebbe mai impiccato.»

«Prego?»

Tacque. Il cognac gli ondeggiava nell'incavo delle mani. Sembrava che cercasse di ripescare lì l'avvenire del morto. Ne ho approfittato per concedermi una piccola visione nel mio bicchiere: Thérèse che abbandona i fondi di caffè per leggere l'avvenire nel cognac stravecchio... la mia Thérèse che passa dalla roulotte al Luigi XV e dai tarocchi al doppio gioco del bridge... L'ho vista, nitidamente, lì, nella pancia del mio bicchiere, Thérèse china su un tappeto di velluto da bridge, che legge l'avvenire a quel bel mondo nelle carte del morto aperte davanti a lei. E fu il mio primo flash. Oh! Una cosuccia da niente, un'intuizione passeggera, fugace ma nitida come un decreto: ero nella merda. Ecco. Quel matrimonio mi avrebbe messo nella merda, me, personalmente, Benjamin Malaussène. E non in un merdaio qualsiasi, niente a che vedere con i soliti merdai da cui finora il caso mi aveva tirato fuori, no, un pozzo nero oceanico rispetto al quale tutto ciò che mi era successo fino a quel momento sarebbe parso una bazzecola. Non sapevo esattamente di cosa sarei stato accusato, ma nel fondo del mio cognac e nel silenzio ovattato di quel bar, la cosa assumeva dimensioni di totalità.

Questa volta mi sarei beccato una bella mazzata. E niente scappatoie. Non mi avrebbero accusato di questo o di quello, no, no, no, mi avrebbero accusato di tutto.

Come per fare eco al mio terrore, la voce di Marie-Colbert (Marie-Colbert!) proferì distintamente:

«Quel mestiere di capro espiatorio, Benjamin....»

Non c'era alcun dubbio, una copronube si stava formando sopra la mia testa.

«Se solo avesse insegnato i rudimenti della filosofia del capro espiatorio a mio fratello, oggi lui non sarebbe morto.»

Che ore sono? Me ne devo andare. MC2 continuava, dritto nei miei occhi, come se si confidasse per la prima volta nella sua vita:

«Charles-Henri era un puro prodotto della Scuola, come me, cioè un capro espiatorio, come lei. Con l'unica differenza che noi lo ignoriamo. La Scuola ci prepara alle massime cariche, entriamo ottimi studenti e usciamo aspiranti ministri, ma che cos'è un ministro, Benjamin? È un presidente direttore generale? È un amministratore delegato? È il capo di un gruppo industriale? Dei fusibili, caro mio! Capri sgozzati a ogni cambiamento politico. Noi crediamo di essere formati per diventare la classe dirigente e invece siamo destinati al sacrificio! Un professore che insegni a diventare capri espiatori, ecco cosa manca alla Scuola! Qualcuno della sua tempra, che sappia preparare all'immolazione l'élite che si crede destinata al potere. Glielo dico io, la Scuola ha bisogno del suo insegnamento!»

Avrei dovuto sentirmi onorato. Un'offerta di lavoro, proprio quando la regina Zabo mi aveva sbattuto fuori. E alla Scuola delle scuole, figuratevi un po'! Io, a insegnare ai cervelloni dei cervelloni! Ma chissà perché, invece di una corona d'alloro sentivo formarsi sopra la mia testa niente meno che quella merdosissima nuvola di grane.

«Quand'anche fosse stato colpevole, Charles-Henri non si sarebbe impiccato se l'avesse avuta come professore! Avrebbe svolto il suo ruolo di capro, da ottimo studente qual era, e adesso sarebbe vivo.»

La nuvola emanava già effluvi al cui confronto persino Julius il Cane profumava

di buono. Perché io? Perché sempre io?

«Non sto scherzando, Benjamin. Le porte della Scuola le sono aperte. Basta che me lo dica e io parlo a chi di dovere.»

No, no! Molto gentile da parte sua, ma non una parola a chi di dovere, soprattutto non a chi di dovere! Comunque dovevo andare, ecco, era stato molto... il caffè... la conversazione... il cognac, certo, anche la fiducia... l'onore fatto a mia sorella... davvero molto...

«Un'ultima cosa, Benjamin.»

Ma proprio l'ultima, eh.

E Marie-Colbert de Roberval, il consigliere referendario di primo livello, il mio futuro cognato, mi ha buttato lì l'ultima chiedendo il conto:

«Non se ne abbia a male, ma preferirei che lei non assistesse al nostro matrimonio. Né lei, né alcun membro della sua famiglia.»

4

Le sue motivazioni erano legittime. Thérèse gli aveva raccontato gli amori senza nozze della mamma (padri gettati alle ortiche), il matrimonio di Clara (morte violenta dello sposo), quello del chirurgo Berthold con la nostra amica Mondine (rissa generale sotto le campate di Notre-Dame: sette feriti di cui tre gravi)... "tutte cose che l'hanno molto segnata, Benjamin". Non che Marie-Colbert si vergognasse della nostra famiglia, ma semplicemente non voleva correre il rischio di una guerra civile durante la cerimonia a Saint-Philippe-du-Roule, semplicemente, "sua sorella non lo sopporterebbe, ha troppo il senso del sacro". (Eccome!)

«Ma non ho avuto il coraggio di parlarne a Thérèse, preferirei che fosse lei a comunicarglielo, come se fosse un'idea sua. Attribuisca questa piccola viltà alla mia delicatezza, Benjamin, la prego.»

Julius il Cane e io rimuginavamo tutto questo tornando su a Belleville. Cercavamo di "trarre le conseguenze" di quella conversazione, come dicono i politici. Ma le conseguenze non hanno bisogno che nessuno le tragga, diversamente dalle conclusioni che non chiedono altro. La conseguenza è infatti l'atterraggio di fortuna di una conclusione tratta male.

Vedevo l'avvenire in nero. Inutile guardare in aria per sapere che la copronuvola ci seguiva...

Perché, riassumendo, di cosa si tratta? Marie-Colbert de Roberval, un animale politico tirato su a pane e Storia, intende sfruttare le doti di mia sorella Thérèse per la sua carriera personale. E il medesimo stratega vuole nominarmi professore alla Scuola delle scuole, per poi un giorno scaricarmi sul gobbo la Colpa delle colpe. ("Quel mestiere di capro espiatorio, Benjamin...") Pensate un po', un capro su scala nazionale: la manna, per un amante del potere! E una veggente per diventare un mega pezzo grosso in questo periodo di vacche magre: il sogno di qualsiasi politicante! No, no, in tutto questo non c'è un briciolo di sentimento. Solo calcolo. Pensieri reconditi che si fanno largo tutt'altro che reconditi. Signore, lei non ama mia sorella e, per

parlare la sua lingua, non la sacrificherò sull'altare delle sue ambizioni.

Le nostre sei zampe risalivano verso Belleville attraverso una Parigi elettorale in cui Julius il Cane pisciava sui cartelli di certi candidati e non su altri. In un primo momento non ci ho prestato attenzione, poi non ho creduto ai miei occhi.

Eppure era proprio così, tra tutte le facce del futuro che sfoderavano sorrisi pieni di promesse all'uscita delle scuole, Julius sceglieva accuratamente quelle cui faceva l'affronto di un piscio giallastro. Il Piccolo e Jérémy me l'avevano detto, ma non avevo voluto crederci.

«Gliel'abbiamo insegnato noi, Ben, te lo giuro.»

«È bravo, vedrai, non canna mai. Una vera coscienza politica.»

Dio santo, era proprio vero, quei due cretini dei miei fratelli avevano iniziato Julius al sacrilegio elettorale! Mentre io mi spolmonavo a insegnargli la pluralità delle opinioni e il rispetto della diversità, loro ne avevano fatto il cane più settario della capitale!

«Smettila, Julius, perdio!»

Julius il Cane non la smetteva. Julius il Cane passava e i candidati facevano la doccia. Alcuni candidati. Un terrore retrospettivo mi attorcigliò il midollo. E se per colpa di quegli stronzetti Julius avesse pisciato addosso a Marie-Colbert in pieno Crillon? Ma no, Julius il Cane praticava la politica alla francese: se la prendeva con le immagini per meglio venire a patti con le persone. Porco! Buona coscienza da quattro soldi. Realista, eh? Misero pulcioso...

«Julius, smettila!»

Questa volta la faccenda era più seria. Eravamo arrivati a casa. Da una decina di giorni, mani anonime avevano affisso la faccia angelica di un certo Martin Lejoli sul muro di fronte.

Martin Lejoli ci prometteva una Francia monocroma brandendo una fiamma tricolore. Jérémy, il Piccolo e la loro banda avevano un bel disegnargli corna o baffi, annerirgli gli incisivi o fargli un occhio nero, ornargli la fronte con una virgola hitleriana o trasformare la sua fiamma in un pene abbietto: tutte le mattine Martin Lejoli rinasceva dal suo martirio, indenne, tricolore e sorridente, in un manifesto nuovo fiammante. Seduto sul suo culone, Julius il Cane guardava Martin negli occhi. Quando ho capito cosa stava per fare, era troppo tardi, lo faceva già. Ho girato i tacchi, lo ammetto. Ho rinnegato il mio cane e sono rientrato in casa come un cacasotto. Quando ho avuto il coraggio di sollevare un angolo della tenda, Martin Lejoli fumava al di sopra di una fiaccola molto simile alla sua, e Julius grattava alla porta per entrare anche lui.

Queste cretinate mi avevano dato il colpo di grazia. Ero di pessimo umore. Finché fossi stato vivo, Thérèse non avrebbe sposato quel Marie-Colbert, punto e basta!

«Scommettiamo?» mi ha chiesto Julie.

Ho scommesso e ho perso.

Thérèse ha demolito a uno a uno i miei argomenti. A cominciare dai più convenzionali. Il tutto è successo a tavola.

Nel silenzio della tribù. Di seguito, il dialogo:

IO: Thérèse, hai fiducia in me?

LEI: Ho fiducia solo in te, Benjamin.

IO: Il tuo Marie-Colbert, non lo sento.

LEI: Sono io che devo sentirlo.

IO: Non sai niente di lui, Thérèse.

LEI: La sua famiglia è sui libri di storia dal 1600.

IO: Al giorno d'oggi la politica non è più un mestiere sicuro!

LEI: Ben, dimmi un solo mestiere sicuro, oggi!

IO: Insomma, Thérèse, l'hai guardato? Non è del nostro ambiente, dai!

LEI: Il mio ambiente è la vita.

IO: Offrire salatini in un tailleur Chanel, è questa la vita?

LEI: Né più né meno che smazzarsi i piatti in vestaglia.

IO: Quel tizio è un damerino, Thérèse, ci disprezza, non è mai andato oltre la Bastiglia prima di venire a cena da noi.

LEI: Perché tu scendi spesso fino a place de la Concorde, Benjamin?

IO: C'è un impiccato nella sua famiglia!

LEI: Suo fratello non si sarebbe mai impiccato se ti avesse conosciuto, Benjamin, ne sono certa.

IO: Thérèse de Roberval... francamente, ti sembra un nome per te, Thérèse de Roberval?

LEI: Tuo figlio si chiama Signor Malaussène Malaussène. Ero contraria, ricordatelo.

IO: Credimi, Thérèse, non ho nulla contro di lui, ma quel tizio non mi dice niente di buono. È rigido come un decreto!

LEI: E io tutta angoli, siamo fatti per andare d'accordo.

IO: Tra cinque anni, divorzi!

LEI: Cinque anni di felicità? Non speravo tanto.

Siccome il metodo borghese non funzionava, ho cercato di attirare Thérèse sul suo terreno.

«D'accordo, tesoro, calmiamoci.»

«Io sono calma.»

«Il matrimonio è una cosa seria.»

«Su questo siamo d'accordo.»

«Hai preso le tue precauzioni?»

«Precauzioni?»

«Hai studiato almeno il suo tema astrale? E il tuo? E il vostro? Ti sei interessata del vostro avvenire comune?»

«L'astrologia non serve a questo, Benjamin.»

«No?»

«L'astrologia serve a occuparsi degli altri, non di se stessi.»

«Non menarmela con le questioni di deontologia!»

«Non è una questione di deontologia. Il velo dell'amore rende ciechi, punto e basta. Se volessi farci le carte, semplicemente non potrei. L'amore non si predice, si costruisce.»

«Guarda un po' te e Julie...»

«Lascia stare Julie, va bene?»

(Tanto più che Julie stava vincendo la scommessa.) Ho deciso di mollare la diplomazia per assestare un bel colpo:

«Thérèse, Marie-Colbert ci vieta di assistere al vostro matrimonio, te l'ha detto?»

«E allora? Visto che sei contrario. Ti fa solo un piacere, no?»

Giuro che non passava più di mezzo secondo tra le mie domande e le sue risposte. Alla fine l'ho sputata fuori:

«Ascoltami, Thérèse, oggi pomeriggio ho studiato bene Marie-Colbert, non volevo dirtelo ma sono uscito di lì con la certezza che lui voglia sfruttare le tue doti per la sua carriera, punto e basta. È un uomo di potere, ti sposa per ragioni politiche.»

«Vuoi dire che non mi amerebbe per me stessa?»

«Esatto. A lui interessa la veggente.»

«Questo, se non altro, è facile da verificare.»

Ha pronunciato questa frase con un sorriso così tranquillo da farmi ritrovare tutto il mio coraggio.

«L'indomani della prima notte di nozze avrò perso il mio dono,» aggiunse. «Se mi ripudia, vuol dire che voleva sposare una veggente.»

Abbiamo avuto bisogno di un po' di tempo per assimilare tutte le informazioni contenute in quelle poche parole.

Il primo a cedere fu Jérémy:

«Vuoi dire che quando non sarai più... tu non....»

«Esattamente.»

«Perché non avete ancora... non ti ha...»

«Scopata? Trombata? Chiavata? Infilzata? Ingroppata? Incannata?» chiese Thérèse attingendo al lessico di Jérémy. «No. Ho deciso di arrivare vergine al matrimonio. Un piccolo tocco di originalità nella nostra vita familiare...»

«Ti riferisci alla mamma?»

«La mamma è la mamma. Io sono io.»

E la serata ha preso una brutta piega, con Jérémy che prendeva violentemente le difese della mamma, che Thérèse si proibiva di attaccare, finché tutti non se la sono filata sbattendo le porte, come nelle famiglie meglio strutturate.

III
DOVE SI DICE CHE L'AMORE È PROPRIO COSÌ COME SI DICE

5

Ho fatto di tutto, veramente di tutto, per impedire questo matrimonio. Per prima cosa ho sbattuto fuori Théo che si schierava spudoratamente dalla parte di Thérèse. Si era appena preso una cotta per un agente di Borsa e consigliava la passione come il nostro ultimo bene rifugio. Con la logica che lo contraddistingueva, mi tirava fuori argomenti che in altre circostanze mi sarebbero piaciuti:

«Lascia che Thérèse sposi quel tizio, Ben, se tu sapessi come vorremmo avere un bambino, io e Hervé!»

«Me lo fai un favore, Théo?»

«Tutto quello che vuoi.»

«Tornatene a casa tua e ripresentati solo quando avrò risolto questa faccenda.»

«Benjamin, io sto bene con voi. Hervé è stato trasferito a Tokyo e non ho i mezzi per passare le serate al telefono.»

«Faremo una colletta.»

Dopodiché mi sono occupato di Jérémy, che vedeva in me solo un'autorità ottusa che si opponeva a un matrimonio d'amore, «come i vecchi rincoglioniti in Molière», precisò.

«Jérémy, ricordami un po' quand'è l'ultima volta che te le ho suonate?»

Mentre frugava nella memoria, mi sono fatto esplicito:

«Prova a intervenire ancora una volta in questa faccenda e ti sistemo per le feste. Chiaro? Ah! Già che ci siamo, smettila di fare il pirla con il manifesto di Martin Lejoli, o i forzuti che lo reincollano tutte le notti ti finiranno a colpi di tacchi.»

Liquidati Théo e Jérémy, ho sentito il parere degli amici a uno a uno, come un vero capo di partito in periodo di restauro. Non ne ho cavato niente. Nemmeno il vecchio Suola riusciva a immaginare come si potesse impedire la cosa.

«Non si può fare niente contro il matrimonio, Benjamin. Prendi me e mia moglie, per esempio. Le famiglie erano contrarie. Non avevano torto, io l'ho picchiata tutta la vita e lei si è bevuta tutta la mia attività. Quando la sua cirrosi mi ha lasciato vedovo, non avevo nemmeno di che pagarle il funerale, ti ricordi? Se non ci foste stati voi, sarebbe stata la fossa comune. Eppure mi manca... Cioè, non è tanto lei che mi manca,» si corresse, «quanto il matrimonio.»

Julie, che prima di conoscermi si era fatta un giro del mondo dell'amore, poteva darmi qualche buon consiglio. Le ho chiesto cosa pensasse sinceramente di Marie-Colbert. Il suo parere di donna. Ha risposto:

«Preservativo.»

«Prego?»

«Ha una carnagione da igienista e dita da ginecologo. Scopa con il preservativo. Aids a parte, voglio dire. Un tizio del genere ha sempre scopato con il preservativo.»

«Pensavo che i politici veri fossero dei priapi, dei mandrilli da competizione.»

«Questo non li rende necessariamente buoni amanti ma sempre mariti disgustosi.»

«Julie, in che modo posso impedire tutto questo?»

«A priori, non puoi.»

«E a posteriori? Dopo un esame completo del soggetto?»

L'idea mi è venuta facendo la domanda. Bisogna indagare su Marie-Colbert de Roberval. Volevo sapere tutto di quel tizio, la sua carriera, la sua famiglia, la sua genealogia, il cervello da rettile, tutto.

«Se Thérèse deve andare allo sbaraglio, che lo faccia con piena conoscenza di causa!»

Julie ebbe un bel far notare che in amore la conoscenza è una pietra che affila le passioni, che lei stessa mi avrebbe amato se le avessero presentato la mia cartella personale, in realtà il suo occhio da indagatrice si era acceso e Marie-Colbert poteva pure prepararsi a essere scannerizzato di brutto.

«Non dimenticare la morte del fratello, Julie. Spesso in politica il suicidio è transitivo. Voglio sapere se Charles Henri si è messo la corda al collo di sua spontanea volontà o se l'hanno appeso.»

Con Hadouch, Mo il Mossi e Simon il Cabila, ho attaccato su un altro fronte. Volevo verificare la faccenda del domestico cantonese. Era vero che Thérèse aveva riportato una cantonese di Belleville nel letto del marito? E che il suddetto marito domesticheggiava in casa di un ex ministro? E che il suddetto ministro amicheggiava con Marie-Colbert? Era vero, alla fin fine, che Marie-Colbert era andato a consulto da Thérèse nella sua roulotte ceca? Se così era, quanti politici venivano a farsi fare l'I Ching da mia sorella? Da quando?

Fin dove Thérèse si era spinta su questo terreno? E come la pagava, quella gente?

Hadouch, Mo e Simon registrarono il tutto senza prendere appunti. Mi ascoltavano e si spartivano mentalmente il lavoro. Al momento di chiudere la seduta, Hadouch ha osservato soltanto:

«Parola mia, Ben, stai pigliando una piega mafiosa! Sembri un Corleone da cinema.»

«È colpa degli arabi. A forza di dirmi che sono vostro fratello mi avete dato il senso della famiglia.»

Non perdevo tuttavia il contatto con Thérèse. Lei non mi evitava e avevamo lunghe conversazioni sull'amore, le sue travi a vista e le sue dépendances.

«Lo ami, lo ami, come fai a sapere che lo ami, Thérèse?»

«Perché non posso leggere in lui. Non ci vedo attraverso. Vedo solo lui.»

«Il velo dell'amore?»

«Sì, l'attrazione e la fiducia.»

«Una fiducia basata su cosa, dio santo?»

« Sull'attrazione.»

Le capitava persino di prendere un'aria birichina.

«Ricordati come hai incontrato Julie, Ben... Una ladra di maglioni.» (È vero, nel periodo in cui lavoravo al Grande Magazzino.) «Proprio tu che ci hai sempre proibito di rubacchiare nei negozi... La tua fiducia, su cosa era basata? Sulle sue misure, mio caro fratellino. Anch'io all'epoca non la volevo, quella cognata, ti ricordi?»

Mi ricordavo benissimo: «Come fa a dormire sulla pancia con un seno così grosso?» Le prime parole di Thérèse a Julie a mo' di benvenuto.

«Mi ero sbagliata, Benjamin, come ti stai sbagliando tu a proposito di Marie-Colbert.»

(Marie-Colbert... non mi ci abituerò mai.)

Conversazione da dopo cena. Io e Thérèse scendevamo lungo boulevard de Belleville, passavamo davanti allo Zèbre, messo in vendita da un sacco di tempo ma non ancora venduto, sacro, avresti detto, ma che alla fine sarebbe stato svenduto proprio perché non c'è niente di sacro, nemmeno quella carcassa di cinema o questa spilungona tutta ossa che mi cammina accanto, che i passanti salutano come un'apparizione familiare e che uno stronzo con cognome nobile è intento a manipolare per non so quale losco fine...

«Attento, Benjamin, so a cosa stai pensando...»

Risatina:

«Non dimenticare che sono ancora vergine.»

Poi percorrevamo rue de l'Orillon dove Jérémy, il Piccolo e i loro amici giocavano a pallacanestro in un recinto di ferraglia che prefigurava il nostro Bronx: altre volte risalivamo per rue Ramponneau dove la nuova Belleville, nata morta nella sua architettura autistica, fronteggia la vecchia Belleville, brulicante della sua vita chiassosa, delle mamme ebree che salutavano Thérèse, con il culone sontuoso che strabordava dalle sedie, e la ringraziavano perché per merito suo la cosa si era sistemata, e ci invitavano a prendere il tè con loro o a portarci via i pinoli e la menta per farlo a casa: «Su, figlia mia, non dirmi di no, sulla vita di mia madre è un regalo del mio cuore!», oppure salivamo lungo rue de Belleville fino alla fermata della metropolitana di Pyrénées, lunga traversata della Cina, e ancora una volta eterna riconoscenza a Thérèse, involtini primavera, bottiglie di nuocman, «Yao-bu-yao fan Thérèse?» (Vuoi del riso Thérèse?) «Zi! zi! plendi, mi fa piacele!» e focaccine turche dai turchi con in più la bottiglia di raki, ci portavamo dietro una grossa sporta, Thérèse non rifiutava niente, era il suo modo di farsi pagare dal quartiere, un parroco all'antica venuto su a pollame da assoluzione...

«Li inviterò tutti,» mi annunciò una sera.

«Invitarli?»

«Al mio matrimonio. Tutti i miei clienti. Farà piacere a Marie-Colbert.»

«Credi?»

La crème di Belleville che invade Saint-Philippe-du-Roule per rimpiazzare la famiglia Malaussène bandita: personalmente non chiedevo di meglio, ma Marie-Colbert…

«Ti sbagli, Benjamin, su Marie-Colbert so alcune cosette che tu ignori...»

Per esempio, che era così aperto da reclutare i loro paggetti tra i puttanocchi di Gervaise.

«Cosa?»

«Sì, Benjamin. Mi ha accompagnato ai Frutti della passione e ha chiesto lui stesso a Gervaise di scegliere i nostri paggetti.»

«L'infanzia sfortunata gli sta molto a cuore. Chiedi a Clara»

E intanto ficcava nella sporta il giornale della sera che il nostro amico Azzouz, in rue des Pyrénées, ci dava mentre tirava giù la saracinesca della sua libreria.

A proposito dei clienti invitati al loro matrimonio, Thérèse aggiunse:

«E poi glielo devo, visto che non gli servirò più a niente dopo la prima notte di nozze.»

È vero. Dimenticavo questo particolare. Perdita delle doti di veggente causa deflorazione. Possibile che Thérèse credesse a cazzate del genere? A vampate cercavo invano cosa avesse potuto, nell'educazione che le avevo dato, scagliarla a tal punto tra le stelle, e a che età le fosse preso, e perché...

Ma il genere di certezze che metteva nelle risposte mi dava il colpo di grazia.

«Come mi è venuto? Con le mestruazioni, ovvio!»

Quando, un po' amaro, le facevo notare che le sue sedicenti doti di veggente non ci avevano mai evitato la benché minima grana, lei mi opponeva il suo famoso velo d'amore: «L'amore rende ciechi, Benjamin, l'amore deve rendere ciechi! Ha la propria luce. Abbagliante. L'amore familiare come gli altri.»

Insomma, indovinare per la famiglia, per gli amici o per sé era una specie di insider trading.

«Sì, è un po' così.»

È stato in quel momento che l'ho tradita. Durante quella conversazione. Adesso non ne vado tanto fiero, ma non avevo scelta. Il mio ragionamento era semplice. Poiché Thérèse non poteva prevedere il suo avvenire né quello di MC2, le avrei mandato qualcun altro, una donna, una perfetta sconosciuta, ma con le coordinate astrali di Thérèse: ora, data e luogo di nascita, e quelle di Roberval. La sconosciuta le avrebbe presentato il tutto come dati oggettivi, riguardanti un altro matrimonio, e Thérèse avrebbe predetto il proprio avvenire convinta di leggere quello di un'altra coppia. Visto che ci credeva, avrebbe potuto giudicare prove alla mano.

«Ti rendi conto che è una cosa totalmente disgustosa,» mi fece notare Hadouch.

«Trovami una ragazza che possa farlo e lascia che con la mia coscienza me la sbrogli da solo.»

(Però era vero che prendevo una piega mafiosa. Un mini padrino di merda.)

«È presto fatto. Rachida, la figlia di Kader, il tassista. È appena stata mollata da uno sbirro che gliene ha fatte vedere di tutti i colori. Uno sbirro ladro, figurati. Benché archivista, lei non si era informata a sufficienza sul pretendente. Avrebbe dovuto farsi fare le carte prima del matrimonio. Lo farà per Thérèse.»

6

Fu Julie la prima a presentarsi a rapporto.

«Da dove vuoi che cominci, Benjamin, dal Marie-Colbert di oggi o dai suoi antenati? Scendiamo il corso della Storia o lo risaliamo?»

«La cronologia, Julie. La buona vecchia genealogia. Dall'inizio fino all'istante

presente.»

E Julie ci diede dentro con la sua relazione, che riferisco qui nella sua deprimente secchezza storica.

«Prima di tutto una cosa: Marie-Colbert è un nome ereditato, che si trasmette di generazione in generazione. Vedrai, si comincia subito con l'alta politica. Il primo Marie-Colbert è nato sotto Luigi XIV, intorno al 1660, frutto del congiungimento di un conte de Roberval con la nipote di Colbert.

Questo Roberval ha avuto il suo peso nella vittoria di Colbert su Fouquet. Ha messo a tal punto i bastoni tra le ruote al sovrintendente (sedeva al suo processo truccato) che Fouquet è inciampato fin dentro la prigione di stato di Pignerol dove, come sai, è morto in circostanze misteriose.»

«Suicidio transitivo?»

«Probabile. Risultato, il conte de Roberval ha ereditato parte dei beni di Fouquet e ha chiamato il figlio Marie-Colbert in omaggio al suo capo. Fine del primo atto o sull'origine di una fortuna costruita sul silenzio.

Atto II. Una cinquantina d'anni dopo, il piccolo Marie-Colbert è cresciuto e si ritrova a dirigere la Compagnia d'Occidente, principale strumento della bancarotta di Law. Ma aveva avuto l'accortezza di sposare una Paris (i Paris furono gli affossatori di Law su denuncia di Marie-Colbert) e ottenne come ricompensa l'intera rue Quincampoix - dove tutt'ora abita Marie-Colbert, nel palazzo privato al numero 60 - mentre il suo padrone scozzese andava a morire a Venezia nel 1729. Fine del secondo atto, crescita considerevole della fortuna familiare.

Nell'atto III troviamo un Marie-Colbert in ogni regime. Solo Talleyrand ne ha consumati tre (morivano giovani, ma si riproducevano in fretta): uno per far votare la confisca dei beni della Chiesa e intascarne una parte in nome della nazione, il secondo per gestire il bottino europeo accumulato da Napoleone durante le sue campagne (dirigeva un ministero occulto per questo), e il terzo per tradire la Restaurazione a vantaggio degli orleanisti nel 1830, dietro ricompensa. Fine del terzo atto, la fortuna è ormai incalcolabile.

Atto IV. 1887 Terza Repubblica, il canale di Panama: un Marie-Colbert, assoldato dal banchiere Reinach, si mostra molto attivo alla Camera per far votare un prestito che spolpò 800.000 sottoscrittori a suo ampio vantaggio. L'inchiesta non sfiorò Marie-Colbert ma si concluse con la condanna del ministro Baihaut a seguito di una denuncia e al decesso del banchiere Reinhach.»

«Suicidio?»

«La storia dice che fu trovato morto al suo domicilio. Ma senti un po' le altre due scene dello stesso atto. In primo luogo la presenza di un Marie-Colbert nello scandalo Stavisky, alla fine del 1933, e in secondo luogo, dieci anni dopo, lo stesso divenuto commissario alle questioni ebraiche, confisca dei beni!, il nonno del nostro. Da notare che nel caso Stavisky (buoni emessi dal Credito Municipale di Bayonne per diverse decine di milioni, dietro pegno di gioielli rubati) il Marie-Colbert di turno era, guarda caso, il genero del gioielliere Hamelster, derubato fino all'ultimo smeraldo e che si è impiccato.»

«Molti impiccati e molte denunce...»

«Non dirmi che con i conti de Roberval non tornano i conti perché è una

battutaccia che non ti permetto.»

«Una dinastia di delinquenti, in ogni caso?»

«O una lunga tradizione della finanza, secondo i casi.»

«E il nostro? Cioè, quello di Thérèse...»

«È qui che ti deluderò, Benjamin.»

In realtà quello che lei mi comunicò avrebbe dovuto rallegrarmi. Ma chissà perché, provai una specie di brutta disillusione.

«Il nostro Marie-Colbert è la gigantesca eccezione che in firma la regola. Cosa dico che infirma, che annulla! Che annienta! Il nostro Marie-Colbert è un santo. Dal patentino di membro di un'organizzazione di pronto soccorso ottenuto a dodici anni fino alle azioni umanitarie che intraprende su tutti i campi di battaglia, gli embarghi o le catastrofi naturali di questa fine secolo, si mostra tanto più irreprensibile in quanto, diversamente da altri benefattori, è di una discrezione esemplare e di un'efficienza incessante.»

«E il fratello impiccato?»

«Depressione. Ho rintracciato il medico che l'aveva in cura. La moglie l'aveva lasciato. Era un innamorato, Benjamin, come te.»

«E Marie-Colbert un autentico santo...»

«La compassione fatta uomo.»

Le conclusioni di Hadouch andavano nella stessa direzione.

«Hai cannato in pieno, Ben. Simon ha ritrovato la coppia di cantonesi. Nessun dubbio: Thérèse gli ha fatto bere il filtro d'amore. Il ministro, datore di lavoro del cameriere, non è andato a chiedere un consulto a tua sorella ma ha mandato direttamente da lei Marie-Colbert, stonato dalla morte del fratello. Ormai è passato più di un anno e, per quanto ne so, da allora nessun politico, né del vecchio, né del nuovo, né del futuro regime, è venuto a consulto da Thérèse. Quanto alle parcelle, come sai Thérèse si fa pagare con cibo, scampoli di stoffa, cianfrusaglie, ma il più delle volte rifiuta, con la scusa che non è lì per guadagnare denaro ma per procurarne a quelli che ne hanno bisogno. Sostiene che solo la bontà 'rigenera il dono' (non fare quella faccia, Ben, sono parole sue) e che quelli che si fanno pagare troppo sono necessariamente dei ciarlatani poiché la cupidigia rende ciechi.

Eppure la sua scienza è ritenuta universale e, perdonami l'espressione trattandosi di una delle tue sorelle, potrebbe farsi due coglioni d'oro se sfruttasse davvero quel filone. Lei pratica tutte le forme di divinazione, dalla veggenza diretta all'enomanzia, passando per la rabdomanzia, i tarocchi, la sfera di cristallo, la chiromanzia, l'imposizione delle mani, l'I Ching, i fondi di caffè, la lettura della sabbia, delle conchiglie, delle rune, e tralascio il meglio, ce n'è per tutte le etnie di Belleville... Ma non è tutto... tieniti forte...»

Eravamo seduti da Amar. Accanto a noi il vecchio Suola si sparava il suo quotidiano cuscus con merguez.

«Perché non vuoi credere a queste cose, Benjamin?» domandò mentre Hadouch riprendeva fiato. «Io da Thérèse ci vado tutte le settimane! E ha sempre funzionato!»

Ho avuto un pensiero cattivo nei confronti di Suola, del suo cuscus con merguez, del suo vestito-cencio, delle sue scarpazze bucate... Mi sono chiesto come sarebbe se Thérèse sbagliasse con lui. Più in generale, mi sono chiesto dove stesse

andando questo fottuto secolo, e se Thérèse avesse deciso di far saltare gli ultimi contrafforti di un universo che chiedeva soltanto di precipitare nell'irrazionale. Suola mi offrì un avanzo di sorriso:

«Vuole che le faccia da testimone al matrimonio, lo sapevi?»

Stavo per complimentarmi con lui quando aggiunse, raggiante:

«Così mi vedranno in tivù!»

«In tivù?»

«Non te l'ha detto, Thérèse? Riprenderanno il matrimonio e lo trasmetteranno alla televisione, il giorno dopo, domenica. Così andremo tutti in tivù. Io, i suoi clienti, tutti gli invitati!»

«Cosa?»

La faccia di Suola si era avvicinata, con un bagliore da arcangelo negli occhi:

«È per aiutare i poveri, Benjamin, e i figli di puttane di Gervaise, lassù, ai Frutti della passione.»

A giudicare dalla risata di Hadouch, la mia faccia doveva essere uno spettacolo imperdibile:

«Eh sì, fratello, le grandi nozze filantropiche. Il tipico progetto che appassiona le telecamere in periodo di disoccupazione. La tribù Malaussène non è invitata, ma potremo vedere il matrimonio di Thérèse in tivù, il giorno dopo, domenica sera, in famiglia.»

Mi sono sentito virare al grigio. Hadouch mi ha posato una mano sul braccio.

«Aspetta a svenire, non sai la più bella. La più bella, fratello, è che da quando Thérèse ha incontrato il Marie-Colbert, la sua piccola roulotte è diventata un crocevia dell'azione umanitaria.»

E Hadouch attaccò a spiegarmi che oltre alle sue predizioni Thérèse offriva a misteriosi emissari mandati da Marie-Colbert tonnellate di medicinali, infermerie chiavi in mano, stock di libri scolastici, insomma che lei e Marie-Colbert curavano, vestivano, nutrivano, istruivano un'intera umanità annientata un po' dovunque da tiranni locali ed embarghi coscienziosi. Il tutto veniva fatto clandestinamente, per non ferire la suscettibilità dei governi coinvolti, ma comunque veniva fatto. Era il metodo Marie-Colbert.

«...»

Ecco. Vergogna su di me! Marie-Colbert, mi scusi, e Thérèse o mia Thérèse, perdonami. Alleluia, andate in pace, che Dio vi unisca e che io mi mangi la lingua. Anche se mi rompe da morire, non mi oppongo più al vostro matrimonio.

Quando Rachida Kader, l'archivista, è venuta a trovarmi al Deux Rives, il ristorante nordafricano di Areski Belkacem, in rue des Pyrénées, avevo ceduto le armi. La sua faccia e le sue prime parole mi confermarono nella mia sconfitta

«Sono andata da sua sorella, ma glielo dico subito: quello che sto per comunicarle non le farà piacere, signor Malaussène. Ho levato una mano fatalista.»

«Mi chiami Benjamin, e diamoci del tu, per favore, questo addolcirà la pillola.»

Areski ci aveva sistemati in fondo alla sala, al tavolo rotondo. Bisbigliavamo in totale clandestinità.

«Va bene, Benjamin. Ma non vorrei che ci fossero equivoci. Io non credo a questa cazzata dell'astrologia.»

Era una ragazza focosa, stupenda. Prima di entrare nel vivo della faccenda, precisò la sua posizione:

«Stimo Thérèse per il bene che fa, ma io sono delegata del personale in un'azienda in cui mi batto contro l'assunzione tramite numerologia, temi astrali, grafologia e psicomorfologie varie....»

Rachida assomigliava ai ritratti di donne berbere di cui Areski tappezza le pareti del suo ristorante: rette, non colonizzabili. Esordì con una lucida incazzatura:

«Già da bambina detestavo Il piccolo principe di Saint Exupéry. Oggi lo confermo, quella favola è una bugia: i finanzieri non contano le stelle! E quando le consultano, è per assumere il nipote rincoglionito della loro tipa al posto di un candidato competente. Sai cosa ti dico, Malaussène? La divinazione in tutte le sue forme è l'alibi del nepotismo aziendale. Bisognerebbe decapitare i cacciatori di teste e consigliare ai postulanti di inventarsi temi astrali da instancabili superdotati. Ecco cosa dovrebbe fare tua sorella Thérèse. Bisogna minare la coglionaggine dall'interno.»

Rachida mi piaceva, Julie, te lo dico chiaro e tondo, quel magnifico incendio mi piaceva. Era terribilmente juliana. Un'adorabile rompicoglioni. Come te all'inizio. Quando Areski è passato a prendere le ordinazioni, ci siamo concessi due makfoul e una bottiglia di Gris. Ho comunque chiesto: «Ma, dimmi, Rachida, visto quello che pensi dell'astrologia, perché hai accettato di farmi questo piacere?»

«Per due motivi. Il primo è che me l'ha chiesto Hadouch, il quale non mi lascia indifferente. Il secondo è che Thérèse ci crede, perciò mi sono detta che se si poteva evitarle il matrimonio che mi sono beccata io non c'era da esitare.»

«Risultato?»

Mi ha guardato, ha aperto la bocca, ha cambiato idea e mi ha teso una busta.

«Guarda tu. Thérèse mi ha riassunto tutto per iscritto.»

IV
DOVE SI CAPISCE CHE IN AMORE ANCHE LE STELLE BARANO.

7

Non vogliamo quello che vogliamo, ecco come stanno le cose. Avrei dovuto fare salti di gioia leggendo il responso degli astri che Thérèse aveva affidato a Rachida. E invece no. La tristezza mi è piombata addosso sin dalle prime righe.

«Il matrimonio con Giove in transito nella Settima casa indica un coniuge dissimulatore e distruttore,» scriveva Thérèse con quella calligrafia da sismografo che lei prendeva appena gli astri le dettavano il compito. «L'ammasso Plutone Urano annuncia una vedovanza precoce..» (Dio santo, "vedovanza precoce"... nero su bianco, lì, davanti ai miei occhi... morte di Marie-Colbert, come tempo fa il Clarence di Clara...)

E così di seguito, lungo tutta una pagina in cui, senza saperlo, Thérèse prendeva atto delle sciagure che il cielo le annunciava. E naturalmente, per coronare il tutto: «Un aspetto armonioso in quinta casa indica peraltro la possibilità di una nascita....» Figuriamoci... sapendo che nella tribù Malaussène le "possibilità di nascita" sono ben più che certezze, potevamo incominciare a mettere via i pannolini e a sterilizzare i biberon. (Che stile, però, gli astri... Che gestione, i cieli!)

«Mercurio in Nona casa preannuncia un breve viaggio all'estero...» «Il rapporto con la seconda casa suggerisce un paese ricco di banche.» (E che preoccupazioni! «Un paese ricco di banche»; il sesso, la grana e il sesso... o purezza della volta celeste!...)

Avrei pertanto dovuto fare salti di gioia leggendo quelle cose. Thérèse era salva. In quella sentenza astrale c'era di che fare aprire gli occhi al cuore più abbagliato. Avremmo risparmiato un corredo da sposa e le carte bollate del divorzio. Thérèse, non vorrai mica sposare un tizio in cui "Giove è in opposizione a Plutone!" Suvvia, Thérèse! Tanto più che il medesimo soggetto ha trovato il modo di collocare "Marte e Urano in Ottava casa", il che gli assicura "una morte improvvisa e violenta." Thérèse, ti rendi conto...

Ma non lo trovavo granché divertente. Anche se io non credevo a quelle frottole stellate, Thérèse, però, se ne nutriva. E a furia di empatia, il fratello annegava nelle lacrime prevedibili della sorella. Per non parlare della sensazione di averla tradita. L'indiscrezione che Thérèse non mi avrebbe mai perdonato... quello stupro cosmico... quell'incesto siderale... O Thérèse, perdonami per il bene che sto per farti!

Poiché si trattava di una faccenda professionale, non ho voluto affrontare Thérèse a casa; con la busta fatale contro il petto, aspettavo il mio turno in coda davanti alla roulotte ceca. Naturalmente si è messo a piovere. Tutta Belleville sguazzava lì, nella curiosità del proprio avvenire. Alla nostra sinistra il cimitero Père-Lachaise sapeva quello che ci aspettava e dall'altro lato del viale la vetrina delle pompe funebri Fossa (giuro!) esponeva già i nostri coperchi di marmo. Non si può

rimproverare ai becchini di metter su bottega davanti ai cimiteri, è l'aspetto osceno di ogni allegoria. I venditori di corredini sotto le maternità, gli uffici di collocamento all'uscita dei licei, la sede di Martin Lejoli accanto all'ufficio di collocamento, la caserma non lontano e le pompe funebri Fossa davanti al Père-Lachaise... l'ordine delle cose. E se lasciassi perdere? Supponiamo che io risparmi a Thérèse questo matrimonio... potrei risparmiarle il resto? Tutto il resto? Il fatale concatenamento?

«Qualcosa che non va, Benjamin?»

Ho sobbalzato.

«Qualcosa che non va? Anche tu a consulto da Thérèse?»

Il vecchio Suola mi aveva posato la mano sul braccio.

«Sai cosa mi ha detto?»

Era appena uscito dalla roulotte.

«Mi ha detto che dopo la prima notte di nozze non potrà più leggere l'avvenire.»

Guardava una pozzanghera ai suoi piedi.

«Questa per me proprio non ci voleva.»

Le sue scarpe non avevano più l'età per giocare con quella pozzanghera. Con la testa fradicia ha indicato la lunga fila d'attesa.

«E non ci voleva neanche per tutta questa gente...»

«Tutta questa gente» sgocciolava da ferma.

Ho soffocato una risatina, ma non ho potuto impedirmi di buttar lì:

«Vi vedranno tutti in tivù, Suola, è una bella consolazione.»

Era una roulotte ecumenica. Crocifissi di ogni geometria, mani di Fatma di ogni colore, passando per le costellazioni fosforescenti appese al soffitto e il serraglio zodiacale ricamato sulle tende, ce n'era per tutte le disperazioni...

«Thérèse, ho fatto una cosa un po'...»

Confessione bisbigliata in una penombra tra due mondi arrossata dalla fiamma di una candela, sotto una statuetta di Yemanja. La candela non si spegneva mai. Nella notte più nera, Yemanja vegliava su Belleville.

«Thérèse, ho fatto una cosa che troverai disgustosa.»

E ho posato la busta davanti a lei. Le ho spiegato l'imbroglio senza riprendere fiato. Ho precisato più volte che Rachida non c'entrava niente, che ero stato io a organizzare la cosa, per il bene di lei, di Thérèse, perché lei stessa non aveva dato credito al mio istinto fraterno, da cui il mio ricorso agli astri affinché lei potesse giudicare obiettivamente... mi dispiaceva... ma insomma... ecco, insomma.

La Thérèse che mi ascoltava, dietro a un tavolino color porpora, non si era conciata da buona ventura. Né anellazzi, né velo, né turbante, niente di evanescente; era la nostra solita Thérèse, forse con le guance un po' incavate dalla penombra, ma era sempre lei. Gli stessi angoli. La stessa voce elettrica.

«No, Benjamin non ce l'ho con te. Anzi, posso solo ringraziarti. Hai fatto il tuo dovere di fratello.»

La stessa eloquenza amministrativa. Guardava la busta posata sullo scialle del tavolino. Non la toccò. Cambiò argomento:

«Ti ricordi chi mi ha dato questa Yemanja?»

Si era girata verso la statuetta. No, non me lo ricordavo.

«Un travestito brasiliano...»

«Ah! Sì, un travestito brasiliano, compagno di giochi di Théo. Il gran periodo del Bois de Boulogne.»

«Esatto. E ti ricordi cosa mi ha detto quel travestito quando mi ha vista la prima volta?»

«No, non me lo ricordo.»

«Ha detto, in portoghese: 'Essa mossa chorava na bariga a mae'. Diceva che piangevo già nella pancia della mamma. Era il primissimo segno della veggenza, Benjamin.»

Poi, tornando a me e all'argomento della nostra conversazione.

«Rachida ti ha spiegato come ho fatto questo duplice tema astrale?»

«Con i dati che le ho fornito, no?»

«Dico tecnicamente, Benjamin. Ti ha detto quale tecnica ho usato? Come ho agito?»

No. Rachida si era limitata al risultato.

«Ho proceduto per imposizione delle mani. Non ho aperto la busta, l'ho lasciata sul tavolino, come adesso, e ci ho posato sopra le mani. Una busta lasciata lì da una donna di dolore. Carta tutta impregnata dei tormenti di Rachida. Se la busta fosse stata vuota le mie conclusioni sarebbero state identiche. Rachida era soltanto sofferenza, rabbia e sofferenza. Posando le mani su quella busta carica di sofferenza non ho letto l'avvenire della mia coppia, ma il passato della sua.»

(Cosa? Prego? Cosa stai dicendo? Ho sentito bene? Ripeti un po'...)

Thérèse non ha ripetuto, ha sviluppato. Lo sbirro marito di Rachida era stato in effetti un coniuge "distruttore" e quanto mai "dissimulatore"! Affascinante, certo, una freschezza giovanile che poteva trarre in inganno, d'accordo, ma un "temperamento brutale e senza scrupoli" che gliene aveva fatte vedere di tutti i colori e che sarebbe sicuramente finito sulle pagine di cronaca nera.

«Ma... il viaggio all'estero,» dissi, «...il paese ricco di banche...»

«È il lato più divertente della storia, Benjamin. Éric (lo sbirro in questione si chiamava Éric) ha portato Rachida a Monaco. Lui aveva la passione del gioco. Una notte, dopo aver perso parecchio, si era messo in testa di ripulire l'appartamento di una vecchia giocatrice assente per il fine settimana. L'appartamento aveva un sistema di sicurezza speciale, le porte autobloccanti e le persiane di acciaio si sono richiuse su Éric fino all'arrivo della polizia monegasca.»

Ho giocato la mia ultima carta, senza illusioni.

«E la predizione della gravidanza?»

«Rachida è già incinta. O abortirà, oppure Hadouch adotterà il bambino. Scommetterei più sulla seconda ipotesi.»

«Hadouch e Rachida?»

«Sì, e ho l'impressione che con il delinquente andrà meglio che con il poliziotto. Una morale che dovrebbe piacerti, fratellino.»

Thérèse guardò la busta sul tavolino con un brusco sorriso:

«Allora la busta di Rachida conteneva la mia data di nascita e quella di Marie-Colbert? Be', vedi, Benjamin, questo non l'avrei mai indovinato!»

8

La notte seguente, la copronuvola che mi seguiva dall'incontro al Crillon esplose in un fascio accecante. Mi sono svegliato urlando. Julie ha subito acceso la luce. Ma non poteva essere più chiaro che nella mia testa.

«So cosa succederà, Julie.»

E le ho detto quello che sarebbe successo:

«Thérèse sposerà quel Marie-Colbert de Roberval, un santo autentico, come il Clarence di Clara, e Marie-Colbert sarà fatto fuori, come il Clarence di Clara. Mi accuseranno dell'omicidio e mi sbatteranno al fresco. Questa volta ci vado di mezzo sul serio. Avrò tutta la classe politica alle costole e non sarà certo un Rabdomant in pensione a cavarmi dai guai. Nove mesi dopo, la tribù Malaussène erediterà un nuovo ospite che sbucherà dalle cosce di Thérèse mentre io sarò in gattabuia. Ecco cosa succederà.»

«Le solite cose, insomma.»

È tutto quello che Julie ha saputo rispondermi prima di spegnere la luce e riaddormentarsi.

Io, invece, non mi sono riaddormentato. Mi sono alzato e mi sono messo a rimuginare in piedi davanti alla finestra.

"Le solite cose"... C'era un'atroce verità in quel sospiro di umorismo. Non solo la storia della nostra tribù era retta dal meccanismo ripetitivo della fatalità, ma anche la Storia tout-court, la grande, non fa che ripetersi, nonostante quello che si pensa, si dice, si suppone, si analizza, si conclude, si prevede, si decide, si vota, si fa o si commemora, la Storia si ripete peggiorando, come testimonia l'angelica e lurida faccia di Martin Lejoli, affissa sul muro di fronte, nello sbieco della pioggia, l'arancione del lampione e la certezza della sua vittoria finale. Quindi, quindi, quindi, quindi... dicevano i battiti del mio cuore... a forza di ripetizione l'umanità ci ricascherà davvero, un giorno che sento ormai prossimo. E io pure.

Sì, era ormai prossimo il giorno in cui avrei finito i miei giorni in gattabuia.

Qualcosa mi diceva che questa volta era la volta buona.

Tanto valeva prepararmi subito.

L'indomani, a colazione, nessuno ha osato chiedermi a cosa pensassi. Ho solo intinto le labbra nel caffè e ho lasciato la ferramenta senza dire una parola. Sono andato alle Edizioni del Taglione, dove ho diviso l'ascensore con la regina Zabo.

«Credevo di averla sbattuta fuori, Malaussène.»

«Esatto, Maestà, e ha fatto bene. Sono qui solo per una consulenza.»

«Se è così...»

Mi ha fatto entrare nel suo ufficio. Ho chiesto del caffè e la presenza del mio amico Loussa de Casamence.

«Se ho ben capito,» riassunse la regina Zabo quando ebbi finito di parlare, «lei si beccherà una lunga condanna per l'omicidio di un effimero cognato, consigliere referendario alla Corte dei conti, è così?»

«Sì, di primo livello.»

«E come al solito è inutile che perdiamo tempo a convincerti che sono cazzate,» chiese Loussa.

«Allora, ci dica cosa possiamo fare per lei, ragazzo mio.»

«Consigliarmi una biblioteca immortale, Maestà. Libri che possa rileggere a vita.»

Era questa la mia idea, consultare quei due per mettere insieme la perfetta biblioteca del galeotto. Devo dire che loro hanno dato prova di buona volontà. In un primo tempo Loussa ha cercato nella letteratura di evasione - nel senso letterale - e mi ha consigliato di rileggere Il conte di Montecristo, ma la regina Zabo ha decretato che non ero tipo da scavare tunnel con le unghie e che l'evocazione dell'aria aperta mi avrebbe buttato giù di morale.

«No, Malaussène, quando si ha una piccola tana tutta per sé non bisogna cercare di ingrandirla. Bisogna trarre profitto dai propri limiti.»

La sua idea, piuttosto convincente, era infatti che un tizio confinato per il resto dei suoi giorni in una cella di tre metri per due doveva frequentare solo una letteratura della reclusione.

«I grandi mistici, per esempio. Giovanni della Croce, conosce Giovanni della Croce, Malaussène? L'Ascesa del Monte Carmelo le dice qualcosa? La notte dei sensi e dello spirito, una cosa del genere, no?»

«Oppure, in un altro ordine di idee, Erving Goffman,» intervenne Loussa. «Hai letto Asylum di Goffman? Un saggio sui manicomi e altri luoghi chiusi. Ti sarà utilissimo, coglioncello. Vi troverai di che decifrare il comportamento di chiunque negli universi carcerari. E se un giorno per caso ti dovessero liberare, potresti farti internare senza problemi in un ospedale psichiatrico oppure arruolarti in un sottomarino nucleare. Ba mian ling long, come dicono i cinesi, bisogna sapersi adattare all'ambiente circostante.»

Devo dire che non ho sprecato la mia mattinata. La regina Zabo e Loussa de Casamence mi hanno fornito tutta la letteratura concentrazionaria disponibile, da Robert Antelme e Primo Levi ai Racconti della Kolyma di Salamov, passando per tutto quello che i cinesi hanno fatto subire ai cinesi, e più genericamente gli uomini all'uomo in questo secolo di idee. Poi rileggiti Il muro di Sartre,» mi aveva consigliato Loussa.

«A ritroso di Huysmans,» aveva aggiunto la regina Zabo, e, in un ping pong scatenato: Il castello, La montagna incantata, La donna delle sabbie, Robinson Crusoe, Il diario di un pazzo, Paulina 1880 di Jouve, sì la duplice carcerazione di Paulina, Novella degli scacchi, La coscienza di Zeno, Sorvegliare e punire, un centinaio di titoli che ho subito ordinato al mio libraio Azzouz, pregandolo di non fare alcun commento.

«Ah! E mettici anche i Taccuini di Cioran,» aveva concluso Loussa. «Conosci Cioran, immagino! Un rumeno che si portava la sua prigione con sé. Vedrai, dice cose incoraggianti sull'inutilità dell'evasione.»

La regina Zabo non era d'accordo:

«Ma no, quello aveva la chiave della cella in tasca e non osava uscire, è ben diverso!»

Le settimane seguenti trascorsero nella duplice preparazione del matrimonio di

Thérèse e della mia incarcerazione.

Per quanto riguardava Thérèse, ognuno buttava lì il suo consiglio:

«Ricordati solo una cosa per non passare da scema nel bel mondo,» diceva Jérémy, «coltello a destra, forchetta a sinistra.»

«La forchetta con le punte rivolte verso il basso,» precisava Louna. «Sono gli inglesi che la posano alla rovescia.»

L'amico Théo sfarfallava:

«Per l'abito da sposa, affidati completamente a me. Vieni che ti prendo le misure, bambolina.»

«Théo, sei un amore,» esclamava Thérèse nel tono fraudolentemente eccessivo del suo nuovo ambiente.

«Da domani comincio l'addestramento dei paggetti,» prometteva Gervaise.

Quanto a me, avevo lasciato il letto di Julie per un materasso gonfiabile nel dormitorio dei bambini. Visto che stavo per beccarmi qualche annetto di carcere preventivo sovraffollato, tanto valeva abituarmi subito a dormire nei gemiti del Piccolo, negli insulti di Jérémy, nei sussulti elettrici di Thérèse, nei risvegli intempestivi di Verdun e negli effluvi di Julius il Cane. Clara, È Un Angelo e Signor Malaussène non ponevano alcun problema: ronfavano come sassi... (Anche nelle celle peggiori ci saranno pure due o tre incoscienti che dormono normalmente.)

Mentre la tavolata di famiglia approfittava delle lezioni di alta cucina che Clara impartiva a Thérèse (Thérèse aveva accettato l'idea che gli uomini vanno presi per la gola), io mangiavo uova sode in scatola su uno sterco di spinaci orlato di acqua salmastra.

«Cosa fai?» chiedeva il Piccolo, sul punto di vomitare.

«Una dieta.»

«Sei malato?» chiedeva Jérémy.

«Mi immunizzo.»

In ogni circostanza, adottavo la laconicità aggressiva di quei galeotti coperti di tatuaggi che il Piccolo e Jérémy amavano trovare nel loro film americano della domenica pomeriggio. Erano contenti che andassi con loro.

«Era ora, finalmente ti interessi di cinema, Ben?»

«Fuck you!»

Né gli uni né gli altri capivano davvero cosa facessi. Mi allenavo segretamente. Anticipare la disgrazia senza far condividere i tormenti dell'anticipazione, ecco il vero eroismo. E poi, se gli avessi annunciato che stavano per ingabbiarmi, forse non gliene sarebbe fregato niente. Ognuno aveva la sua ossessione: Thérèse l'ossessione del suo matrimonio, gli altri l'ossessione del matrimonio di Thérèse, e Julie l'ossessione del libro che aveva deciso di scrivere sulla bizzarra dinastia dei Marie-Colbert.

«Ne ho trovato un altro nel '54, Benjamin, alla fine della guerra d'Indocina, il padre dello sposo, invischiato fino al collo nello scandalo delle monete.»

Intanto Thérèse era sempre più fiera del suo Marie-Colbert:

«Marie-Colbert ha avuto un'idea stupenda! Invece di fare la lista nozze nei soliti grandi magazzini chic, che sono carissimi, l'ha fatta in un discount.»

(«Un'idea stupenda.»..)

«E siccome i nostri invitati non hanno proprio i mezzi, ha comprato tutto lui! Loro dovranno solo scegliere il regalo che ci faranno, senza sborsare un centesimo. Non è stupendo?»

Quella notte ho avuto voglia di incatenarmi in cantina.

E Julie non ha più retto. Il giorno in cui le ho chiesto seriamente di ricamare le mie iniziali sul corredo da galeotto, non ha più retto.

«Ah! No, Malaussène! Non dirmi che ti alleni sul serio alla galera!» (Mi chiama Malaussène e usa i corsivi solo nei casi estremi.) «Io credevo che facessi per finta! No, non scherzi? Fai sul serio? Ma allora sei proprio coglione come sembri? In tal caso, togliti subito dai piedi! Vai ad allenarti altrove! Vai a far fuori quel Roberval, già che ci sei! Che una volta tanto ti giudichino per quello che hai fatto!»

Era assolutamente fuori di sé. Era arrivato il momento in cui avrebbe spaccato qualcosa.

«Ma che cacchio ci faccio con questo prete in salsa laicheggiante, cogliona che non sono altro! Con questo maniaco della compassione, questo megalomane dell'empatia, masochista fino al midollo, capace solo di intrecciarsi corone di spine e sfoderare facce da Sacra Sindone appena la realtà non corrisponde ai suoi ideali rosa confetto!»

Ha aperto una valigia.

«Vai al fresco, Malaussène? Vuoi che ti prepari la valigia?»

Ha cominciato a ficcarci dentro tutto quello che le capitava sottomano, compreso un portacenere pieno.

«Adesso chiamiamo un taxi che ti porti direttamente alla prigione in attesa dell'omicidio del cognato! Così puoi allenarti subito a farti inculare! Perché la prigione è questo, mio caro ragazzo, non solo la puzza di piedi, gli spinaci e le uova sode!»

Devo aver fatto una faccia strana...

Perché si è fermata.

Ha riflettuto.

Mi ha slacciato la cintura.

La sua voce ha lasciato le vette per scendere in profondità.

«Se fossi al posto tuo, Benjamin, se davvero avessi paura di beccarmi un ergastolo, mi preparerei diversamente. Me la spasserei alla grande e scoperei come un riccio, mi farei i migliori ristoranti, i migliori film, le migliori opere teatrali, le risate più spaziali, me la godrei talmente tanto che mi ci vorrebbe molto più di un ergastolo per ricordarmi di tutto il piacere accumulato...»

Ho riflettuto mentre lei sparpagliava i nostri vestiti.

E ho accettato il suo programma.

Fino al matrimonio di Thérèse.

V
DEL MATRIMONIO, DI CIO' CHE LO PRECEDE E DI CIO' CHE NATURALMENTE NE CONSEGUE.

9

L'ultima volta che ho visto Thérèse ragazza, si tuffava nell'abito da sposa che Théo le tendeva. "Tuffarsi" è il verbo appropriato. Era un vestito blu notte che inghiottì il corpo della mia sorella astrale come se si fosse lanciata dall'alto dei cieli in un mare senza fondo. Poi la testa e le mani erano miracolosamente riaffiorate e il vestito si era acceso! I bambini di Gervaise e i nostri, seduti in cerchio come intorno a un mago da compleanno, avevano lanciato degli oh! e degli ah!

«L'Orsa Maggiore!»

«Andromeda!»

«La nebulosa di Orione!»

L'idea di Théo era stata di punteggiare quell'abito notturno con tutte le costellazioni che affollavano la mente di Thérèse. E i paggetti-puttanocchi, cui Thérèse aveva insegnato il cielo come un libro, non si stancavano di identificarle, mentre la sposa ruotava su se stessa come un vascello spaziale in deliziosa assenza di gravità.

«Cassiopea!»

«Eridano!»

«Lo scultore!»

«Il pesce australe!»

«Il Toro! il Toro!»

Volta celeste lampeggiante, viso raggiante della sposa su cui Théo aveva posato un'aureola di luci fioche che il Piccolo subito riconobbe:

«La corona boreale! È la corona boreale! L'ho detto per primo io!»

Questa volta era stato più veloce dei frutti della passione, e ci teneva a farlo sapere. Théo gli conferì il diploma di astronomo:

«E hai detto bene, Piccolo.»

Poi, voltandosi verso di me:

«Allora, Ben, che ne pensi?»

Era ora che Théo si facesse assumere come seminatore di lustrini da Walt Disney, ecco cosa ne pensavo.

«Il tuo sguardo trasuda malafede, Ben, trovi quest'abito incantevole e non vuoi ammetterlo! Un abito nittescente, mio caro... Sai cosa mi frutta, almeno?» mi chiese in un orecchio.

«...?»

«Due giorni tra le braccia di Hervé. Marie-Colbert ci ha tenuto a offrirgli un week-end nel mio letto. Tokyo-Parigi in business class, oplà! Casca a fagiolo, perché non ne poteva più, poverino. E neanch'io.»

Decisamente, Marie-Colbert aveva tutte le qualità.

«Aspetta, non hai visto il più bello!»

Il più bello era lo strascico della sposa, che avrebbe dovuto rappresentare la cometa Halley, e che presto avremmo visto svolgere la sua coda luminescente sul sagrato di Saint Philippe-du-Roule e nella cornice della televisione. I paggetti-puttanocchi, che Théo aveva vestito da stelle cadenti, la reggevano con dita dorate.

Perché bisogna pure che parli di quella trasmissione televisiva, la grande messa coniugal-filantropica, la fucking ciliegina sulla mostruosa torta di quel cazzo di matrimonio.

Quando avevo fatto notare a Thérèse che tutto quel circo avrebbe mancato un po' di intimità, lei mi aveva obiettato che, unendosi a Marie-Colbert, sposava una causa, e che non vi erano cause difendibili senza cassa di risonanza.

«Ogni matrimonio è un vincolo, Benjamin, e ogni vincolo implica abnegazione. Il mio un po' più degli altri, tutto qua. Diciamo che mi immolo alle telecamere.»

Le nozze di Giovanna d'Arco, insomma.

Morale, l'indomani del matrimonio, domenica sera, giorno della trasmissione televisiva, ho partecipato spiritualmente al matrimonio di Thérèse insieme a qualche milione di telespettatori. Nelle condizioni della diretta, prego. Condizioni a tal punto condizionali che a quanto pare il regista aveva costretto gli sposi e gli invitati a entrare e uscire una decina di volte dalla chiesa, come se su di loro si fosse abbattuto il malocchio.

Era una serata mite. Amar, Hadouch, Mo e Simon avevano piazzato il televisore del Koutoubia su un albero del viale e sistemato tavolini e sedie tutt'intorno, sul marciapiede e sul controviale. C'era tutta Belleville. C'erano gli invitati e gli altri. Un profumino sincretico di anatra laccata e montone arrosto univa tutta quella gente in un identico aroma di coriandolo. Rabbi Razon offriva ai presenti un delizioso bordeaux Kasher, suo contributo alla dote di Thérèse. Tutti mangiavano, bevevano e si estasiavano, con gli occhi levati verso lo schermo.

«Thérèse me l'aveva predetto che andavo in tivù!»

«Anche a me!»

Non contenta di averli invitati tutti al suo matrimonio, Thérèse aveva innalzato i suoi adoratori alla gloria catodica!

Ai piedi di quell'albero regnava un'atmosfera di eterna riconoscenza.

«Non c'è che dire, Ben,» ironizzava Hadouch, «tuo cognato ha il senso della festa!»

Mio cognato aveva soprattutto mani insospettabilmente lunghe. A sentire la melassa del cronista, bastavano due minuti per capire che quel film era stato ordinato da lunga data, preparato con cura, e girato in ogni minimo particolare per la sola celebrazione di Marie-Colbert de Roberval, "personalità filantropica così discreta, così assorbita dalla propria attività in ogni ambito della sofferenza umana" (sic) da imporsi oggi come "l'onore ritrovato di una classe politica troppo a lungo screditata dal malaffare" (ri-sic). Sì, quello "sconosciuto, venuto dal niente" (come no...) "che, in un governo precedente, ha rifiutato una poltrona ministeriale, per entrare all'austera Corte dei conti e consacrare il proprio tempo libero al dolore del mondo" (ma che brav'uomo...) incarnava un rinnovamento della classe politica "cui i francesi di ogni età, ogni ambiente, ogni estrazione e ogni confessione avevano cessato di credere".

Il tutto in un lungo tremolio della voce, mentre la telecamera passava sugli invitati "umili e multiculturali" ("umili e multiculturali" testuali parole!) che aspettavano l'apparizione della "coppia nuziale".

Il vecchio Suola mi avvertì con una gomitata.

«Guarda, Ben, adesso diventa davvero bello!»

Il "davvero bello" apparve in tivù sotto forma di un'ambulanza. Un'ambulanza tutta bianca con una croce tutta rossa. Thérèse e Marie-Colbert si sposavano in ambulanza!

«Un GMC,» precisò il vecchio Suola. «Modello del '33 revisionato nel '42, predisposto appositamente per la Croce Rossa. Un macinino indistruttibile.»

Un'ambulanza storico-simbolica, dunque, con il parabrezza verticale, i grossi pneumatici dentellati e i vetri posteriori a mezzaluna, come si vedono nei film della liberazione di Parigi.

«Marie-Colbert ha più fantasia di quanto tu creda, Benjamin,» mi aveva avvertito Thérèse.

Thérèse, che ora vedevo scendere dall'ambulanza, mentre un Marie-Colbert in smoking e cilindro bianco le tendeva una mano guantata.

Intorno a me gli urrà della folla si confusero a quelli emessi il giorno prima nelle condizioni della diretta.

«Vieni Julius, torniamocene a casa.»

Non ho voluto vedere altro. Più la tivù mira alla sorpresa e meno sorprende. È nella sua natura di stomaco: gli stomaci non stupiscono mai, digeriscono. A volte vomitano, è questa tutta la sorpresa che ci si può aspettare. Avrei potuto recitare il resto della telecronaca senza le immagini: ancora qualche gorgheggio sull'amore di Marie-Colbert per l'umanità, certificato di autenticità fornito da due o tre primi piani su facce di notabili commossi fino alle lacrime, ingresso solenne in chiesa (Bach, naturalmente), schiera degli "umili multiculturali" con gli sguardi improvvisamente dilatati dai divini splendori, omelia del prete - del vescovo (probabile cugino dello sposo) - sulla destra del Padre riservata da sempre ai disoccupati di lunga durata, comunione a raffica, "sì" timido della promessa sposa, "sì" responsabile del promesso sposo. Deo gratias e partenza in bianca ambulanza (di nuovo Bach) per un viaggio di nozze verso una meta "che il rispetto della loro intimità ci impone di mantenere segreta". Solo che io la conoscevo, la destinazione. Quel pirla di Marie Colbert portava Thérèse a Zurigo.

(A Zurigo!)

«È sempre più originale di Venezia,» aveva esclamato Jérémy quando avevo storto il naso.

E adesso che io e Julius eravamo soli nella nostra ferramenta, adesso che, continuando da solo quel patetico romanzetto, mi sedevo sul letto di Thérèse, la sola menzione di Zurigo mi straziò il cuore. Pensavo a un libro, letto un bel po' di tempo prima, da cui non mi ero mai veramente ripreso, che Loussa e la regina Zabo avevano dimenticato di aggiungere alla mia biblioteca carceraria, si chiama Marzo; un giovane di nome Fritz Zorn muore in vera diretta di un orrendo cancro di cui attribuisce l'origine a una troppo lunga adolescenza passata sulla riva dorata del lago di Zurigo.

Fritz Zorn sosteneva che l'amore è l'onore dell'uomo, che la splendida umanità

che viveva sulle sponde di quel lago l'aveva privato di quell'onore, e per questo lui moriva.

Ed era lì, nel luogo di quell'agonia, che Marie-Colbert avrebbe insegnato l'amore a mia sorella!

Quella notte mi addormentai nel letto di Thérèse, svolgendo la matassa delle mie ultime conversazioni con lei.

«Lo so perché non ti piace Marie-Colbert, Benjamin, non è sentimentale, no, ma è buono; dietro quella sua aria da senatore in erba, non è del tutto adulto, certo, ma per ottenere davvero quello che vuole c'è bisogno della fede della giovinezza; tu sospetti che pensi solo a se stesso, mentre lui fa di tutto per riparare i danni di un padre che viveva solo per sé; gli rinfacci le sue ambizioni politiche... Provaci tu, a far politica, fratellino! Trovi che abbia un 'muso di classe' (invece sì, è una delle tue espressioni preferite 'muso di classe' e 'culo lindo', il Piccolo e Jérémy le hanno adottate), se con questo intendi che non ci assomiglia, Benjamin, guardaci, noi siamo una famiglia senza né capo né coda.»

Frasi collegate direttamente alla neocorteccia di Marie Colbert.

«Ho bisogno di un uomo e di una vita che abbiano un capo e una coda, Benjamin, è il mio modo di essere originale, di rompere con il conformismo familiare... perché in fatto di conformismo (sai che non voglio offenderti) quella che chiami la nostra 'tribù' non scherza affatto! L'originalità a oltranza, ecco il nostro conformismo.»

O ancora, più femminile:

«Cosa sarebbe la vita di una donna se non mettesse un po' al mondo il proprio uomo? Ci vogliono molte donne perché un uomo riesca bene. Tu per esempio, Benjamin, non sei venuto malissimo, checché ne dica io. Ebbene, per ottenere questo risultato ci sono volute Louna, Clara, Yasmina, Julie, la regina Zabo e me. Anche la mamma ha avuto la sua parte, e questo te la dice lunga sull'importanza delle donne! Dai questa possibilità a Marie-Colbert, Benjamin, lasciamelo mettere al mondo....»

E aggiungeva, imparabile:

«E poi, permettimi di sbagliarmi. Ho diritto all'errore, come tutti. Vuoi sapere su cosa fantasticava la mamma, da ragazza?»

Qui, devo dire, mi aveva lasciato di sasso.

«Guarda cos'ho trovato nel suo tabernacolo.»

Il "tabernacolo" della mamma era quello che ci rimaneva di nostra madre quando era in amore. Un baule di vimini chiuso da un nodo di rafia. Che Thérèse aveva violato per l'occasione. Ne aveva tirato fuori un libro cartonato e cubico, che la mamma doveva aver ereditato dalla propria madre, a giudicare dalle condizioni della copertina e dalla data di pubblicazione: La donna, medico del focolare. Consigli pratici per il matrimonio (era il titolo), Dottoressa Anna Fischer (era l'autore), della facoltà di medicina di Zurigo (Zurigo, già Zurigo). Edizioni popolari, 1934.

«Vuoi che te ne legga qualche pezzetto? Solo le frasi che la mamma ha sottolineato... Sta' a sentire, Benjamin, sta' a sentire su cosa fantasticava nostra madre alla mia età.»

«Gli approcci nelle persone sane e morali dovrebbero aver luogo solo allorché esiste un reale sentimento d'amore.»

La mamma aveva sottolineato "sane", "morali" e "reale sentimento d'amore".

«Se in molte famiglie l'uomo manca di rispetto per la moglie, ciò accade perché ella manca di pudore e di dignità.»

Sul margine "Verissimo". Con due punti esclamativi "!!".

(La mamma!)

«Qual è la base di una felicità duratura nel matrimonio?» chiedeva l'autrice. «La moderazione dei coniugi,» rispondeva subito. «Sì!» aveva esclamato la matita della mamma.

Thérèse aveva mostrato quel "sì" con un indice vittorioso.

Da ragazza, nostra madre era stata quindi tentata dalla moderazione. Incredibile. Una moderazione esplicita, come indicava la frase seguente, sottolineata due volte.

«Quanto ai rapporti coniugali, la moderazione consiste nell'averne il più di rado possibile, non più di una o due volte al mese.»

Una o due volte al mese... La mamma... Possibile? Qui Thérèse aveva concluso, con una fiamma ideale negli occhi:

«Perché dovresti impedirmi di realizzare il sogno della mamma, Benjamin? Dove ha fallito lei, posso farcela io. Sarà fiera di me.»

A quel punto ho ceduto le armi. Innanzitutto perché non c'era alcuna ironia nella voce di Thérèse, poi perché se nostra madre, quella stakanovista della procreazione, aveva un tempo fantasticato di un solo accoppiamento mensile, voleva dire che i campi dell'amore erano troppo imprevedibili per potervi piantare il benché minimo consiglio.

Vai a sapere perché, ho finito con l'addormentarmi ricordando un ultimo brano della Donna, medico del focolare, che riguardava la cura dei capelli: «I tagli frequenti, anziché rafforzare il cuoio capelluto, sono sfavorevoli alla vitalità dei capelli. Risulterebbero anzi essere la prima causa di calvizie nel sesso maschile.» (La mamma aveva sottolineato nel sesso con un punto interrogativo.) Sono crollato sognando un Marie-Colbert con la chioma talmente lunga e folta che Thérèse la raccoglieva in trecce dentro una reticella da rasta.

10

«Posso avere il mio letto?»

Qualcuno mi faceva questa domanda dal profondo del mio sonno.

«Benjamin, posso avere il mio letto?»

Qualcuno che conoscevo.

«Svegliati, Ben. Ho bisogno di dormire, dai!»

Mi scuoteva bruscamente.

Quando ho aperto gli occhi, Thérèse era in piedi davanti a me. Quando ho aperto la bocca, è stata lei a parlare.

«No, non stai sognando, sono tornata. Chiuso, il matrimonio. Ridammi il mio letto, ho bisogno di dormire.»

Sono uscito dalla stanza a ritroso. Thérèse si è infilata sotto le coperte e si è

voltata verso la parete:

«Parliamo dopo.»

A parte Thérèse, c'era solo Julie nella nostra ferramenta.

Louna era di turno per tre giorni al suo ospedale, Clara era andata a dare il cambio a Gervaise ai Frutti della passione, gli altri erano in giro. Julie classificava documenti sui Roberval sparpagliati sul tavolo della sala da pranzo.

«Non farmi domande, Benjamin, ne so quanto te. È appena arrivata e non ha aperto bocca. Vuoi un caffè?»

«Ristretto.»

(Sposata sabato, rientrata all'ovile lunedì mattina).

«Che ore sono?»

«Le nove e mezzo.»

(...rientrata il lunedì mattina alle nove e trenta.)

Julie lasciò che la schiuma sfiorasse due volte il beccuccio della caffettiera turca.

«E promettimi che non reciterai la parte del fratello vendicatore prima di aver studiato il caso con attenzione.»

Mica facile da studiare, il caso. Thérèse ha ronfato tutta la giornata. Alla sera, quando la ferramenta si è riempita, è stato dato ordine di camminare sulle punte e di imbavagliare i bambini. Quando Thérèse è emersa, intorno alle nove (le ventuno) - le avevamo lasciato il piatto in caldo ma lei non ha toccato niente -, ha attraversato la ferramenta guardando dritto davanti a sé. Ha detto solo:

«Vado a spegnere Yemanja e a prendere alcune cose.»

Persino Jérémy non ha fatto domande.

E lei è uscita.

Bene.

Ho chiesto:

«Vieni, Julius?»

Julius il Cane viene sempre.

Tanto più che era l'ora di ingrandire il monumento che ergeva a gloria di Martin Lejoli.

Fuori, dunque.

«Vado a spegnere Yemanja.» Il che significava, in codice, che il matrimonio era stato consumato. Ergo: perdita delle doti di veggente. Non c'era più bisogno di Yemanja. Si chiude la roulotte ceca, d'accordo. Ma cos'era dunque successo? E così in fretta? Marie-Colbert era tornato a casa sua? Qualcosa mi vietava di informarmi su questo punto prima di aver sentito Thérèse. Avevo preso abbastanza iniziative inutili in questa faccenda. Però, Zurigo... Bastava solo un giorno a quella città per mandare all'aria una coppia?

E che coppia!

Era una di quelle serate calde in cui, con le finestre aperte, Belleville diventa la cassa di risonanza di se stessa. Tendendo l'orecchio, avrei potuto partecipare a tutte le conversazioni che si tenevano nel quadrilatero Saint-Maur, Belleville, Pyrénées, Ménilmontant. Ben presto quelle voci avrebbero rimestato un solo argomento e avrei potuto sentirmi pensare nella testa unica del mio quartiere. «Thérèse ierdjà! Thérèse è

tornata!» "Ouahed barka, solo un giorno di matrimonio!"

«Nemmeno sua madre ha fatto così in fretta!» "Ouahed barka i um, t'immagini?" «Te lo giuro sulla mia vita, se me lo dicevi non ci credevo.» "Po tian huang! Mai vista una cosa del genere!"

Così anticipavo, com'è mia abitudine, con l'occhio vuoto posato su Julius che spingeva.

Julius che spingeva...

Strano, lo sguardo del cane che spinge. È sempre una faccenda che lo assorbe molto. Preferirebbe non essere visto, vorrebbe tanto guardare altrove, ma la cosa richiede tutta la sua concentrazione. Si tratta di ottenere un equilibrio pendolare del treno posteriore, di calcolare un'esatta verticale, di non farsela sulle zampe e di non caderci seduto dentro. Un gran numero di parametri da valutare contemporaneamente. Si vorrebbe fare in fretta e con discrezione, ma l'evento richiede lentezza, esige applicazione. La fronte si corruga, il sopracciglio si aggrotta. Se c'è una circostanza della sua vita in cui il cane sembra pensare, un momento di pura introspezione, è quando spinge. Allora, e solo allora, l'occhio del cane sfiora l'umano. Addirittura lo trascende, a giudicare dalla sconfortante semplicità dello sguardo di Martin Lejoli, al di sopra di Julius. La complessità è sotto, l'idea fissa sopra. Il fecondo groviglio di tutti i bisogni è sotto, l'ossessione monolitica sopra, tutte le contraddizioni dell'uomo negli occhi di Julius il Cane, un unico impulso nello sguardo del candidato Lejoli. Il pensatore è sotto, il predatore sopra.

E ho avuto paura. Non del cane, dell'uomo. L'intuizione del peggio. Una volta di più, la copronuvola è tornata ad addensarsi sopra la mia testa. E mi è venuta voglia di scappare lontanissimo. Ma la solidarietà impone di non abbandonare il proprio cane in quella posizione.

«Spicciati, Julius!»

Ma Julius il Cane non poteva spicciarsi.

La mia paura si è dilatata...

«No, Julius, no!»

...in un terrore che ben conoscevo.

«Non è il momento, cazzo!»

Ma l'epilessia non aveva mai scelto il momento giusto in Julius. E quello che gli stava succedendo, accovacciato sotto quel maledetto manifesto, occhio visionario, bocca aperta, zanne vampiresche, lingua da Guernica, lungo lamento crescente, era proprio un attacco di epilessia! E il suo urlo ha ben presto coperto le conversazioni di Belleville, e mi sono precipitato nel momento in cui rotolava sul fianco, sempre urlando e sempre nella stessa posizione, e gli ho afferrato la lingua prima che la inghiottisse, e il suo urlo ha cessato improvvisamente, ma l'atroce urgenza che gli ho letto negli occhi, quella supplica allucinata, cosa c'è? cosa c'è? cosa vedi Julius? mi ha fatto fare una cosa che non avevo mai fatto; l'ho abbandonato lì, in piena crisi, e sono corso dove il suo sguardo mi diceva di correre, e mentre correvo l'aria di Belleville si è incendiata, e dopo lo spostamento d'aria dell'esplosione ho sentito il rumore, e ho corso più in fretta di quanto sia possibile correre, pur sapendo che era troppo tardi, e infatti lo era, quando sono arrivato al Père-Lachaise la roulotte era in fiamme, un braciere proteso verso il cielo, il cui calore respingeva quelli che

tentavano di avvicinarsi, «Thérèse!» ho urlato, «Thérèse!», e c'è stata una seconda esplosione, e ho visto il corpo in fiamme scagliato fuori dalla roulotte, e il tetto della roulotte si è schiantato accanto a me, e ho continuato a correre, ben deciso a buttarmi, a tirare fuori Thérèse da quell'inferno, ma qualcos'altro mi è caduto addosso, mi ha placcato e mi proteggeva dalle scorie infiammate e ho sentito all'orecchio l'alito di Simon il Cabila che mi diceva:

«Smettila, Ben, smettila, non c'è più niente da fare!» E le lacrime sono venute, e il nome di Thérèse mi si è incastrato in gola...

«Non guardare!»

La mano di Simon mi teneva la guancia a terra. Riuscivo solo a vedere la gente che correva sul marciapiede del Père Lachaise. Sentivo le grida.

«Merda, pigliano fuoco le macchine!»

Simon mi ha tirato su, ha corso, chino sopra di me, ho visto divampare le fiamme del primo serbatoio di benzina di cui ci ha raggiunto lo spostamento d'aria.

«Cazzo!» Altri tizi si sono ammassati su di noi, ci hanno trascinato al riparo in una fermata della metropolitana, solo allora Simon mi ha lasciato andare, e ho potuto lanciarmi a testa bassa, risalire verso Thérèse, uscire di nuovo.

«Smettila, Ben!»

Ma tutto quello che ho visto è stata la cima di un albero che si infiammava, le fiamme che raggiungevano l'immagine di un uomo a torso nudo su una colonnina, e il calore mi ha bloccato più saldamente del peso di Simon. Non vedevo nemmeno più la roulotte. L'incendio delle auto faceva da sbarramento. Si propagava alla stazione dei taxi. Uno degli autisti che aveva voluto salvare la propria auto l'abbandonava con la porta aperta e correva sul viale, con l'orlo dei pantaloni in fiamme, mentre i colleghi gli si precipitavano incontro, con gli estintori in batteria, poi Simon mi ha raggiunto:

«Vieni, Ben, vieni!»

Mi ha spinto e abbiamo attraversato il viale verso il muro del Père-Lachaise, mentre io barcollavo e singhiozzavo il nome di Thérèse, senza sentire l'urlo della prima sirena.

«Attento!»

Il camion rosso mi ha evitato per un pelo, ha urtato contro il taxi in fiamme, l'ha rovesciato sul fianco, sono sbucati fuori dei tizi che si sono tuffati nel fuoco, aprendosi un varco a furia di gran geyser immacolati, e tutto ha preso a convergere, le sirene, tutto quel rosso, il blu degli sbirri, gli schiaffi gelidi dei lampeggiatori, e hanno tracciato il perimetro di sicurezza, ma per quanto facessero in fretta, era troppo tardi, ormai vedevo solo quel torciglione nero che saliva al cielo, tra i muri del Père-Lachaise e la facciata del negozio Fossa. L'uomo a torso nudo si ritraeva con la colonnina che si fondeva.

E c'è stato da occuparsi dei bambini che arrivavano.

Jérémy per primo:

«Thérèse? Dov'è Thérèse? Era lì?»

Poi il Piccolo, muto, in stato di incubo a occhi aperti.

«Simon, prendi i bambini, portali via!»

Il Piccolo e Jérémy che si buttano tra le braccia di Simon, Clara in piedi, immobile, con gli occhi fissi sulla roulotte, la macchina fotografica in mano, ma che

non osa fotografare, non questa volta, no.

«Clara, vai con loro, occupati dei bambini.»

E Julie:

«Non hai niente?»

«Julie, portali a casa, tutti quanti!»

11

Finché rimase solo la lamiera annerita delle auto, la vernice gorgogliante e piena di bolle, la plastica della roulotte fusa sul telaio, le ultime colate di fiammelle azzurre ai piedi della colonnina sull'asfalto sfrigolante, l'urlo dell'ambulanza che portava via il tassista ferito, il cerchio degli sbirri e dei pompieri intorno al corpo calcinato. Che ho voluto vedere.

«Lasciate passare, è il fratello!»

«Lei è il fratello?»

Ma ero ancora il fratello di quella cosa calcinata di cui rimanevano solo gli angoli?

«Era venuta a spegnere Yemanja.»

«Yemanja?»

«E questo chi è?»

«È il fratello della vittima.»

«Si chiamava Yemanja?»

La voce di Hadouch:

«Ben, stai bene? Ben, mi senti?»

«Fatelo salire sul furgone.»

«È sotto choc, non ne caveremo niente.»

«Fatelo salire!» Hanno finito per cavarmi quello che sapevo. Hanno fatto tornare Julie, Clara e i ragazzi.

E Verdun? E È Un Angelo? E Signor Malaussène? Chi si occupava di loro?

«I piccoli? Chi bada ai piccoli?»

Hadouch mi ha tranquillizzato. Yasmina era rimasta con i piccoli.

«Non preoccuparti, Ben. Mia madre li ha messi a dormire di sopra, in camera vostra. E dorme con loro.»

Ci hanno fatto raccontare tutto a partire dal ritorno di Thérèse. Separatamente. Prima nel loro furgone, poi al commissariato Ramponneau. Tutto era così calmo, quelle domande brevi, quelle mezze voci, la corsa delle dita sulla tastiera dei computer, già la calma del lutto, e per finire la firma, le nostre firme mute in fondo ai verbali. Spuntava il giorno quando siamo usciti. Probabilmente le cinque o le sei. Un'alba di benzina, di plastica, di asfalto, di vernice, di carne morta, un'alba fredda di morte stagnante. Amar, Hadouch, Rachida, Mo e Simon ci aspettavano fuori. Mi ricordo che Rachida ha posato uno scialle sulle spalle di Clara e siamo tornati a casa.

Lungo la strada ci ha raggiunto Silistri, un amico della tribù, l'ispettore Joseph Silistri, "tenente di polizia", come si usa dire oggi.

«Malaussène, posso parlarti?»

Mi ha preso in disparte facendo segno agli altri di andare.

Aveva un po' il fiato corto.

«Scusami, arrivo in ritardo. Titus mi ha appena svegliato.»

L'ispettore Titus era il suo alter ego, l'altra testa del tandem. Titus e Silistri. Il tataro e l'antillano dell'anticrimine.

«L'inchiesta è stata affidata a noi, Malaussène.»

Così presto? Come facevano a essere al corrente? Ma non ho avuto voglia di chiederglielo.

«Mi senti Malaussène?»

Titus e Silistri non facevano parte della prima cerchia, mi davano del tu ma mi chiamavano per cognome. Un'intimità da colleghi. Silistri mi rifilò la frase di rito in circostanze del genere.

«Troveremo i bastardi che hanno fatto questo, puoi contare su di noi.»

Quindi non era un incidente...

«Sai...»

Silistri cercava la sintassi delle condoglianze.

«Ci dispiace molto per tutti voi.»

Probabilmente era vero... Ma come consolare quelli che ti consolano?

«Vuoi che Hélène venga a trovarvi?»

Volevo molto bene a Hélène, la moglie di Silistri, ma avevo già la mia parte di prefiche.

«Senti... visto lo stato del cadavere... voglio dire, del corpo... insomma di Thérèse... i resti, no... capisci, il...»

Si dibatteva nella fossa delle parole.

«La gerarchia ha deciso...»

Ero veramente altrove. Le parole avevano perso la loro carne insieme a quella di Thérèse. Andate in fumo, tutte quante. Per un attimo mi sono chiesto chi fosse quella donna, la Gerarchia, cosa significasse per Silistri. Silistri sudava alla radice dei capelli.

«Insomma, hanno deciso di proseguire l'incenerazione.»

Continuavo a non capire.

«Hai capito, Malaussène? Hanno consegnato il corpo al Père-Lachaise in modo che finiscano il lavoro nell'inceneritore.

Si è messo la mano davanti alla bocca. "Finire il lavoro" gli era uscito così. Aveva esaurito l'umano, il professionista aveva ripreso il sopravvento. Gli dispiaceva. Si scusò.

«Scusami.»

Disse anche:

«Teoricamente, avremmo dovuto chiedere la tua autorizzazione, ma Titus non voleva che ti rompessero le scatole con queste cose. Si è fatto garante per te. A quest'ora sarà tutto finito. Ha fatto male?»

No, no. Titus aveva fatto bene. Non si poteva lasciare Thérèse così. Né seppellirla in quelle condizioni. Ho detto grazie, va bene, grazie, Titus ha fatto bene, bisognava fare così, grazie. E poi ho domandato, un po' per automatismo:

«Dov'è Titus?»

Silistri ha esitato un po', quindi ha detto:

«Dai Roberval.»

Certo, Marie-Colbert... Certo, Titus è andato ad avvertire il marito, a informare il vedovo, naturalmente... così si usa fare...

«No, Malaussène, non è esattamente così...»

No? Titus sospettava Marie-Colbert? Marie-Colbert era il primo della lista di Titus?

«No, non è neanche questo...»

Silistri mi ha guardato negli occhi per la prima volta.

«Anche Roberval è stato assassinato.»

Uno sguardo da sbirro, che non sai se interroga, accusa già o ancora riflette.

«È stato trovato sfracellato nell'atrio di casa sua. Scagliato giù dal quarto piano, nella tromba delle scale. Aspettavamo questa mattina per interrogare Thérèse.»

Ho detto:

«Ah....»

E ho raggiunto gli altri.

VI
DOVE QUELLO CHE DOVEVA SUCCEDERE SUCCEDE, A ECCEZIONE DI UN PARTICOLARE.

12

Tornati alla ferramenta, ci siamo seduti intorno al tavolo e Julie ha fatto il caffè.

«Jérémy, Piccolo, dovete riposare.»

Hanno fatto no con la testa.

«Clara, portali via.»

Clara non si è mossa.

«...»

Non osavano nemmeno guardare la porta della loro camera. Ho capito che non ci avrebbero mai più dormito.

«...»

E tutt'a un tratto ne ho avute le scatole piene. Le scatole piene di quella ferramenta, di Belleville, di quella capitale, dell'aria che vi si respirava e del silenzio che regnava intorno a quel tavolo. Le scatole piene di quella tribù, le scatole piene di essere io e di averne le scatole piene. Mi sono detto che in fondo era facile, Thérèse aveva indicato la strada. C'era stata e adesso non c'era più. Ecco. Era facile. Uno c'era, e poi non c'era più.

«...»

In piedi davanti al piano di lavoro, Julie tagliava il pane e lo passava a Clara che lo faceva tostare. Una forbiciata fece saltare l'angolo di un cartone del latte... pentolino, gas, fiammifero... e ne ho avute le scatole piene anche di questo, dei gesti giusti, delle reazioni appropriate.

«Torno subito.»

Sono salito in camera nostra. Neanche Yasmina aveva voluto affrontare il letto vuoto di Thérèse. Aveva pescato Verdun e È Un Angelo nel dormitorio, li aveva messi a dormire nel nostro letto e aveva sistemato Signor Malaussène sopra di loro, nell'amaca. Seduta alla finestra, Yasmina guardava il giorno che sorgeva. Che non cominci a parlarmi di destino. È la cosa che ho subito temuto: che non si metta a spiegarmi che era un progetto di Allah.

No, vedendomi ha mormorato soltanto:

«Ia rabbi... (Oh! Mio Dio...).»

Poi ha allargato le braccia e senza alzare la voce:

«Edji hena, piccolo mio.»

Ho obbedito, sono andato.

«Beka, figlio mio, beka, bisogna piangere.»

Cosa che ho tentato di fare, tra le sue braccia che si sono richiuse. Ma non è venuto fuori niente. Aridità totale. Ne avevo le scatole piene. È durata finché non si è insediata la vera luce del giorno, quell'azzurro innocente che viene da place des Fetes nelle mattine senza nuvole, quella specie di incanto tremolante, la famosa trasparenza

ale-de-France... Ne ho avute le scatole piene anche di quella tavolozza. La delicatezza del cielo... Stavo per vomitare sulle ginocchia di Yasmina quando qualcuno ha bussato alla porta.

Che si è aperta.

Era Jérémy.

«Ben... vieni.»

Jérémy sfatto. Rigido come il terrore. Che ripeteva, senza riuscire ad alzare la voce:

«Vieni. Presto!»

Eravamo in uno di quei territori in cui può succedere di tutto, un aldilà del dolore in cui l'annuncio del peggio suscita una curiosità tranquilla. Cos'altro ancora? E Jérémy, così supplichevole, con quella voce strozzata:

«Vieni....»

«Mat yallah, figliolo,» ha detto Yasmina. «Vai.»

Mi sono tirato su e ho seguito Jérémy.

Scendeva le scale come se avesse paura di quello che avrebbe trovato di sotto.

Di sotto, era la stessa tribù pietrificata, davanti alle stesse tazze di caffellatte che nessuno aveva toccato. Ma tutti gli sguardi convergevano verso il fondo del tavolo. Due uomini se ne stavano lì, in piedi, in controluce. Due apparizioni di granito che facevano schermo alla luce del mattino. Non gli si vedeva la faccia. Avevano posato sul tavolo davanti a loro un uovo di Pasqua. Aspettavano.

Un uovo di Pasqua...

È la prima immagine che mi è venuta in mente: una specie di grosso uovo di un nero profondo, con riflessi metallici. Un uovo avveniristico e inquietante, prodotto da uno pterodattilo d'acciaio. Tutto il silenzio che regnava nella stanza sembrava scaturire da quell'uovo. Ho trasalito quando uno dei due tizi si è rivolto a me:

«Signor Malaussène?»

Ho risposto sì.

Il secondo tizio ha indicato l'uovo, come ci si inginocchia davanti a un ciborio:

«Le ceneri della signorina sua sorella.»

Prima che la tavolata accusasse il colpo, il primo tizio ha fatto le presentazioni.

«Piacere, Ballard e Fromonteux, della ditta Fossa.»

Ma sì, certo... certo... Il Père-Lachaise aveva finito il lavoro e aveva passato la palla alla ditta Fossa... Il percorso obbligato... Il concatenamento abituale... Tutto normale... Ritorno a casa di Thérèse, tutto qua... Ho pensato con orrore che l'urna doveva essere tiepida. Ma un terrore più profondo mi ha ricordato che non c'è niente di più freddo delle ceneri fredde. Il freddo senza mezzi termini delle ceneri... era come una memoria delle mie dita... non esattamente fredde... una definitiva assenza di calore.

«Ci permetta di porgerle le nostre più sentite condoglianze.»

«A lei e alla sua famiglia.»

«A nome nostro e a nome della nostra società.»

Ballard e Fromonteux parlavano con la stessa voce. Ho balbettato un vago ringraziamento. Devono averlo preso per un avvio di conversazione, perché si sono bruscamente animati.

«Il modello è di suo gusto?» ha chiesto Ballard o Fromonteux.

«Perché in caso diverso,» ha continuato Fromonteux o Ballard, «la nostra società dispone di una gamma assai ricca.»

Ho sentito scattare le serrature di una ventiquattr'ore e prima che chiunque di noi abbia potuto fare il minimo gesto, ci siamo ritrovati con un ventaglio di foto squadernate davanti all'uovo di Thérèse. Erano le urne concorrenti. Ballard o Fromonteux aveva calato le carte con la destrezza di Thérèse quando dispiegava i suoi tarocchi di Marsiglia.

«Come può constatare, l'urna funeraria ha subìto una notevole evoluzione.»

«Era giunto il momento di dare un nuovo look al prodotto.»

«La nostra ditta vi ha profuso un grosso impegno.»

«Anche i defunti hanno diritto alla varietà.»

«Soprattutto quelli che uno tiene in casa.»

«Ampia gamma di forme e materiali.»

Ci vantavano la merce a turno. Un ping pong impeccabile. Mentre Ballard o Fromonteux parlava, Fromonteux o Ballard girava intorno al tavolo posando una foto davanti a ognuno di noi: urne a forma di fiore sbocciato, di mela paffuta, di libro aperto, urne infantili a forma di facciotta di angioletto, urne salvadanaio, che uno poteva rompere se decideva di sparpagliare Thérèse - ti davano anche il martello, insieme...-

«In offerta fino a ottobre!»

«Milleseicento franchi tasse escluse, compreso il mazzuolo...»

«1936 franchi, tasse incluse...»

«297 euro, 85...»

«Terracotta o porcellana...»

«In tre rate senza interessi...»

«O questo modello, tempestato di rubini brasiliani...»

«Un po' più costoso, certo...»

Il tutto nello sbalordimento generale, mentre io ero sotto lo sguardo assassino di Julie che mi urlava muta di "fare qualcosa, dio santo!" anche perché il Piccolo aveva beccato una fotografia e stava per esprimere una preferenza, che naturalmente si sarebbe scontrata con il veto di Jérémy, da cui l'inevitabile rissa che si sarebbe conclusa con uno sbudellamento di fronte alle ceneri di Thérèse.

Julie aveva ragione. Bisognava assolutamente impedire che ciò accadesse.

Ho messo a tacere il mio magone, mi sono immerso in me stesso, mi sono concentrato quanto ho potuto e lì, per la prima volta in vita mia, nel più profondo di me stesso, ho chiaramente sollecitato un intervento sovrannaturale

E il cielo mi ha sentito.

Mi ha esaudito.

Esaudito!

Io! Peccatore plurirecidivo, bestemmiatore senza speranza, arrivato alla frutta dei propri argomenti senza fede... Il cielo mi ha esaudito!

Nell'istante in cui il Piccolo stava per aprire bocca, un'altra voce che non era la sua ha riecheggiato nella ferramenta. Una voce venuta da nessun luogo e che si stiracchiava dicendo: «Sìiiiiiiii....»

Una voce serafica, che faceva un languido slalom tra di noi:

«Oh! Sìiiiiiii....»

Il Piccolo ha mollato la foto, con l'occhio tondo dietro gli occhiali rosa. Tutti hanno alzato la testa. Adesso erano Ballard e Fromonteux a fare le statue di sale.

«Sì!» scandiva la voce in un ansito vorace, «sì, sì, sì, sì...»

Un angelo femminile, non c'era alcun dubbio, un angelo magnificamente femmina, che acconsentiva pienamente ai piaceri della vita:

« Sìii-i-iiiii-ii!»

E che, dopo aver dilatato all'estremo quel grido di piacere, si raggomitolò in un sospiro soddisfatto, come qualcuno che si tiri su le coperte.

Silenzio.

Tutte le facce della tribù si erano voltate verso la porta del dormitorio.

Yasmina si precipitò giù dalle scale, raggiante, gettando gli occhi da tutte le parti.

«Sema? Sema?» gridava. «Avete sentito?»

Ho ruotato sui talloni.

Ho fissato anch'io la porta.

La mia mano si è posata sulla maniglia.

Ho aperto lentamente.

E sì...

Sì...

«...»

«...»

Thérèse era nel suo letto.

Dormiva profondamente.

Non una parola intorno a me.

In effetti, quando avevi ancora negli occhi la cosa carbonizzata dal ghigno abbagliante, o l'Ufo posato sul tavolo di cucina, quella visione imponeva il silenzio. E persino una certa caga, a giudicare dal colorito cereo di Ballard e Fromonteux. Loro, che in quel campo avevano visto di tutto, assistevano per la prima volta a una risurrezione. A dire il vero, ripensandoci adesso, ciò che mi sorprese di più non fu quel miracolo. Una cosa del genere prima o poi doveva capitare con Thérèse. No, c'era qualcosa di ben più straordinario. La vera sorpresa era un'altra. Thérèse, la nostra Thérèse così pudica, che Jérémy sosteneva fosse nata in uno scafandro da cosmonauta, era nuda! Era nuda nel suo letto per la prima volta nella vita. E le lenzuola spiegazzate gettate addosso alla rinfusa, anziché nascondere quella nudità ne accentuavano lo splendore. Perché c'era anche un'altra cosa: Thérèse aveva perso gli angoli. Era proprio la nostra Thérèse, su questo non c'erano dubbi, eppure era un'altra, una Thérèse tutta gracili curve, con i capelli sciolti, le braccia molli, la pelle liscia e diafana, un sorriso soddisfatto su una faccia quasi da bambolotto. Eppure era Thérèse, la stessa, ma di colpo come sciolta, pregna di un sangue generoso che le pulsava a fior di pelle, Thérèse rivelata a se stessa da chissà quale viaggio.

«Sembra la mamma,» ha mormorato il Piccolo.

Era proprio così.

«Namet,» ha mormorato Yasmina.

Anche questo era vero, "namet", Thérèse sembrava in un sogno.

«Comunque sia, noi non abbiamo sognato,» ha borbottato Hadouch.

«Forse sarebbe ora di cominciare a farlo,» ha sussurrato Rachida avvolgendosi intorno a lui.

Nel momento in cui Hadouch e Rachida stavano per andarsene, è successa un'altra cosa. Il corpo di Thérèse è stato colto da sussulti. Prima leggere contrazioni, come un fremito di tutta la pelle per un'improvvisa corrente d'aria, poi una serie di spasmi, uno che suscitava l'altro, finché l'intera Thérèse non è stata in preda a un tremore da posseduta, che tuttavia non scalfiva né il suo sorriso né il suo sonno. Una beatitudine trepidante da raggelarti il sangue. Ben più spaventoso di un corpo di donna classicamente contorto dai sollazzi del demonio. Credo proprio che abbiamo fatto tutti un passo indietro. Ora Thérèse sussultava dalla testa ai piedi. Questo fece scivolare la coperta e ce la rivelò in tutto il suo recente splendore. Nessuno osò coprirla. La guardavamo, tra terrore e meraviglia, come se una potenza occulta stesse per mandarci un messaggio in rilievo su quella pelle splendente. Un pessimo film, in realtà, ma che sembrava piacere a Thérèse. Poi udimmo i colpi. Colpi sordi che scuotevano la casa. Qualcosa che saliva dagli abissi. Uno spirito che si accaniva al ritmo di Thérèse. La quale vibrava sempre più forte e continuava a non svegliarsi. Quei colpi contro il pavimento, i cigolii del letto, poi quei grugniti soffocati, poi quell'odore ben noto...

Ho capito.

Mi sono chinato.

Ho guardato sotto il letto.

«Adesso basta, Julius, vieni fuori di lì!»

Julius il Cane ha immediatamente smesso di grattarsi. È uscito fuori, per quanto la sua mole glielo consentisse, e ci ha guardati anche lui come se fossimo risuscitati. Nessunissima traccia della crisi del giorno prima. Forse un odorino un po' più intenso, e un nulla di perplessità nello sguardo... Un sovrappiù di umanità.

Abbiamo consolato Ballard e Fromonteux come abbiamo potuto. Il caffè li ha rimessi un po' in sesto. Sono usciti di nuovo in giro per Parigi, provvisti di una missione sacra: trovare, su sette milioni di abitanti, la famiglia afflitta cui regalare il loro uovo di Pasqua.

Avevamo dato un senso alla loro vita.

Adesso tutti i letti della ferramenta dormivano. Julie e io avevamo ripreso possesso del nostro territorio. Risalivamo lentamente a galla quando l'evidenza mi è saltata agli occhi.

«Julie, avevi detto preservativo?»

«Scusa?»

«Mi avevi detto che Marie-Colbert aveva la faccia di uno che scopa con il preservativo, sempre, Aids o non Aids?»

«Sì.»

«Hai cannato.»

«Ah?»

«Thérèse è incinta.»

«Come sarebbe? Dall'oggi al domani?»

«Uno a cento.»

E ho aggiunto, più morto che vivo:

«Si realizza tutto, Julie. Tutto quello che ho previsto si sta verificando. Punto per punto. Marie-Colbert è morto. Thérèse è incinta... Puoi cazziarmi finché vuoi ma mi cascherà tutto addosso, lo so, adesso sono proprio sotto. Fine del crescendo drammatico: tra meno di ventiquattr'ore gli sbirri vengono a impacchettarmi.»

13

Julie non mi ha cazziato. Si è unita a me per parlare con Thérèse al suo risveglio. La quale ha reagito con la massima disponibilità:

«Ma cosa volete che vi dica? Benjamin aveva ragione, punto e basta! A Marie-Colbert interessavano solo le mie doti di veggente. Domenica mattina, dopo la prima notte di nozze (non proprio sconvolgente, la prima notte, tra l'altro), quando ho annunciato a mio marito che ero fottuta per la divinazione, ho visto il muso lungo che ha fatto e me ne sono andata. Questo è quanto.»

Il tutto detto con un'allegria spontanea, tuffando una fetta di pane e marmellata di mirtilli in una tazza di latte. Occhio innocente, masticazione spugnosa, mano già tesa verso un'altra fetta di pane, Thérèse mangiava per due, si sparava una doppia prima colazione, era incinta di un affamato, non c'erano dubbi, abitata da un ingordo.

«Te ne sei andata così?» ha chiesto Julie. «Senza aspettare una conferma? Senza che lui ti cacciasse?»

Thérèse alzò gli occhi al cielo:

«Juliiiiie, non sono più spiritista ma non sono mica scema. Se ti dico che ho visto il muso lungo che ha fatto! E poi, insomma, lo sai come sono gli uomini, se c'è una cosa che si aspettano da noi, è che gli diamo il coraggio di cacciarci.

L'ho preceduto, è stato meglio così. Ho aspettato il treno di notte e me ne sono tornata a casa alla chetichella. Benjamin, non c'è più burro? È tutto quello che rimane, come burro?»

Julie ha voluto saperne di più, per esempio un resoconto circostanziato del viaggio di nozze.

«Perché?» ha chiesto Thérèse tendendo entrambe le mani verso il burro che le portavo, «chi se ne frega, è roba passata!»

«Solo per sapere com'è,» ha risposto Julie nello stesso tono fatuo, «questo qui non mi ha mai portato in viaggio di nozze!»

Mi indicava con il mento.

«Non ti sei persa niente!» fece Thérèse spalmando il burro sul pane.

E giù a raccontarci che appena usciti da Saint-Philippe du-Roule, appena saliti sull'ambulanza mitica e girato l'angolo tra La Boétie e George v, gli sposi si erano tuffati in un taxi da dove erano saltati su un aereo che li aveva depositati in una suite della Bahnhofstrasse di Zurigo, grande come una pista d'atterraggio.

«Un hotel speciale per culi lindi, Benjamin, marmo dovunque, servizio impeccabile, due bagni e due letti nella camera matrimoniale, dove ci aspettava lo champagne insieme a due cameriere in gran tenuta e agli auguri della direzione in

duplice copia. Era perfetto. Ho pensato a te, fratellino, ti sarebbe dispiaciuto molto.»

Ma da dove le veniva tutto quel buonumore? E quella parlantina? Che razza di Thérèse era? E come avremmo trovato un varco per annunciarle la morte di Marie-Colbert?

«E poi?» ha chiesto Julie.

«Poi, siccome Marie-Colbert è quel che è, e il lavoro è il lavoro e le responsabilità sono le responsabilità, i due telefoni hanno squillato e la reception ci ha annunciato che era arrivata la persona con cui avevamo appuntamento.»

«Avevate un appuntamento?»

«Sì, non lo sapevo. Con un signore in completo tre pezzi e una montagna di documenti da firmare. Marie-Colbert mi ha presentato il signor Altmayer, il tesoriere della nostra associazione, e ci siamo messi al lavoro. Marie-Colbert firmava, io firmavo, il signor Altmayer verificava e firmava, i documenti passavano da destra a sinistra, ci abbiamo messo un'ora buona.»

«E cosa firmavi, esattamente?»

Fece un sorriso sensuale e ingenuo insieme... (un sorriso a piedi scalzi, Brigitte Bardot in uno dei suoi primi film).

«Oh! Questo devi chiederlo a Marie-Colbert, l'ho lasciato con due valigie piene di carte. Benjamin, mi faresti due uova al tegame? Sto morendo di fame!»

Gemelli! Ci scodellerà dei gemelli! Ho ripensato all'esclamazione del Piccolo. Quel gioioso appetito, quella spensieratezza avida, sì, era uguale alla mamma quando aveva appena scaricato un genitore. Marie-Colbert l'aveva ingemellata!

«E poi?» ha chiesto Julie.

«E poi, e poi, siete proprio dei bei tipi... Qui entriamo nella sfera privata! Cosa volete sapere? Se mi sono buttata sulla sua braghetta? Se l'ho violentato seduta stante? Be', avrei dovuto, ma era ora di cena, e non era il genere di ristorante in cui una giovane sposa può attirare il marito sotto il tavolo... né il genere di marito.»

Il bianco delle uova cominciava ad arricciarsi nella padella quando lei ha tirato fuori l'informazione più sorprendente del suo racconto, viste le circostanze.

«Tra l'altro, per quanto riguarda la notte di nozze è successa una cosa così strana...»

Mi sono voltato, con il manico della padella in mano.

«Avrei voluto conoscere il tuo parere su questo punto, Julie.»

Julie ha alzato le sopracciglia dell'attesa.

«Si è messo un preservativo,» ha buttato lì Thérèse.

Crollo di una certezza. Avevo sempre la padella in mano.

«È normale? Per una prima notte di nozze, voglio dire? Succede spesso? Con una ragazza che sai che è vergine?»

Julie ha bofonchiato una risposta da cui risultava chiaramente che no, cioè sì, a volte, forse, che non se ne intendeva molto in fatto di prime notti, ma che, chissà, nel contesto attuale, forse era di se stesso che Marie-Colbert non si fidava, benché...

«Quando ci ripenso,» l'interruppe Thérèse, «credo sia stato questo particolare a decidermi a prendere il treno di notte.»

Il tutto detto senza perdere nulla del suo buonumore e mentre le uova si incendiavano nella padella. Era talmente raggiante che eravamo indecisi se

annunciarle l'incendio della roulotte. Ma anche questa notizia non la colpì più di tanto.

«Ah sì?»

Scosse il capo.

«L'altro ieri vi avrei detto che era scritto.»

Mi avevano corazzato la mia Thérèse. Neanche la minima crepa in quella corazza di allegria. Ho chiesto:

«Cos'hai fatto, ieri sera, uscendo di casa?»

«Ho fatto quello che vi ho detto. Sono andata a spegnere Yemanja.»

«Eri sola, nella roulotte?»

«Certo! Lo sanno tutti che ho perso le mie doti di veggente.»

«Hai lasciato acceso qualcosa? Una stufetta, una lampadina, un fornelletto da campeggio?»

«Con questo tempo? Siamo in estate, Benjamin. No, ho ficcato in un fagotto le cose cui tenevo e me ne sono andata lasciando la porta aperta nel caso qualcuno avesse voluto dormirci, tutto qua.»

Abbiamo dovuto per forza annunciarle che qualcuno, una donna, era morta lì dentro, bruciata viva.

Ha avuto comunque una piccola pausa nel suo entusiasmo. Poi ha detto:

«Bene, andrò al commissariato a dire che non sono io.»

Si è alzata per mettere in atto. Le ho stretto la mano intorno al polso. Volevo annunciarle la morte di Marie-Colbert.

Ma mi è uscita una domanda:

«Dove sei andata, dopo aver spento Yemanja?»

«Ho fatto un giro.»

«Dove?»

Perché, a pensarci bene, era stato quel giro a trasformarla. Tornata da Zurigo teneva il muso. Cane bastonato che chiede la sua cuccia, che si gira verso la parete... Al risveglio uno zombie... Poi un automa triste che attraversa la ferramenta per andare a spegnere Yemanja...

Ci si è messa anche Julie:

«Thérèse, rispondi? Dove sei andata dopo la roulotte?»

Ci ha guardati, prima l'uno poi l'altra:

«Ma cosa vi prende? Mi controllate? Una donna sposata? Troppo tardi! Dovevate stare più dietro all'adolescente! Alle sue scemate astrologiche e via dicendo....»

Devo avere fatto una faccia strana, perché lei mi ha servito una bella dose della sua nuova risata e mi ha passato la mano tra i capelli, alzandosi di nuovo:

«Ti sto pigliando in giro, Ben... Dai, bisogna che vada al commissariato.»

Mentre varcava la porta della ferramenta, Mo il Mossi e Simon il Cabila, sbucati da chissà dove, l'hanno incorniciata. È entrato Hadouch.

«L'accompagniamo, Ben, okay? Dopo tutto, forse qualcuno stanotte ha cercato di ucciderla.»

«Vado con loro,» ha detto Julie.

Ci sono atmosfere che non ingannano. La cosa si concentrava sopra di me, si

richiudeva tutt'intorno, si stringeva e io ero nel punto nodale. Forse Thérèse non era incinta, ma Marie-Colbert era stato assassinato. Il peggio era alla mia porta e si sarebbe materializzato sotto forma di un furgone cellulare e di un paio di manette cromate. Da settimane mi agitavo invano. E adesso era qualcosa di imminente. Ho provato una specie di sollievo. Ho approfittato della mia solitudine per salire in camera nostra e preparare la mia ventiquattr'anni. Chiusa la valigia, sono passato da Azzouz a ritirare i libri che mi avevano consigliato la regina Zabo e Loussa de Casamence.

«Non li ho ricevuti tutti, Ben, è tanto urgente?»

«Gli altri mandameli all'indirizzo che ti darò.»

Azzouz riempiva il mio zaino.

«Traslochi? Te ne vai da Belleville? È diventata troppo radical chic per te?»

«Vacanze, Azzouz.»

Esaminava i titoli a uno a uno prima di ficcarli nello zaino.

«Allora sono vacanze in convento! L'ultima moda!»

Mi è venuta voglia di un ultimo cuscus. Ho subito pensato al Koutoubia, ma l'idea di affrontare Amar, Yasmina, il vecchio Suola, i loro ultimi sguardi, mi ha oppresso. Ho optato per il Deux Rives e mi sono seduto al tavolo rotondo dove io e Rachida avevamo discusso dei misfatti dell'astrologia. Ho ordinato un makfoul che ho mangiato nel silenzio quieto di Areski.

Dopodiché mi sono concesso un giro di Belleville, macchina fotografica usa e getta in mano. Ho fotografato quello che mi capitava sott'occhio, senza ricerca né distinzione; i ricordi sono figli del caso, solo gli imbroglioni hanno la memoria in ordine.

Poi mi sono fiondato verso casa, fermamente deciso ad amare Julie una volta per tutte. Ma ho capito che non me ne avrebbero lasciato il tempo. Un'auto della polizia era parcheggiata davanti alla ferramenta. Tre tizi in borghese mi aspettavano sulla porta di casa. Ho riconosciuto gli ispettori Titus e Silistri. Ho pensato che, visti i nostri rapporti di amicizia, dovessero essere un po' in imbarazzo. Non conoscevo il terzo. Silistri me l'ha presentato dopo avermi annunciato che venivano a proposito di Marie-Colbert.

Ecco, mi sono detto.

«Il sostituto procuratore Jual,» ha fatto Silistri.

Il sostituto Jual annuì senza dire una parola.

«Rappresenterà la Procura durante tutta l'inchiesta,» ha spiegato Titus per mascherare il suo imbarazzo.

«La vittima non è una persona qualsiasi,» ha fatto Silistri.

Con un aggrottamento del sopracciglio, il sostituto procuratore Jual fece intendere loro che parlavano troppo.

Sono stato lì lì per dire che li aspettavo, «un attimo solo, vado a prendere la valigia», ma non potevo certo fargli trovare la pappa pronta. Ho cercato la frase più indicata in circostanze del genere e ho chiesto:

«Cosa posso fare per voi?»

«Sua sorella Thérèse è in stato di arresto, signor Malaussène,» buttò lì il sostituto procuratore Jual.

«È qui?» chiese Silistri a mezza voce.

Mi lessero negli occhi che era lì, proprio dietro di loro.

Tornava dal commissariato. Attraversava la strada saltellando tra le sue guardie del corpo.

«È stata vista questa notte sul luogo del delitto,» mi ha sussurrato all'orecchio Titus mentre gli altri due si voltavano. Vista e riconosciuta. Sempre per colpa della tivù. «Mi dispiace, Malaussène, sul serio, avrei quasi preferito che fossi tu.»

VII
DEL MATRIMONIO IN REGIME DI COMUNIONE DEI BENI.

14

L'hanno ammanettata e portata via così in fretta che non ho avuto il tempo di parlarle. Ho fatto un movimento verso di lei, ma Titus mi ha trattenuto.

«Non ha più diritto di comunicare con voi, Malaussène, la faccenda è più grave di quanto tu creda.»

E Titus si è infilato nell'auto che partiva.

Ho visto Thérèse un'ultima volta dal lunotto posteriore, tra Silistri e il sostituto procuratore Jual. Nonostante le manette mi faceva no con un indice e con l'altro indicava se stessa. Uno poteva capire tanto «non sono stata io», quanto «non stare in pensiero per me», anche perché lei continuava a sorridere con la bocca e con gli occhi, come se quei tre la stessero portando a bere un'aranciata sulle rive della Marna.

E io ero lì.

Con il mio zaino pieno di libri

Così pirla.

Talmente pieno di vergogna...

A tal punto penoso...

Che il mio primo riflesso fu di lasciare Hadouch, Mo, Simon e Julie impietriti sul marciapiede per precipitarmi in camera nostra, disfare in quarta la valigia, mettere a posto la mia roba con i modi febbrili dello sbarbatello che nasconde sotto il tappeto il guaio che ha combinato, buttare lo zaino nel cesto della biancheria sporca, dissimulazione idiota che accresceva in proporzioni inaudite la mia vergogna, guardati, ma guardati, guardati, povera merda, lì a cancellare le tracce della tua insaziabile paranoia, invece di preoccuparti di Thérèse, di quello che succede a Thérèse, di quello che Thérèse ha potuto fare perché vengano a infilarle le manette davanti a te - le manette! davanti a te! Thérèse! - cacca di mosca che non sei altro, a riordinare la tua camera, qui, per non apparire quello che sei, tira fuori i libri dal cesto, almeno, come farai a spiegare a Julie la presenza di Giovanni della Croce tra la biancheria sporca, tirali fuori di lì, ficcali sotto il letto, lettura per l'inverno, che ne so io, ma come mai era così inverosimilmente raggiante, è tanto divertente assassinare il proprio marito l'indomani delle nozze, sfracellato nella tromba delle scale, dio santo, come dire defenestrato, gettato dall'alto, rovesciato nel vuoto, Thérèse, no, ovviamente no, non Thérèse, ma che cacchio ci faceva quella sera in rue Quincampoix, quando io la credevo intenta a bruciare viva nella sua roulotte, e il giorno dopo così allegrotta, così tronfia di piacere, così disinvolta nel resoconto delle sue nozze elvetiche, e Titus «la faccenda è più grave di quanto tu creda!» ma io sono pronto a credere qualsiasi cosa, eccetto che Thérèse sia in grado di prendere per le caviglie un consigliere referendario di primo livello - fosse anche suo marito - gettarlo nella tromba delle scale del suo palazzo privato e tornarsene a casa colma di felicità dopo aver visto (e sentito, soprattutto, sentito!) il suo corpo schiantarsi venti

metri sotto sul marmo degli antenati, no, non Thérèse, o allora le nostre sorelle non sono le nostre sorelle, ma tu chi sei, Malaussène, che riordini come un pazzo la tua stanza invece di scendere a sbrogliartela con gli altri, chi vuoi essere? Guardati, sei lì niente meno che a rifarti il letto, Malaussène, bello preciso, da bravo soldato, come ci si fa un'incoscienza, e ordini accuratamente i libri sugli scaffali della libreria, i romanzi con i romanzi, poesia, teatro, scienze sociali, filosofia, religioni, e La specie umana di Robert Antelme, dove collocare La specie umana? E proprio un problema culturale, dove collocare un libro come La specie umana nella biblioteca del ventesimo secolo? In quale genere? Poiché ogni secolo ha il proprio genere, signore e signori, la propria vocazione, è ciò che la scuola insegna ai nostri figli, alquanto schematicamente: poesia nel Cinquecento, teatro nel Seicento, lumi tutti nel Settecento, romanzo nell'Ottocento e il Novecento, se consideriamo il Novecento? Qual è il genere del Novecento? Letteratura concentrazionaria, signore e signori, un ricco scaffale, se vogliamo non dimenticare niente, seguire l'attualità e prevedere il seguito...

Sono tornati nel pomeriggio. Il sostituto procuratore Jual, Thérèse, Titus, Silistri con un drappello di uniformi. Il sostituto procuratore Jual ha esibito un mandato di perquisizione coperto di timbri, ordinandoci di tenerci a distanza da Thérèse, ancora ammanettata. Siamo rimasti tutti nella stanza di sotto, seduti intorno al tavolo, sotto l'occhio di una pulotta dall'aria stronza e di un manganello bianco palpitante. Gli altri cercavano qualcosa. Hanno cercato dappertutto, nel dormitorio dei bambini, negli armadi della cucina, nel cestello della lavatrice, nello sciacquone, nei materassi, dappertutto. Sentivo i libri cadere dalla libreria e mi dicevo che ne era valsa proprio la pena. Hanno sondato le pareti, i soffitti, i pavimenti, scavato ovunque suonasse vuoto. Hanno violato il tabernacolo della mamma. A giudicare dallo sguardo della pulotta, avrebbero aperto in due anche Julius il Cane se avessero pensato di trovarvi l'oggetto della loro ricerca. (Però, queste ragazzine arruolate in polizia, quest'orientamento scolastico... e come gli raggela l'occhio, l'uniforme, e gli contrae la mascella uno o due gradi al di sopra dei maschi, e più sono carine più si stalagmitano, come le addestrano, santo cielo, una vera pietà, e che brutta strada hanno preso all'insaputa delle assistenti sociali...)

Mentre invece Thérèse, guardate Thérèse, l'assassina di mariti, la coniugofaga, la congiunticida, guardate un po' che grazia, che libertà nel movimento, la naturalezza con cui fa strada ai signori inquirenti, li fa passare da una stanza all'altra, si fa da parte come se dovesse affittargli la nostra ferramenta per le vacanze estive, neanche vantasse lo "stile" della baracca, la sua comodità per le famiglie numerose, ma dio santo cosa le è successo la notte scorsa? Cos'è questa metamorfosi? Cosa ti ha sciolta a tal punto, Thérèse, dimmelo! Ma lei non dice niente, né agli sbirri né a noi, solo cenni destinati a tranquillizzarci, «niente panico, non state in pena per me, sul serio», finché non se ne vanno, con le mani vuote, la faccia inespressiva, un buco nell'acqua, trovato niente, incavolati neri.

Mentre mi passavano accanto, non ho potuto resistere, mi sono precipitato verso Thérèse in manette, ma il tenente di polizia Titus si è frapposto, un intervento da sbirro, secco e tecnico, con i pollici nei palmi delle mie mani e la torsione all'indietro dei polsi:

«Seduto!»

Il tempo di riprendermi e la porta della ferramenta si era richiusa. Ero seduto lì, tra i miei, con i pugni chiusi, deciso a uccidere. E ho sentito qualcosa nel palmo della mano destra. L'ho aperta. Un bigliettino è caduto sul tavolo. L'ho letto. Titus aveva scritto solo una parola: "Gervaise".

Se ricordo che in un'altra vita Gervaise lavorava in qualità di ispettrice con i tenenti di polizia Titus e Silistri, che Titus e Silistri erano stati le guardie del corpo di Gervaise, dico quanto basta per decodificare il messaggio di Titus: "Contattate Gervaise," ci consigliava l'ispettore Titus. "Gervaise sa", bisognava dedurne.

Mi sono alzato.

Julie mi ha fermato.

«Secondo te quanti sono gli sbirri in borghese che ti aspettano fuori per pedinarti?»

Hadouch le ha dato ragione.

«Siamo inchiodati qui. Non possiamo nemmeno andare a pisciare.»

«E se mandassimo Rachida?» ha proposto Simon.

Visibilmente, Hadouch non era entusiasta.

Mo il Mossi era dello stesso parere:

«Gli sbirri non conoscono Rachida. Lei esce dal lavoro e va a trovare Gervaise, punto e basta.»

No, Hadouch era contrario:

«La beccheranno al ritorno, quando verrà a farci il rapporto.»

Hadouch non aveva voglia di mettere in mezzo il cuore in questa vicenda. Bisognava contattare Gervaise in altro modo:

«Le telefoniamo?»

No, argomento troppo delicato per telecomunicare. E del resto il nostro telefono probabilmente è sotto controllo.

«Vabbè. Che facciamo?»

A quel punto, ho preso in mano la situazione. Ho fatto notare che suor Gervaise dirigeva un'onorata istituzione cui avevamo affidato i nostri bambini, che era precisamente ora di andare a prenderli e che nessuno sbirro al mondo, in borghese o in divisa, nascosto o visibile, mi avrebbe impedito di assolvere tale dovere familiare, e poi basta con questa paranoia vittimaria - credo proprio di avere detto "paranoia vittimaria" -, sì, non mi controllavo più, entravo nella mia fase eroica, tessevo una bandiera di concetti dietro la quale sarei andato all'assalto dello "Stato poliziesco", e anche da solo, se era il caso! Che mi lasciassero ancora inventare due o tre frasi di quel calibro e avrei buttato giù il Quai des Orfèvres con il bulldozer per liberare Thérèse, a costo di prendere in ostaggio il sostituto procuratore Jual.

Julie deve aver colto l'urgenza perché ha interrotto il mio crescendo allargando due mani tranquille:

«Va bene, dai, non è il caso di agitarsi tanto, ci andiamo, ci andiamo....»

E siamo andati a trovare Gervaise ai Frutti della passione.

Hadouch, Mo, Simon, Julie e io.

«In fondo casca bene,» ha detto Hadouch. «Rachida voleva iscrivere qui suo figlio.»

Simon ha fatto un'obiezione:

«Ma il pupo di Rachida mica sarà un figlio di puttana!»

Hadouch ha schivato:

«Chiederemo una deroga.»

«Neanche È Un Angelo e Signor Malaussène sono dei puttanocchi,» ha fatto notare Julie.

«Non volevo dire questo,» si è scusato Simon.

C'erano tanti di quegli sbirri in borghese che ci seguivano e tanti di quei curiosi che seguivano gli sbirri, e tutti quanti camminavamo così di buon passo che il tutto faceva una discreta manifestazione. Belleville andava all'assalto di Pigalle.

Ma, arrivati alla fermata Père-Lachaise della metropolitana, Belleville incontrò Pigalle che le veniva incontro. Gervaise saliva tranquillamente le scale della stazione. Portava È Un Angelo nel marsupio e Signor Malaussène sulle spalle. Clara la seguiva con due borse della spesa e Verdun attaccata alle sottane. Jérémy e il Piccolo chiudevano la marcia.

Non bisogna mai far conto su Gervaise per i grandi effetti drammatici. Ha detto solamente:

«Siccome eravate in ritardo abbiamo deciso di venire noi.»

C'è stato un attimo di indecisione, poi la manifestazione ha fatto marcia indietro. Sono stato lì lì per presentare le mie scuse alla polizia. I curiosi tenevano il muso, come se li avessimo privati di una puntata.

Gervaise indicò Jérémy e il Piccolo:

«Io e Clara abbiamo incontrato questi due intellettuali sulla strada del ritorno.»

Jérémy e il Piccolo erano curvi sotto il fardello scolastico «Thérèse è in casa?» ha chiesto Jérémy, lasciando cadere lo zaino nell'ingresso della ferramenta. «È sveglia? È in casa?»

Ho richiuso la porta. Ho guardato Julie. Ho detto che Thérèse era fuori.

«Dove?» ha chiesto il Piccolo.

Ho detto che non lo sapevamo.

«Non la teniamo più da quando si è sposata!»

Ho detto che era quello che pensavo anch'io.

«Allora chi era la ragazza nella roulotte?» ha chiesto Jérémy.

«Chi era?» ha detto l'eco del Piccolo.

«Voi occupatevi dell'organizzazione,» ha risposto Gervaise mollando È Un Angelo a Clara e Signor Malaussène a Jérémy.

Indicò i piani alti:

«Noialtri dobbiamo parlare.»

«Posso venire?» ha chiesto il Piccolo.

«Tu apparecchia la tavola,» ha risposto Julie.

«Un piatto in più,» ha aggiunto Gervaise, «mi autoinvito.»

«Altri tre,» ha fatto Hadouch indicando Mo e Simon «scrocchiamo una cena

anche noi.»

«E siamo alquanto esigenti sul servizio,» ha buttato lì Simon.

«Alquanto,» ha confermato il Mossi.

Ho seguito il flusso. Siamo saliti in camera nostra. Gervaise aveva una storia da raccontarci.

Una storia che l'ispettore Silistri le aveva confidato al telefono.

Tradizione orale: una storia che lei aveva l'incarico di trasmetterci.

Una storia che conoscevamo bene, tranne qualche particolare:

Le gesta di Roberval
ultimo conte della casata,
Prima parte: l'amore.

Si comincia con una nota esotica. Un cantonese di Belleville, Zhao Bang, questo era il suo nome, viene a farsi fare l'I Ching da Thérèse Malaussène. Sua moglie l'ha lasciato, dice lui, Zhao Bang muore di rabbia, dolore, vergogna, furore e impotenza. Perdita dell'onore, della fame, del sonno, della dignità, piagnistei, bottiglie di ginseng, smarrimento, non sa più chi è, non sa più dove va, fin quando un amico non lo indirizza verso la roulotte di una certa Thérèse Malaussène che legge il futuro in boulevard de Ménilmontant, laggiù, tra il Père-Lachaise e i fratelli Fossa, hai presente? Dovresti andarci, Zhao, ti assicuro, è eccezionale! «Wo qu!» (Ci vado!)

Thérèse Malaussène riceve Zhao Bang, lo ascolta, lancia le bacchette, lo tranquillizza, Ziba tornerà (Ziba è il nome del la moglie infedele), forse Ziba è persino già rientrata a casa, ma sì, che Zhao Bang corra a casa, che Zhao Bang vada a vedere. Zhao Bang corre, Zhao Bang va a vedere, e Zhao Bang torna con Ziba, perché Thérèse non si è sbagliata, è tornata, l'adultera, Ziba è tornata.

Prima conseguenza, la famiglia Malaussène mangia cantonese pranzo e cena finché Verdun, Jérémy e il Piccolo non iniziano uno sciopero della fame per la riabilitazione del cuscus e del gratin dauphinois.

«È vero, mi ricordo, non avevo collegato le due cose.»

Seconda conseguenza, una quindicina di giorni dopo, un tizio alto, venuto da fuori, glabro, dignitoso ed eretto, completo tre pezzi, culo grassoccio sotto l'impeccabile falda della giacca, aspetta davanti alla roulotte ceca di Thérèse Malaussène. Quando tocca a lui, si presenta, nome, titolo, professione, Marie-Colbert de Roberval, ennesimo conte della casata, consigliere referendario di primo livello, e posa davanti a Thérèse il tema astrale di un fratello il cui avvenire lo inquieta. Dice lui. E a ragion veduta, visto che l'avvenire in questione, Charles-Henri, il fratello, l'ha appeso a una trave della dimora di famiglia tre settimane prima. Thérèse scopre la bugia e prodiga la consolazione. Che Marie-Colbert si tranquillizzi la sua indagine amministrativa non c'entra, Charles-Henri è morto per colpa degli astri e dell'amore, giacché l'amore uccide, come i giochi d'azzardo: la certezza che non potremo mai rifarci. Marie-Colbert si consola un po'. Ed è imbarazzato, alquanto. Si contorce le dita distinte, si dondola come un giovincello. Chiede goffamente se potrebbero, se sarebbe lecito, insomma se a Thérèse farebbe piacere rivederlo. In consultazione?

Ogni volta che lui vorrà, la roulotte è aperta dall'alba al tramonto. No, non in consultazione, al contrario, con discrezione, con la massima discrezione. Per fare cosa, allora? «Un bene,» risponde Marie-Colbert de Roberval. Il bene. Il bene. Non più a livello di un quartiere di Parigi, ma su scala mondiale. Mondiale? Sì, planetaria, che questo pianeta, poveretto, ha tanto bisogno di bene.

Fine della prima parte.

Gervaise fa una pausa.

«È stato così che Roberval ha reclutato Thérèse.»

«Reclutato?»

«Sì, senza che lei se ne accorgesse, tramite la coppia cantonese.»

Le gesta di Roberval
ultimo conte della casata,
Seconda parte: la guerra.

La vita di Thérèse Malaussène cambia poco. Lei continua a gettar luce sull'avvenire nella sua roulotte. Ma nuovi pellegrini si uniscono ai vecchi: stesse razze, stesse lingue, stessa varietà, stessa clientela in apparenza... Ai nuovi venuti, però, Thérèse non vende avvenire, vende soccorso, clandestinamente, ogni sorta di medicinali, coperte, tende, vestiti, infermerie, blocchi operatori, libri scolastici, matite, biro, gomme, ambulanze, sementi, utensili agrari, insomma tutto quello che si può vendere in nome della vita...

Sì, vabbè, questo lo sapevamo già. E allora?

E allora Thérèse segue le istruzioni di Marie-Colbert, ormai invisibile: tante quantità agli uni, tante agli altri, secondo tabelle e codici enigmatici che Thérèse applica senza capirli. 223.432 compresse di aspirina, per esempio, anche se l'aspirina viene venduta sfusa nelle farmacie del Terzo Mondo, la cifra è questa, unità più unità meno... duecentoventitremilaquattrocentotrentadue compresse di aspirina, la cosa avrebbe meritato un istante di riflessione.

«Perché?»

Gervaise mi ha guardato. Ha esitato. Alla fine ha abbandonato il racconto per passare all'esegesi.

Le gesta di Roberval,
Analisi testuale.

GERVAISE: Perché se al posto di ogni compressa di aspirina ci metti una mina antiuomo, Benjamin, trovi una cifra molto più... eloquente.

IO:…

GERVAISE: E al posto delle biro i lanciarazzi, al posto delle supposte i missili terra-aria, al posto delle ambulanze le autoblindomitragliatrici, al posto delle scatole di graffette le casse di munizioni...

IO:...

GERVAISE:...

IO:..

GERVAISE:...

HADOUCH: Allora, insomma, Thérèse rifilava armamenti credendo di darsi alla farmacia...

GERVAISE: E riceveva una percentuale in una banca svizzera della Bahnhofstrasse, a Zurigo.

JULIE: La sua percentuale?

GERVAISE: Sì, su un conto aperto a suo nome da Marie-Colbert.

Va bene, può bastare, ho capito. Thérèse Malaussène o la copertura ideale: un traffico d'armi passa attraverso la roulotte di una cartomante che crede in buona fede di darsi alla carità universale; il denaro finisce in una cassetta di sicurezza svizzera, intestata a lei; se la faccenda viene scoperta, il consigliere Roberval rimane immacolato come la neve. Thérèse Malaussène? Non la conosco. Zhao Bang? Quale Zhao Bang? Ziba? Quale Ziba? Reclutata? Quale reclutamento?

Ma allora il matrimonio? Perché l'ha sposata?

IO: E il matrimonio? Perché l'ha sposata?

GERVAISE: Per prendere i soldi. Ha lasciato passare il tempo necessario. Quando ha ritenuto che i guadagni fossero sufficienti e che non si profilasse alcun pericolo, ha sposato Thérèse in regime di comunione dei beni e l'ha portata a Zurigo per recuperare i soldi.

JULIE: Concedendosi nel frattempo un'aureola mediatica di perfetto umanitario.

GERVAISE: Sì.

JULIE: Una famiglia perfetta, decisamente.

Malgrado le circostanze, c'era eccitazione nella voce di Julie. Un sorriso intenso. Gervaise le aveva appena regalato l'ultimo capitolo della sua monografia sui Roberval, il capitello dell'edificio.

GERVAISE:...

IO:...

GERVAISE: A Zurigo, Marie-Colbert ha convertito tutto in contanti. Due valigie piene. Dollari di grosso taglio. Erano i soldi che il sostituto procuratore Jual cercava qui oggi pomeriggio.

SIMON: Perché? Sospettano Thérèse di aver fatto fuori il suo tipo per beccarsi la grana?

GERVAISE: È sospettata dell'omicidio e i soldi sono spariti.

E Dio sa se era sospettabile! Cosa ci faceva quella notte, all'angolo tra rue Quincampoix e rue Rambuteau, a correre come una pazza verso un taxi, con un fagotto in mano?

Quanto al movente, c'era solo l'imbarazzo della scelta: frustrazione, sensazione di essere stata tradita, rivalsa del bene sul male, e anche vendetta, semplicemente,

vendetta di donna tradita...

GERVAISE:...

GERVAISE:...

JULIE:...

HADOUCH: Come si chiamava, già, il cantonese reclutatore?

GERVAISE: Zhao Bang.

Hadouch ha voltato la testa. Mo e Simon si sono alzati.

MO: Zhao Bang?

SIMON: Okay.

Sono usciti. Gervaise ha ascoltato i loro passi decrescere sulle scale. Poi ha detto:

«Una cosetta c'è, però, a favore di Thérèse.»

Però.

«La testimonianza di Altmayer, il loro intermediario svizzero»

IO:...?

GERVAISE: È un agente dei servizi segreti. Infiltrato nella squadra di Roberval attraverso la banca svizzera. Secondo lui, Thérèse è totalmente innocente. In tutte le accezioni del termine.

HADOUCH: Un po' scema, insomma.

GERVAISE: Almeno relativamente al denaro. Quando lui ha visto che firmava la chiusura dei conti senza leggere i documenti, senza nemmeno accorgersi che si trattava di denaro, ha capito che l'importanza del momento le sfuggiva. Secondo lui era tutta presa dalla gioia del matrimonio, allegra, impaziente di farla finita con quelle formalità riguardanti le opere buone del marito. Lui testimonierà in questo senso.

IO: È già qualcosa.

GERVAISE: Restano due o tre rogne.

La prima era che avevano trovato il cadavere di Marie-Colbert in calzini. E il consigliere referendario non era uomo da starsene in calzini. Eccetto, forse, davanti a un'amica intima. Una trentina di paia di scarpe nel suo armadio e il cadavere in calzini. L'assassino era qualcuno che lui conosceva molto bene. Punto primo. In secondo luogo...

IO:...

GERVAISE: Aveva in tasca un biglietto aereo. Doveva partire due ore dopo. Da solo. Per le Seychelles. Andava a raggiungere qualcuno? Una donna? Da qui a pensare a un delitto passionale...

HADOUCH: È sufficiente l'immaginazione di uno sbirro.

GERVAISE (esitante): Un'altra cosa. Piuttosto inquietante... Sorrideva.

JULIE: Come sarebbe, sorrideva?

GERVAISE: Sì, da morto, sorrideva. Addirittura un'aria di totale allegria. Un resto di ilarità in volto.

IO: Come Thérèse da quella notte, è così?

GERVAISE: Il fatto è che, date le circostanze, gli inquirenti non sanno spiegarsi né la gioia del morto né l'esultanza di Thérèse. Ma la cosa più imbarazzante non è questa...

Qui Gervaise si è concessa una piccola esitazione. La pausa discretamente

agitata del disagio.

«Benjamin, mi secca chiedertelo, ma pensi che Thérèse potrebbe avere una relazione con un uomo sposato?»

Ci siamo guardati tutti. Thérèse? Relazione? Uomo sposato? Antinomie! Gervaise ha scosso la testa

«È quello che penso anch'io, ed è una bella seccatura.»

«Perché?»

«Perché quando le chiedono cosa faceva al momento del delitto, lei afferma che faceva l'amore. È il suo unico alibi.»

«Con chi?»

«Si rifiuta di dirlo. Dice che ne va dell'onore di qualcuno. È tutto quello che si riesce a cavarle. È pronta a passare la vita in prigione per preservare l'onore in questione, e con gioia! Titus e Silistri sono furibondi.»

Sono sempre stato sensibile al silenzio. Quello che era appena calato era uno dei più densi della mia collezione. Ho voltato lentamente la testa verso Hadouch. E Hadouch ha sgranato lentamente gli occhi. Cosa? Sospettarlo? Io? Lui? Con Thérèse? Che ha visto nascere!

Gli ho restituito il suo sguardo al quadrato: Cosa? Sospettarmi di sospettarlo? Io? Lui? Il mio fratello di sempre!

Ha mugugnato qualcosa.

L'ho fucilato con lo sguardo.

Don't act.

Gervaise ha concluso:

«Ecco. Non vi resta che trovare l'uomo sposato con cui Thérèse faceva l'amore quella notte. Avete quarantott'ore. Allo scadere del fermo, sarà deferita al giudice istruttore.»

VIII
DOVE SI CERCA LA VERITA' SENZA ELUDERE IL PROBLEMA DELLA TORTURA.

16

Trovare l'uomo cui Thérèse si era concessa mentre un altro la rendeva vedova non era uno scherzo. Mi ci sono messo fin dall'alba del giorno seguente, senza sapere da che parte cominciare. Bisognava sospettare un'altra passione politica? Un altro Roberval, uno che respirava ad altitudini in cui l'onore dell'uomo impone la carcerazione della donna?

«È già successo,» disse Julie. «Io cercherò in quella direzione. Tu, Benjamin, occupati del resto.»

Quale resto? Gli amici da cui Thérèse si sarebbe rifugiata quella notte? Marty, il medico di famiglia che l'ha in cura dalla culla? Il chirurgo Berthold, che lei idolatra perché mi ha risuscitato? Il Postel-Wagner di Gervaise, che ha messo al mondo Signor Malaussène? L'ispettore Caregga, cui devo almeno tre vite? Questi amici irreprensibili avrebbero approfittato della situazione per... Thérèse?... no! Perché non Loussa de Casamence, già che ci siamo, il vecchio Amar o Rabbi Razon? E poi, indagare... in che modo indagare? Il telefono? «Pronto, Marty, buongiorno sono Malaussène, mi dica, non è che per caso è andato a letto con mia sorella la notte tra lunedì e martedì? Sì, tra lunedì e martedì, cerchi di ricordare, è importante... No? Sicuro? Va bene.» A meno di non giocare allo sbirro, di aizzare i sospettati gli uni contro gli altri: «Buonasera Berthold, sono Malaussène, secondo lei con chi Thérèse avrebbe potuto passare la notte tra....» No, sento già la risposta di quel distintissimo stronzo: «Provi a sentire Marty, Malaussène. Quanto a me, mi conosce, sono schietto come l'acqua, e sul discorso letto mia moglie vale quindici delle sue sorelle, è una vera professionista, lei!»

No, non potevo. Il sospetto non è il mio forte. Se l'umanità mi è sospetta nel suo insieme, ho sempre dato credito ai singoli individui.

E poi c'era una difficoltà fondamentale: prima di ogni altra cosa, bisognava convincere i miei interlocutori che Thérèse era andata a letto con qualcuno. Assolutamente inconcepibile, per chi la conosceva.

Nostra sorella Louna, per esempio, che ho chiamato in ospedale dove era di turno:

«Thérèse? L'amore? E gioiosamente? Stai scherzando, Benjamin?»

Louna aveva accettato l'intera storia come del tutto naturale: il ritorno di Thérèse l'indomani delle nozze, la roulotte in fiamme, la transizione mediante urna tiepida, la scena della risurrezione, era tutto assolutamente in linea con Thérèse, nessun problema, eravamo nella norma. La metamorfosi di Marie-Colbert in trafficante d'armi non la stupì di più, la sua morte tragica e l'arresto di Thérèse avevano il marchio della tribù Malaussène, un episodio tra i tanti della saga familiare, niente di

che strozzarsi al telefono. Ma Thérèse a letto con uno, questo no.

«Ma dio santo, Louna, è quello che lei dice alla polizia! Lo sai benissimo che non mente mai.»

«Magari vuole suggerire un'altra verità.»

«L'unica verità alternativa è l'assassinio di Marie-Colbert. Louna, te l'immagini Thérèse che butta giù Marie-Colbert dalla tromba delle scale?»

«Thérèse è inimmaginabile, Benjamin.»

«Grazie, questo mi è di grande aiuto...»

Seguì uno di quei silenzi in cui ognuno si scervella per conto proprio.

«E poi, chissà cosa intende Thérèse per 'fare l'amore',» riprese Louna. «La conosci, appena è questione di cuore o di sesso lei si butta sul metaforico.»

Era vero. Troppo vero. Questo non faceva che allargare il campo delle indagini.

«Mi dispiace, Ben... Non posso proprio aiutarti. Lo sai benissimo che Thérèse non mi ha mai confidato niente! Neanche tu, d'altronde.»

Il tipico rimprovero che con Louna non finisce mai lì, quando è stanca oppure è incavolata con suo marito.

«Vabbè, Louna, devo riattaccare, scusa se ti ho disturbata, devi essere piena di lavoro...»

«Ascolta, prima di riattaccare.»

Non si esce così dai pantani familiari. Mi sono seduto per ascoltare il lamento di Louna:

«Ti ascolto.»

«Sarebbe la prima volta!»

Per un motivo che ignoro, Louna non si è mai sentita davvero amata, deficit che le nuoce alquanto nel matrimonio con Laurent.

«D'altronde in questa famiglia nessuno ha mai potuto confidarsi con nessuno. Soprattutto non con te, Benjamin. Sempre occupato o sempre altrove, anche quando c'eri. Ci arrangiavamo come potevamo: Clara aveva la macchina fotografica, Thérèse le stelle, la mamma i suoi amori, il Piccolo i suoi incubi, Jérémy le sue incazzature e io...»

Rimanere a galla sullo sconforto di Louna, non affondare insieme a lei.

«Louna...»

«Lo so, lo so, non è il momento di lamentarsi, lo so!»

«Non volevo dire questo.»

«Benissimo, e io non volevo lamentarmi, volevo solo darti un consiglio.»

Sull'orlo delle lacrime. Esitazione. Tirar su di naso. Tutto ricacciato indietro. E via:

«Benjamin, l'unica persona che possa aiutarti è Théo. Théo è sempre stato il nostro confidente, fin da quando eravamo piccole. Théo ha sempre saputo ascoltarci, è sempre stato presente, anche quando non c'era. Adesso posso dirtelo, quando tu ci proibivi di uscire la sera e noi scappavamo di nascosto, avvertivamo Théo e gli dicevamo dove andavamo, nel caso improbabile in cui tu ti fossi preoccupato. E d'altronde, pensaci: con chi si è confidata Thérèse quando ha incontrato Marie-Colbert? Con te? Da chi è andata per primo? Da te?»

No, da Théo, era vero. Da Théo. «Sono la vecchia zia cui si dice tutto e che non

riferisce niente.» Ma certo, Théo! Come avevo fatto a non pensarci prima? Se Thérèse era andata a letto con qualcun altro oltre a Marie-Colbert, Théo ne era al corrente, certo, Théo sapeva con chi!

Ho riattaccato dolcemente, ho assicurato Louna del mio amore e della sua genialità: sei un genio, Louna, Théo, è ovvio, e mi sono fiondato nella metropolitana gridando che andavo da Théo, che se qualcuno "chiedeva di me" ero da Théo, dal mio vecchio amico Théo, che in tutti questi anni in cui mi ero fatto il mazzo per far ragionare questa tribù di suonati aveva coperto le loro scappatelle in nome della tolleranza, l'adorabile zio Théo che si confezionava l'aureola dello zio comprensivo mentre io mi prendevo la reputazione del fratello tirannico, Théo che afferrava tutto mentre io non capivo niente, così "capace di ascoltare", lo zio Théo, così "presente", paragonato al fratellone autistico, così acuto, lo zio Théo, pensate un po', da dare la sua benedizione al matrimonio di Thérèse prima di chiunque altro, così gigantescamente perspicace da gettare Thérèse nel letto di un mercante di cannoni, così sagace da mandare Thérèse a fare un figlio con un distributore di preservativi! E se lo zio Théo aveva fatto questo, era necessariamente al corrente del seguito, e io ero più che mai impaziente di conoscerlo, il seguito, la scelta del secondo marito di Thérèse, l'inseminatore d'assalto, il genio della consolazione immediata...

Sono risbucato fuori a Rambuteau, ho attraversato correndo la diagonale Beaubourg, con Julius il Cane che mi veniva dietro come poteva, ho salito quattro gradini alla volta le scale del numero 3 di rue aux Ours, e ho picchiato senza interruzione alla porta di Théo fino a farla aprire.

Quando si è aperta, ho beccato Théo per le spalle, l'ho placcato contro la parete e ho urlato una frase debitamente rimuginata lungo tutto il tragitto:

«Dov'è il figlio di puttana che la notte scorsa si è scopato Thérèse e che la lascia marcire in galera?»

Ma Théo non era in grado di rispondermi. Io e Julius il Cane abbiamo persino avuto paura per lui. Théo era davanti a noi, pallido, con gli occhi infossatissimi, barcollante, smagrito, curvo, tutto angoli. Sembrava Thérèse prima della metamorfosi. Così sfatto che sono stato lì lì per scendere di nuovo e cercare un medico. L'ho lasciato andare. Ho chiesto:

«Théo, tutto bene?»

È scivolato lungo la parete senza riuscire a rispondere.

Sembrava non sapere nemmeno chi fossimo. L'ho tirato su, l'ho appoggiato contro lo stipite della porta chiusa, e ho fatto due passi nell'appartamento, con Julius tra le gambe in grande imbarazzo. Un'altra voce si è trascinata fino a noi.

«Chi è, tesoro?»

Una voce che non sembrava in condizioni migliori di Théo... l'ultimo soffio di una voce, in realtà. Mi sono guardato intorno e non ho visto niente. Le tende erano tirate su finestre con gli avvolgibili abbassati. Le imposte esterne accentuavano l'oscurità, e mi è passato per la mente il pensiero idiota che la notte si accumulasse in quella stanza da una specie di eternità. È stato allora che mi sono accorto dell'odore.

Un'afa muschiata che costituiva la materia stessa di quell'oscurità. Non era tanto che non si vedesse niente, quanto che non si respirava. O meglio, l'aria che respiravo lo era stata tante di quelle volte prima della mia intrusione, che io soffocavo, in piena

notte, di un'intimità che non era la mia... precipitato in un grembo che non era quello di mia madre!

«Théo, caro, vieni?»

Dio santo...

Non occorreva essere un indovino per sapere a chi appartenesse quella voce sconosciuta... «Due giorni e due notti tra le braccia di Hervé. Marie-Colbert ci ha tenuto a regalargli un week-end nel mio letto.» Ecco qua, mi dico, Malaussène, sei sempre il solito: ti preoccupi della salute di Théo quando da due giorni e due notti il signore se la spassa con l'amore temporaneo della sua vita! Due giorni e due notti che il signore riceve il compenso di un abito da sposa, quando la sposa in questione ha rischiato di essere bruciata viva, è stata arrestata, ammanettata, gettata in prigione, e nel frattempo un outsider l'ha messa incinta!

Ho aperto le tende, ho tirato su gli avvolgibili (due lunghe palpebre di lattice viola che sbatterono le ciglia avvolgendo si sul loro asse), ho aperto le finestre, ho spalancato le persiane, Théo ha raggiunto Hervé sotto le lenzuola e la scena si è immobilizzata nell'accecamento della luce diurna.

«Chi è questo qui?» ha domandato Hervé coprendosi gli occhi, «un geloso?»

Aveva colto nel segno. Vedendoli nel loro letto, sfiniti da quarantotto ore di demenza amorosa, con i capelli incollati a riccioli sulle fronti lucide, quel bagliore ideale in fondo alle orbite, il cuore che gli pulsava alle tempie, ho pensato a Julie... L'avevo amata così male da quando si era formata quella copronuvola sopra la mia testa! Quindi certo che ero geloso, della specie di record che quei due credevano di avere stabilito, come se Julie e io non fossimo capaci di perdere dodici chili in due giorni, fino a sentire i nostri corpi pesare tonnellate! Come se anche noi non sapessimo sparpagliare per la stanza dieci volte più vestiti di quelli che avevamo addosso! Come se non avessimo mai cementificato le nostre lenzuola di piacere e saturato l'aria di ciò che siamo! Come se anche noi non avessimo l'intenzione di ammazzarci d'amore! Come se avessimo mai preso in considerazione un'altra fine...

Geloso, quindi, di quei due amatori, e, già che c'ero, geloso del piacere che gonfiava il sorriso di Thérèse, geloso dell'anonimo bastardo che si nascondeva da qualche parte lasciando mia sorella a smaltire tutta quella voluttà in prigione.

Ho lanciato a Théo una manciata di vestiti, poi ho fatto il giro della sua cucina all'americana.

«Vestiti e rispondi alle mie domande con un sì o con un no.»

Ho piazzato sul fuoco una caffettiera turca, ben deciso a fargliela bere dalle narici se era il caso, e ho iniziato il mio interrogatorio.

Erano più di quarantotto ore che loro due scopavano come dei forsennati, sì o no?

«Sì.»

«Allora Théo non sapeva che Thérèse era stata messa al fresco?»

«No.»

«Né che era incinta?»

«Incinta? Così in fretta?» esclamò Théo.

«Ma è stupendo!» gridò Hervé.

L'acqua satura di zucchero si è messa a bollire nella caffettiera. Ho fatto un

respiro profondo e ho detto, il più calmamente possibile:

«Théo, rispondi sì o no e di' al signore di non interferire.»

«Hervé,» ha detto Hervé.

«A Hervé di non interferire.»

«Bisogna capirlo, Ben, per noi è importante, la questione dei bambini...»

Sono esploso. Ho urlato che avevo cose più urgenti, che Thérèse era in gattabuia, che la notte dell'omicidio faceva l'amore con un bastardo che non si faceva vivo, che visto che Théo era sempre stato lo zio delle confidenze, adesso toccava a lui scervellarsi, trovare il nome di chi aveva messo incinta mia sorella, farmelo sapere al più presto in modo che potessi beccare quel pezzo di merda e portarlo a calci in culo a fare il suo ruolo di alibi nell'ufficio del sostituto procuratore Jual. Capito?

Fece segno che aveva capito.

«Allora datti una mossa! Ti rimane solo mezza giornata prima che la rifilino al giudice istruttore.»

17

Sono sceso giù in quarta e ho beccato al volo un taxi. Avevo fretta di tornare alla ferramenta, nel caso Thérèse si fosse materializzata una seconda volta in mia assenza. Julius il Cane conosce la musica. Se vuole essere ammesso in un taxi deve starsene nascosto finché io non apro la portiera, quindi precedermi dentro con un balzo. Se il tassista lo vede prima di fermarsi, riparte a tutto gas e scompare all'orizzonte come se avesse la coscienza alle costole. Ma se Julius ce la fa, ci garantisce il percorso più breve, più veloce, più silenzioso.

Non se ne parla di scarrozzare il cliente con Sua pestilenza in macchina. E non se ne parla di rognare contro il mestiere che non è più quello di una volta, i clienti che credono di intendersene in fatto di percorsi, le donne che guidano da donne, i finocchi che vogliono il matrimonio, i marocchini che ci rubano la pensione, i musi gialli che colonizzano Belleville, la notte che non si può più andare in giro tranquilli, ci vorrebbe proprio uno come Martin Lejoli! La recitazione di questa litania esige che si riprenda fiato, e Julius il Cane vi si oppone, in tutta maestà.

Thérèse non era a casa.

Mi sono fatto un caffè e ho chiamato Gervaise ai Frutti della passione. Non aveva niente di rassicurante da annunciarmi. A quanto diceva Silistri, Thérèse scendeva lentamente ma inesorabilmente al di sotto della linea del sospetto.

Non soltanto non tirava fuori il nome del proprio alibi, ma il suo buonumore passava per cinismo soddisfatto. Il sostituto procuratore Jual cominciava a sospettare che avesse dato fuoco lei stessa alla roulotte.

«Cosa?»

«Sì, me l'ha appena annunciato Silistri al telefono.»

«Perché avrebbe dovuto farlo?»

«Per gelosia, Benjamin, per eliminare una rivale.»

«Una rivale? Quale rivale?»

La questione era tutta lì. La polizia aveva fatto una cavolata grossa come una casa incenerendo quel cadavere di donna, l'altra notte. Tutti erano talmente convinti che si trattasse di Thérèse... Ormai non c'era più modo di identificare il corpo. Si dà il caso però che, nelle loro indagini su Marie Colbert, Titus e Silistri avessero voluto interrogare la cognata del consigliere referendario, la vedova di Charles-Henri, l'impiccato. E non avevano trovato nessuna cognata. Scomparsa. Dal giorno precedente.

«E sai cosa risponde Thérèse quando le chiedono se sospettava una relazione tra Marie-Colbert e quella donna?»

Cos'hai risposto, Thérèse, santo dio, cos'altro hai risposto?

«Risponde che non può rispondere niente, che se ci fosse stata una relazione, il segreto sarebbe appartenuto a Marie-Colbert e a quella donna, che l'intimità è l'ultimo valore che abbiamo, e che non bisogna contare su di lei per violare il segreto dell'intimità.»

Oh! Thérèse... Thérèse... Thérèse e i suoi principi...

Thérèse e la sua ragione... Come se fosse importante avere ragione, in un interrogatorio! Come se gli esaminandi fossero lì per fare la morale agli esaminatori.

«Il sostituto procuratore Jual è quasi convinto che Thérèse abbia dato un appuntamento alla cognata e che dopo averla bruciata viva sia andata a sistemare Marie-Colbert per le feste.»

E questo ci dà due omicidi al prezzo di uno, due omicidi premeditati.

«Doppia premeditazione, certo, e due omicidi aggravati. Titus e Silistri sono furibondi ma totalmente impotenti. Thérèse li sconcerta. Se volesse coprire qualcuno, non agirebbe diversamente.»

Ma lei non vuole coprire nessuno. Si limita a dire la verità, come sempre, la verità che non ha mai avuto lo stesso peso di un buon alibi, sulla bilancia della giustizia.

Ho riattaccato, sono rimasto seduto vicino alla caffettiera e al telefono, e mi sono messo a pensare all'alibi. Chi è questo tizio? Vediamo, pensiamo. Non ragioniamo, pensiamo.

Bando alla logica e al fattuale, pensiamo l'amore in termini di amore. Quel tizio aveva metamorfosato a tal punto Thérèse che non poteva esserne uscito indenne. Quella notte doveva avere scombussolato anche lui. Risaliamo indietro nel tempo, immaginiamo Julie nella posizione di Thérèse e Malaussène in quella dell'alibi. Perché anche la mia prima vera notte con Julie era stata proprio una gran rinascita! Un Quattrocento dell'anima e del corpo! Appena sveglio, mi ero buttato sul telefono e avevamo ricominciato. Sì, proprio così, l'amore al telefono! Tutte le tecniche sono buone in periodo di rinascita. Supponiamo che l'alibi non abbia saputo niente dell'arresto di Thérèse, è possibile che non l'abbia chiamata? È immaginabile che dopo avergli dato tutta se stessa Thérèse abbia dimenticato di aggiungere l'indirizzo e il numero di telefono? Risposta: no. Conclusione: ha chiamato.

Sudori freddi: ha chiamato stamattina nella ferramenta vuota. Ha chiamato mentre Clara accompagnava i bambini ai Frutti della passione, Julie indagava per conto suo, il Piccolo e Jérémy si acculturavano a scuola e io facevo lo sbruffone da Théo. Non c'erano dubbi: l'alibi aveva telefonato. Sentivo gli ottanta squilli sprecati

come se la ferramenta ne risuonasse ancora. Aveva telefonato, ovvio! Non sapeva che Thérèse fosse ingabbiata e l'aveva chiamata nell'impazienza di ricominciare, anche per telefono, se era il caso. E se l'aveva chiamata, l'avrebbe richiamata. Era imminente.

Mi sono messo a fissare il telefono fino a farlo diventare immateriale a forza di presenza. E poi mi sono detto che se Thérèse aveva lasciato al tipo l'indirizzo, quello poteva anche piombare lì da un momento all'altro, la porta si sarebbe aperta di colpo, lui sarebbe apparso e si sarebbe fiondato d'istinto fino al letto dell'amata.

Non ho più tolto gli occhi dalla porta per tutte le due ore seguenti.

Quando alla fine si è aperta, sono balzato in piedi.

Ma no.

È stata la prima volta in cui l'apparizione di Julie mi ha causato una specie di delusione.

Ha alzato le sopracciglia:

«Che c'è? Hai novità?»

Mi sono lasciato ricadere. No, nessuna novità.

«E tu?»

Nemmeno. Aveva fatto un'indagine tra le facce di politici individuati nel filmato del matrimonio. Si era imbattuta in due senatori troppo sfatti perché da loro si potesse sperare la benché minima rinascita e in un ex ministro che aveva ascoltato molto i telefoni altrui ma non aveva mai confidato niente di intimo al proprio. Erano ragionevolmente afflitti dal decesso del collega Roberval e si interessavano alle sorti della moglie solo in qualità di sospettata numero uno. Un'indovina... Ci si poteva aspettare di tutto da una donna equivoca.

Allora Julie aveva pensato alla troupe televisiva. Magari Thérèse aveva maturato una passione nell'eccitazione delle riprese. Anche lì, niente. Solo il sorriso seducente di un cameraman "niente male" che si era detto disposto a girare una nuova versione del matrimonio, con Julie in abito stellato e lui stesso nello smoking dello sposo.

Un accenno di gratitudine aleggiava nella voce di Julie, che non è donna da ignorare i complimenti. Mi mancavano solo i morsi della gelosia per sentirmi veramente in forma.

La cosa non dev'esserle sfuggita perché Julie mi è scivolata addosso.

«Che c'è Benjamin? Qualcosa non va?»

La sua voce smuoveva una sabbia calda che mi fece venire la pelle d'oca.

«Benjamin, Benjamin, se dovessi scoparmi tutti gli uomini della terra, affiderei a te questa parte straordinaria.»

Era proprio quello che intendeva fare insinuandosi sotto il mio maglione. Era scoccata l'ora della vendetta. Théo, Hervé e gli altri potevano tornare ad allenarsi, i loro record stavano per essere polverizzati.

Eravamo in piena fase di riscaldamento, quando è suonato il campanello.

«Merda.»

Sì, ma date le circostanze non potevamo permetterci di non andare ad aprire.

Era la piccola Leila, l'ultima nata dei Ben Tayeb.

«Che c'è Ben, hai caldo?»

A volte mi chiedo da dove mi venga la reputazione di amare i bambini.

«È Hadouch,» ha continuato Leila. «Ha detto che devi venire subito. Ha detto che ha una sorpresa per te.»

18

Ho preso la bambina per mano e abbiamo lasciato Julie di guardia alla ferramenta. I pulotti in borghese hanno ripiegato i loro giornali e Belleville ha di nuovo seguito l'andirivieni.

«È dal nonno,» spiegava Leila tirando calci ai piccioni, «nella cantina!»

Ho sempre un po' temuto questi inviti nella cantina del Koutoubia.

«Buonasera, figliolo, come va?»

Il vecchio Amar lavoricchiava dietro al bancone.

«Bene, Amar, e tu, come va?»

Mi sorrideva nella nebbia dei narghilè.

«Se Dio vuole, piccolo, va bene.»

Rimanere il più a lungo possibile alla superficie delle cose.

La cantina del Koutoubia è un luogo di atroce verità.

«E Yasmina come sta?»

I domino schioccavano sui tavoli. L'aria profumava di miele e di anice.

«Bene, figliolo. Ti benedice.»

Poi, mentre riaprivo la bocca.

«Sono in cantina.»

L'ho richiusa. Ho annuito. Amar aveva ragione, era una faccenda urgente. Sono passato dietro al bancone, ha sollevato la botola e sono sceso nella verità.

Oggi posso testimoniarlo, la verità non ha né capo né coda. In ogni caso, quella che Hadouch mi ha proposto quella sera, rannicchiata tra gli scaffali portabottiglie, accasciata in mezzo ai cocci, non era un bello spettacolo.

«Non preoccuparti, Ben, gli abbiamo lasciato abbastanza denti per fare la deposizione e abbastanza dita per firmarla.»

Dio santo...

Ho avuto solo la forza di chiedere:

«Chi è?»

Hadouch, Mo e Simon sembravano stanchi. I manici di piccone pesavano, in fondo alle braccia.

«Un duro.»

«L'abbiamo un po' ammorbidito.»

«Ci abbiamo messo tutta la notte, ma l'abbiamo ammorbidito.»

Ma chi era, dio santo?

Simon si è accovacciato:

«Di' a Benjamin chi sei, da dove vieni, cosa hai fatto.»

Simon sorrideva. Con quello spazio tra gli incisivi - i denti del Profeta - che gli aveva sempre fatto la faccia innocente:

«Gli dici tutto, okay?»

La verità scosse quella che doveva essere la testa.

«Non dimenticare niente. Ascoltiamo anche noi. Come ti chiami?»

Due labbra simili a camere d'aria produssero una sfilza di bolle rosate, ma non ho capito il nome pronunciato.

«Zhao Bang,» ha tradotto Mo il Mossi.

«Il cantonese reclutatore di Thérèse,» ha precisato Hadouch. «L'anima dannata di Marie-Colbert. Il marito di Ziba, se preferisci. Il domestico innamorato. Zhao Bang e Ziba, i Tristano e Isotta dell'I Ching, mi spiego?»

Si spiegava.

«L'abbiamo trovato al Mah-Jong, nella saletta interna. Giocava d'azzardo.»

«In dollari.»

«Da dove venivano i dollari?» ha gentilmente chiesto Simon a Zhao Bang. «Di' a Benjamin da dove venivano i dollari.»

Le camere d'aria si sono rimesse a gorgogliare.

«Da Roberval,» ha tradotto Simon.

«E per cosa ti aveva pagato?»

Per eliminare Thérèse. Era perfettamente in linea con quello che ci aveva detto Gervaise. Marie-Colbert aveva incaricato Zhao Bang di reclutare Thérèse, poi, al momento buono, di eliminarla.

Zhao Bang aveva fatto conto sul fuoco. Bastava imbottire di esplosivo la roulotte. Avrebbero pensato allo scoppio di una bomboletta di gas, a un incidente. Ma c'era stato un contrattempo. Quando aveva visto Thérèse entrare nel suo santuario, Zhao Bang era corso a cercare Ziba, la moglie, perché recapitasse la bomba, in un cesto di riso. Nel frattempo Thérèse era uscita con il suo fagotto e Ziba era entrata in una roulotte vuota.

«Non sapevi che la roulotte era vuota, eh?»

No, fece la testa di Zhao Bang, non lo sapeva. Credeva che Thérèse fosse ancora lì.

«E hai fatto esplodere la bomba a distanza.»

Sì. Aveva un piccolo telecomando apposta per quello.

«Hai voluto prendere due piccioni con una fava, insomma.»

Insomma sì, era quello che Zhao Bang aveva voluto fare.

Eliminare Thérèse per contratto e Ziba per stizza. Zhao Bang era così geloso di Ziba. Ziba lo faceva diventare matto.

Era la parte di verità iniziale.

«Il fattore umano,» commentò Hadouch.

«Nel caso specifico, un impiegato delle poste,» spiegò Mo. «Zhao sospettava che la moglie avesse una storia con un postino di Ramponneau, vero Zhao?»

Zhao ammise che era vero.

Silenzio.

Bene, un problema era risolto. Thérèse discolpata dell'incendio della roulotte e la vittima identificata. Era già qualcosa.

Il frastuono del Koutoubia si insediò, sul respiro di un citofono. Hadouch rimaneva sempre collegato alla superficie.

Si udivano distintamente i giocatori di domino che litigavano e i clienti che facevano le ordinazioni.

«E un cuscus con merguez!» urlò con voce stridula il vecchio Suola.

«Come a teatro,» sorrise Hadouch. «Le quinte ascoltano la sala. La Comédie-Francaise è anche qui.»

Restava l'omicidio di Marie-Colbert. Viste le condizioni dell'intervistato, ho esitato a fare la domanda. Ma al punto in cui eravamo...

«E Marie-Colbert? Non sarà stato lui a...»

Hadouch ha completato:

«Far fuori Marie-Colbert? Zhao Bang? Magari per filarsela con la grana? Figurati, è la prima cosa che gli abbiamo chiesto. Lavoriamo un po' anche per noi stessi. Non siamo solo dei filantropi. No, non è stato lui. Abbiamo insistito molto su questo punto, ma non è stato lui. Vero, Zhao Bang?»

Zhao Bang fece no con la testa.

«Vedi...»

Mo il Mossi aggiunse una precisazione:

«In compenso è stato lui a impiccare l'altro Roberval.»

Prego?

Simon, sempre accovacciato, chiese:

«Zhao, Charles-Henri sei stato tu a....»

Gesto.

Sì, e sempre da contratto con Marie-Colbert. Un nuovo capitolo per la monografia di Julie. Charles-Henri aveva scoperto il traffico d'armi di Marie-Colbert. Charles-Henri era contrario. Charles-Henri minacciava il fratello di portare il caso di fronte al guardasigilli. Charles-Henri de Roberval voleva rompere con la tradizione, ripulire il nome, disinfettare il blasone, essere il primo Roberval frequentabile. Oh! Non un benefattore dell'umanità, no, solo un parlamentare onesto, ci voleva un inizio a tutto. Charles-Henri era sempre stato un originale, affetto da un vero senso della cosa pubblica. Il primo di tutta la stirpe. Un traviato, insomma. Marie-Colbert ci era rimasto malissimo. In famiglia certe cose non sono ammesse.

Nuovo silenzio.

La delusione che segue quasi sempre la scoperta della verità... La nostra curiosità è appagata talmente in fretta e i nostri impulsi sono così poco vari; in ciò sta tutta la monotonia del crimine. Ho guardato Zhao Bang. Quante persone avrei dovuto ridurre in quello stato per sapere chi era andato a letto con Thérèse? Decisamente, la verità era al di sopra dei miei mezzi.

«A proposito, hai novità per l'alibi di Thérèse?»

Faccio no con la testa.

«Vuoi che ce ne occupiamo noi?» ha proposto Mo stappando una bottiglia di Sidi.

La ricerca della verità aveva messo sete a quei tre. Se gli davo il via libera erano capaci di far polpette dell'amante sconosciuto di Thérèse. Ho declinato l'offerta.

«Come vuoi.»

«Lo facevamo volentieri.»

La bottiglia fece il giro. Di sopra qualcuno infilò una moneta nel juke-box che emise un lungo lamento. Un velo invisibile ondeggiò nella cantina. Era la voce di Umm Kalthum.

A memoria di cliente, nessuno aveva mai sentito un altro canto tra le pareti del Koutoubia.

«Quand'è che è morta, già?» ha chiesto Mo.

«Nel '75,» ha risposto Simon.

«Qui lei vivrà fino a quando mio padre terrà il bar,» ha fatto Hadouch.

«La tradizione,» ha mormorato Simon

«La stella d'Oriente...»

Stavano quasi per versare una lacrimuccia quando Zhao Bang emise una sfilza di borborigmi.

«Cosa dice?»

«Niente. Ci dà degli arabi.»

Zhao Bang si soffocò ben presto nei suoi coaguli. Simon gli diede una pacca sulla schiena e ognuno se ne tornò alle proprie meditazioni. Hadouch non aveva mai perseguito i miei stessi obiettivi. Adesso era partito per la caccia al tesoro mentre io cercavo semplicemente di tirare fuori Thérèse di prigione. In passato avevamo discusso delle nostre divergenze. «Ti sbagli sul mio conto, Benjamin. Mi credi un bravo ragazzo solo perché sono tuo amico e ho studiato insieme a te fino ai primi anni dell'università. Hai aperto un credito illimitato agli arabi e agli intellettuali, Ben? Perché non agli svizzeri, ai meccanici o ai giudici istruttori? Sei un sentimentale, fratello. Occhio, che si può morire per questo.»

Il mio sguardo scivolò sul corpo di Zhao Bang. Aveva ripreso un respiro più o meno regolare. Decisamente, quella cantina non mi piaceva. Alla fine ho chiesto:

«Cosa intendete farne?»

«Direttamente dal produttore al consumatore,» ha risposto Hadouch.

Ha preso il suo manico di piccone e ha dato tre colpetti al cielo.

Il cielo si è aperto.

Gli arcangeli Titus e Silistri sono scesi tra noi. Erano soli.

Niente sostituto procuratore Jual stavolta.

Imbarcando Zhao Bang, il tenente di polizia Silistri ha detto soltanto:

«Cazzarola, quanto se le danno, però, questi giocatori d'azzardo!»

Prima che il cielo si richiudesse su di loro, Titus ha buttato lì, come un'informazione qualsiasi:

«A proposito Malaussène, puoi tornartene a casa, abbiamo rilasciato tua sorella. Il suo alibi alla fine si è fatto vivo.»

Ovviamente mi sono precipitato, ma Silistri mi ha bloccato a metà degli scalini.

«Sta' a sentire, Malaussène...»

I due sbirri si sono guardati.

«Vorremmo però evitarti uno choc.»

Titus ha aggiunto:

«A proposito dell'alibi....»

Silistri ha voluto buttarsi:

«Non sappiamo cosa ne penserai tu, ma Titus e io ne abbiamo discusso e ci siamo detti che se fosse stata nostra sorella...»

Apparentemente l'acqua era troppo fredda.

Titus ha finito per lanciarsi:

«Avremmo quasi preferito che rimanesse in galera.»

IX
DELLA PASSIONE SECONDO THÉRÈSE.

19

«Sono di sopra,» ha detto Jérémy quando ho fatto esplodere la porta della ferramenta.

Ho fatto le scale quattro a quattro ma non ho trovato nessuno in camera nostra. Voglio dire nessuno a parte i soliti:

Thérèse, Julie, Théo - insieme a quell'Hervé che si era creduto autorizzato a unirsi. Nessuna traccia di alibi. Dove avevano nascosto l'alibi? Temevano davvero che massacrassi l'alibi di Thérèse?

Quando Théo si è fatto avanti per recitare la parte dell'avvocato, sono stato un po' brusco:

«Tu, chiudi il becco! Lo zio difensore adesso tiene un po' chiusa la sua ciabatta e lascia che il fratellone ascolti la sorellina. Hai già fatto abbastanza cazzate in questa vicenda. Sei squalificato, Théo. Muto, e lascia parlare Thérèse.»

Julie ha preso il mio tono sul serio.

«Benjamin ha ragione, Théo. Thérèse non ha bisogno di nessuno che la difenda. Se la caverà benissimo da sola.»

«Eccome!» ha detto Thérèse con un lampo di sfida negli occhi. «Ciao, Benjamin, come va? Quando ti dicevo che non dovevi stare in pena per me...»

È sempre la stessa storia: uno sbarbato scappa di casa, ti fai il sangue amaro, te lo immagini già spiaccicato sotto un autobus, abominevolmente seviziato, distribuito a pezzi nei sacchetti della spazzatura, la vita ha ormai solo un gusto di morte, ed ecco che lo sbarbato ricompare. Allora, salvo eccezioni, anziché divorarlo di baci perché non vada più a morire altrove, hai un unico desiderio, ucciderlo seduta stante.

Thérèse mi ha preso entrambe le mani, mi ha obbligato a sedermi sul bordo del letto, si è accovacciata davanti a me e, come una governante inglese pagata per la pazienza, ha sussurrato:

«Calma, calma, sono qui... ti racconterò tutto.»

Bene. Cosa volevo sapere, di preciso? Cosa aveva fatto quella famosa notte? In fondo, era l'unica cosa che mi interessava, vero? Poco importava, per esempio, chi avesse ucciso Marie-Colbert? E chi se n'era andato con le due valigie piene di dollari? Inutile chiedersi che fine avesse fatto tutto quel denaro sottratto al dolore del mondo? No, il grande interrogativo, l'unico, era sapere con chi fosse andata a letto

Thérèse Malaussène quella notte, vero? Chi fosse il famoso alibi. E perché avesse fatto un'impressione tanto disastrosa sugli ispettori Titus e Silistri.

«È così, Benjamin? Fra la tragedia e il vaudeville, hai scelto il vaudeville?»

I suoi occhi fissi nei miei mi impedivano di rispondere.

«D'accordo, ti racconterò la mia notte di follie.»

Continuava a tenermi le mani.

«Ma devi aspettare la fine come tutti gli altri. Ti racconterò tutto, dall'istante in cui ho lasciato la ferramenta fino al momento in cui sono tornata in punta di piedi, convinta che dormiste tutti. Erano le tre di notte, o giù di lì. Era buissimo. Non ho visto che il dormitorio era vuoto. Comunque sia, credo che anche se ci foste stati non vi avrei notato. Ero in uno stato... particolare.»

Eccola dunque, di ritorno dal matrimonio, che si sveglia e attraversa la ferramenta senza guardare nessuno. Le abbiamo tenuto un piatto in caldo, ma lei non tocca il piatto caldo. Si rifiuta di incontrare gli sguardi che la seguono. Non è in condizione di parlare. È rigida di quella rigidezza che conosce fin troppo bene. Restituita alla glaciazione della sua adolescenza.

«Vado a spegnere Yemanja e a prendere due o tre cose.»

È esattamente quello che farà. Fare una croce sulla sua vita precedente, senza nemmeno essere riuscita a iniziare quella nuova. Muore di vergogna. Cammina per strada come se le ossa stessero per bucarle la pelle. Per fortuna è ora di cena, Belleville è quasi deserta. Si gira indietro due o tre volte per assicurarsi che Benjamin e Julius non la seguano. Si infila nella roulotte senza essere vista. È uno spazio minuscolo ed è tutto il suo passato. Spegne Yemanja, sbarazza gli scaffali, strappa le tende, ficca tutti i suoi ninnoli in una di quelle sporte di plastica a quadri bianchi e azzurri che usano i Ben Tayeb quando vanno a passare le vacanze giù al paese. La sua vita è meno piena di quella dei Ben Tayeb: dopo aver svuotato la roulotte, la sua borsa pesa meno di niente. Si tira dietro la porta senza chiuderla a chiave. La roulotte può diventare un buon posto per dormire, oppure essere requisita da un guaritore. Una volta fuori, esita. Vorrebbe andare a ficcare il contenuto della sporta nel tabernacolo della mamma. Di lì a una trentina d'anni qualcuno avrebbe violato come lei quella memoria di vimini e si sarebbe stupito a sua volta di quanto il presente non lasci arguire nulla del passato.

Ma non vuole tornare alla ferramenta.

Niente ferramenta, niente tribù, niente spiegazioni, niente consolazioni, non adesso. A dire il vero la cosa che teme di più è la loro discrezione. Quel silenzio da incubatrice, quel modo tutto loro di lasciar maturare i magoni fino a che non si schiudono. La loro pazienza da consolatori, quell'affetto ottuso... No, non potrebbe sopportarlo. E poi si fanno di lei un'idea sbagliata. Cercherebbero di consolare l'altra Thérèse, la loro, la Thérèse che non mente mai.

«E invece tutto comincia con una bugia, Benjamin»

Ebbene sì, ha mentito a Benjamin. Finalmente! Si è affrancata dal fratello maggiore.

È l'unica cosa di cui non si pente.

Quando Benjamin le ha mandato Rachida con il duplice tema astrale, Thérèse ha capito immediatamente che si trattava di lei e di Marie-Colbert. Solo che, da settimane, lei preferiva quell'amore alle stelle. Brusco rivolgimento di valori.

Era questa la vera deflorazione, la perdita del dono. Si era messa a preferire l'amore al cielo, cinque minuti con quell'uomo all'eternità dei cieli. Thérèse era disposta a sfidare gli astri per quella nuova certezza. Era facile, bastava non crederci più.

«Vuoi sapere cosa mi ha subito commosso in Marie-Colbert?»

Il suo titolo. No, aspetta, non il suo titolo: il modo in cui Marie-Colbert annunciava il suo titolo. Consigliere referendario di primo livello. Le faceva venire in mente i romanzi russi che Benjamin leggeva loro quando erano piccoli. C'era tutto Gogol in quel "Consigliere referendario", e tutto Dostoevskij, tutto il patetico russo di quei nobilucci morti di fame che si persuadevano di esistere scandendo i loro titoli.

Sono consigliere referendario di primo livello, non è mica niente! Naturalmente Marie-Colbert non imponeva il proprio titolo e non aveva nulla di un morto di fame, ma dio come gli assomigliava, con quel lungo corpo rigido come il suo e quel modo infantile di identificare il proprio essere con il proprio rango!

Il tecnocrate e l'indovina... quei due disperati... ecco cosa l'aveva commossa.

L'aveva ascoltato, gli aveva risposto, aveva accettato di rivederlo, aveva sorriso dentro di sé al suo gergo da grandi scuole, le si era stretto il cuore al racconto dell'orrendo lignaggio, «non mi ha nascosto nulla delle nefandezze della sua famiglia, anzi», al punto che lei aveva deciso all'istante di dargli un figlio, per rinnovare il sangue una buona volta, aveva adorato l'idea di quel matrimonio, aveva trovato le giustificazioni più ideali - che bella coppia, questi contrabbandieri dell'intervento umanitario! - ma la verità vera è che in tutto quel tempo, in tutte quelle parole, aveva pensato a una cosa sola: il momento in cui avrebbe spogliato Marie-Colbert, in cui avrebbe immerso quel corpo gigantesco in un bagno ben caldo, in cui l'avrebbe massaggiato lentamente, avrebbe ammorbidito quell'esistenza, avrebbe restituito quel l'uomo a se stesso. Era stata la sua prima emozione. L'acqua di quel bagno la faceva fremere. Le pareva che la sua stessa rigidità vi si sarebbe sciolta, che quel calore sarebbe diventato il suo calore, e solo allora l'amore sarebbe stato possibile...

«Solo che, come ben sai, le cose non sono andate esattamente così.»

Forse per via di un dettaglio: c'erano due bagni nella loro suite della Bahnhofstrasse.

«Come affrontare l'amore dopo quella separazione?»

Quando si era infilato sotto le lenzuola, Marie-Colbert aveva assolto il dovere coniugale come si adempie un contratto. Senza eccessiva partecipazione. Preservativo. Lei non era riuscita a strappargli una parola dopo l'incontro con Altmayer per le firme. Né una parola né una carezza. Quanto al bagno caldo, l'aveva fatto da sola. Dopo. Per placare quel bruciore asciutto al centro del proprio corpo. E quando l'acqua si era completamente raffreddata intorno a lei, un blocco di ghiaccio e di vergogna aveva preso il treno del ritorno.

«No, Benjamin, non stare a consolarmi. Ascolta piuttosto il seguito. Dunque sono in piedi davanti alla roulotte, a rifiutare di farmi commiserare, per l'appunto.»

Dove andare? Chi cercare? Louna? Louna è una soluzione. Per poco che Laurent sia a zonzo, il magone di Louna la distrarrà dal suo: da inconsolabile Thérèse diventerà consolatrice. La vita riprenderà il proprio corso, insomma. Ma no, Thérèse non ha voglia di consolare nessuno. Thérèse ce l'ha con il mondo intero. Con se stessa, per cominciare. Con la sua ridicolaggine. La storia del bagno, per esempio, che idiozia! Mesi interi a sognare quel bagno quando oggi è tutto il suo corpo a dirglielo: i bagni non giovano affatto all'amore. In amore, l'acqua inaridisce. È un dato di fatto. Giovani che amate, non lavatevi. Prendetevi nel calore del desiderio che si scioglie. Lasciate perdere i preliminari del bagno. Non lavatevi neanche dopo,

peraltro. Tenetevelo per voi il più a lungo possibile.

«A quel punto ho riso come una pazza.»

Sì, seduta nella metropolitana che schizza verso il centro, con la sporta ai piedi e due innamorati un po' preoccupati sui sedili di fronte, è presa da una di quelle risate folli che possono degenerare da un momento all'altro in una sfilza di singhiozzi o in un accesso di rabbia. Più la rabbia. La rabbia piuttosto. Adesso sa cosa farà. Sa dove andare. Rotta su Marie-Colbert! Non trovandola al risveglio, sarà rimpatriato anche lui. Perché non si è fatto vivo? Perché non l'ha chiamata? Perché non è venuto? Non sa che la fuga di una donna è sempre un messaggio? Perché non le ha risposto? Ma a farsi troppe domande ci si espone alle risposte. Perché non valgo niente, ecco perché! Perché sono la regina delle sceme! Perché ho desiderato un bagno invece di un uomo, ecco perché! Perché quando si è infilato nel nostro letto ero muta e fredda come una pietra tombale, ecco perché! Perché ho letto troppo La donna, medico del focolare e ho affrontato la contesa dell'amore come una zurighese d'anteguerra! Perché lui non era più sveglio di me e io non sono stata nemmeno capace di aiutarlo! Eppure lo amavo, lo amavo! Lo amavo e lo amo ancora! Lo amo e corro da lui! Corro da lui e stavolta lo prendo! Bando all'orgoglio e niente più ritegno!

La diga è crollata! Schizzo da lui!

Adesso non è più nella metropolitana. Corre davvero verso il numero 60 di rue Quincampoix. Lo prendo, mi offro, strappo noi al nostro passato, alle nostre famiglie, ai nostri terrori, do la parola ai nostri corpi, li confondo una buona volta, tuffo noi stessi in una notte d'amore come l'amore non ne ha mai conosciute! Nessun bagno! Nessuna esitazione! Nessun farfugliamento! Nel vivo della questione! L'invenzione! Ho tutto da inventare! Inventare tutto e fare un piccolo Roberval! Migliorare la stirpe una volta per tutte!

«Era esattamente questo, Benjamin! Ho fatto le sue scale di corsa e, vuoi che te lo dica?, era come se mi tuffassi nell'amore!»

Silenzio in camera nostra. Julie, Théo, Hervé, silenziosi.

E quindi io.

E Thérèse senza fiato.

Come se il ricordo di quella notte bastasse ancora a toglierle il fiato.

Thérèse innamorata.

Le brillavano gli occhi, le sue mani stritolavano le mie.

Allora era così?

Thérèse de Roberval aveva semplicemente fatto l'amore con il proprio marito, quella notte...

Un marito che le aveva mandato un killer...

L'amore reinventato, mentre la roulotte andava a fuoco

O Titus... O Silistri... sì... ecco... ci sono... vi capisco... certo.

Silenzio, quindi.

Immobilità e silenzio.

L'amore reinventato... Poi Thérèse raggiante sulla strada di casa mentre le assassinano il marito ritrovato.

Finché la voce di Thérèse non riprende, in tono bassissimo:

«Vuoi il seguito, Benjamin?»

Al punto in cui eravamo...

«Be', anche qui le cose non sono andate esattamente come avevo previsto.»

«No?»

«No.»

Lui la aspettava in cima alle scale.

«Sai cosa mi ha detto?»

Lei salì, smagliante, l'ultima rampa di scale. Passata la curva del pianerottolo, lo vede, lassù, in piedi nel suo completo, immobile. È pallido, un poco, ed è in calzini. Chissà perché, è la prima cosa che la colpisce. Non il pallore, i calzini. Continua a non intendersene in fatto di amore, ma intuisce che certi calzini hanno la meglio sul desiderio ancor più del bagno più freddo. Dunque lui se ne sta lassù, impettito nei suoi calzini. Non sorride. Non spalanca le braccia. Non l'accoglie. Nota solo la sporta di plastica a quadri bianchi e azzurri e chiede:

«Emigra?»

Una tale ironia nella voce... Tutto quello che si scioglieva in lei si fossilizza. Così in fretta che crede il suo cuore imprigionato dai ghiacci. Uno di quei colpi per cui si muore.

«Cosa viene a fare qui?»

A rispondere è una mezza morta. Che si scusa. Che vuole spiegare la sua partenza da Zurigo. Quella fuga. Lui la interrompe.

«Non è una fuga, Thérèse. È un insulto.»

Niente affatto, era solo panico. Disperazione. Lei si scusa.

È tornata. Eccola. Eccomi. È lì. Sono qui. Oppone un tu ardente al lei glaciale. Tutto è ancora possibile.

«È troppo tardi.»

Lui le volta le spalle, entra in casa, richiude la porta che lei trattiene, supplichevole. Esita, alza le spalle, la lascia entrare.

Vicino alla porta, lei scorge le due valigie con gli angoli di metallo date loro da Altmayer, il cappotto di Marie-Colbert in attesa sullo schienale di una poltrona, le scarpe che si accingeva a mettersi quando lei ha suonato e che adesso si allaccia con applicazione. Parlandole di Madame Bovary. Sì, dissertando su Emma Bovary. Spiegando a Thérèse che lei è una specie di Bovary. Aggiunge:

«Senza le curve.»

Poi sorride.

«Non crede più agli astri, Thérèse?»

La domanda la prende alla sprovvista.

«Né ai tarocchi?»

Si è allacciato l'altra scarpa.

«Eppure dovrebbe farsi fare le carte.»

Rialza la testa, le mani sulle ginocchia.

«Le annuncerebbero l'inevitabile altra donna.»

Come?

«Mia cognata. La vedova di Charles-Henri.»

Aggiunge:

«Mi riprendo subito, quando vengo lasciato.»

Lei vuole protestare. Vuole dirgli che non l'ha lasciato.

Lui glielo impedisce, pronunciando la frase più lunga di tutto l'incontro.

«Non è così grave, Thérèse. Eravamo un errore, lei e io. Non soltanto i Roberval non dovrebbero fare dei cattivi matrimoni, ma dovrebbero sposarsi solo in famiglia.»

Allacciate le scarpe, eccolo in piedi. Si dirige verso il cappotto.

«È quel che farò. Appena avremo divorziato.»

Tira fuori una busta dalla tasca interna.

«Con mia cognata, la vedova di Charles-Henri.»

Mostra un biglietto d'aereo. Conclude:

«Adesso, mi scusi, ero in partenza. Devo andare da lei.»

O, dio santo, Thérèse...

«Non dire niente, Benjamin. Ancora una volta, non voglio essere consolata.»

E me lo dimostra subito:

«Sai come si chiama, la cognata in questione?»

Con il sorriso birichino di chi sta per tirarne fuori una bella:

«Zibellina!»

Seguito da un attacco di allegro cinismo:

«Un nome simile lascia supporre bisogni mica male. Marie-Colbert era l'uomo che faceva per lei. Ma eccola vedova una seconda volta, poveretta.»

Da questo a supporre che la suddetta Zibellina sia partita da sola con le valigie di Altmayer dopo aver gettato nel vuoto il secondo marito, c'è solo da interpretare bene lo sguardo lanciatomi da Julie. Ma perché quel cadavere in calzini, visto che per l'appunto si era appena messo le scarpe? E perché ilare, il defunto? E che ne è dell'alibi?

Thérèse mi aveva lasciato le mani. Ne aveva bisogno per denigrare le attrattive della sua rivale, «una specie di affarone cosmetico, non so se mi spiego.» Le sue dita svolazzavano. Non capiva "proprio come si potesse...".

«Thérèse, cos'hai fatto nel resto della notte?»

Si fermò, a bocca aperta. Si diede una pacca sulla coscia.

«Caspita, la faccenda dell'alibi! Me l'ero completamente dimenticata.»

Ecco, pensai, pigliami per il culo. Ma non la mando mica giù, io.

«L'alibi, l'alibi,» canticchiò... «Secondo te, Benjamin, dove posso essere andata uscendo da casa di Marie-Colbert?»

20

«Facciamo un gioco, okay? Devi scoprire da solo dove posso avere avuto voglia di andare uscendo da casa di Marie-Colbert. Immaginami per strada, in lacrime, con il mio fagotto, quella porta definitivamente chiusa alle mie spalle. Dove andare, adesso. La ferramenta? Per nulla al mondo. Da Louna? Louna avrebbe accresciuto la mia disperazione. Allora?»

Il tutto detto con un'allegria da maestrina, come se quella fosse una serata in colonia e il gioco consistesse nel farmi trovare un ninnolo nascosto in camera nostra

aspettando l'ora di spegnere le luci.

«Puoi arrivarci benissimo, Benjamin. Fai uno sforzo. Mettiti al mio posto. Perché io,» precisò, «ho fatto esattamente quello che avresti fatto tu!»

Non vedevo proprio come arrivarci. Il panico doveva avermi piazzato una mega benda sugli occhi.

«Dai,» insisteva Thérèse, «quando tutto va a rotoli, quando sei pieno di grane fin sopra i capelli, quando Jérémy dà fuoco alla scuola, per esempio, o quando ti accusano di far scoppiare le bombe al Grande Magazzino, da chi vai, Benjamin? E quando ti chiedi dove ha passato la notte tua sorella Thérèse, a chi vai a chiederlo?»

Dio santo...

«Fuochino, fuochino, ci sei quasi, il numero 3 di rue aux Ours è a duecento metri da casa di Marie-Colbert...»

Ho alzato gli occhi su Théo che ha subito messo le mani avanti.

«Hervé e io abbiamo cercato di dirtelo, Ben, che era venuta, ma non siamo riusciti ad aprire bocca. Ci hai detto di rispondere alle tue domande con un sì o con un no e appena ci allargavamo un po' cominciavi a dare i numeri.»

«Assolutamente spaventoso,» confermò Hervé.

«L'unica cosa che non ci hai chiesto era se Thérèse fosse venuta da noi. Sei entrato come un pazzo e sei uscito come un bolide...»

Thérèse aprì le mani dell'evidenza:

«Benjamin, ho fatto come abbiamo sempre fatto in famiglia quando le cose si mettono male, sono andata da Théo.»

«Stop!»

Ho urlato «Stop!» E ho spiegato il più pacatamente possibile che non me ne fregava niente di quella tappa intermedia. Thérèse era passata da Théo dopo essere uscita da casa di Marie-Colbert, d'accordo, non avevo dato modo a Théo di dirmelo, va bene, Théo era il rifugio episodico della tribù alla deriva, era vero, grazie Théo, viva Théo, gliene sia reso grazie, ma adesso volevo sapere cosa aveva fatto Thérèse quella notte, dopo essere andata a piangere sulla spalla dell'inestimabile zio Théo.

«Dio santo, Thérèse, dove hai passato il resto di quella cazzo di notte? Sento che sto per incavolarmi! Dove sei andata dopo?»

A quel punto si sono messi a parlare tutti e tre insieme, Thérèse per dirmi che non c'era stato alcun dopo, che quella era la fine della caccia al tesoro amoroso, che era corsa da Théo per non andare a buttarsi nella Senna, donna perduta ancora prima di essere donna, in uno stato, Ben, non te lo puoi immaginare, confermò Théo, convinta, poverina, rincarò Hervé, che non avrebbe mai più amato né sarebbe stata amata, mentre noi eravamo in pieno amore, ricordò inutilmente Théo, e quindi l'avevano accolta entrambi d'un solo slancio, circondata con le loro braccia, riscaldata con il loro respiro, asciugate le lacrime, le avevano aperto il loro letto, scostate lenzuola e coperte sulla tragica nudità di quella disperazione, così tanta dolcezza, ammise Thérèse, così tanta dolcezza la restituiva pian piano alla condizione di donna che la sua passione per Marie-Colbert le aveva comunque fatto intravedere, nulla era perduto, cominciava a pensare, restava ancora qualche brace, oh appena rosseggiante, quasi prossima alla cenere, certo, ma che ancora brillava di una parvenza di scintilla, e avevano quindi soffiato su quelle braci come avrei fatto io al posto loro se Thérèse

non fosse stata mia sorella, non era quella la loro vocazione, d'accordo, ma l'urgenza colmava quei divari, avevano sentito la missione primaria di non lasciar morire il fuoco dell'umanità, concordavano del resto con Thérèse su quel punto, la questione dei bambini, anche di ciò, Ben, abbiamo cercato di parlarti, la questione dei bambini, ma tu non volevi sentire proprio niente, l'importantissima questione dei bambini - e qui anche il papa avrebbe dato loro ragione - tanto che di braci in fiammelle e di fiammelle in gioiosa fiammata, di fiammata in incendio, avevano tutti e tre fatto divampare un fuoco che non si erano nemmeno immaginati, e tuttavia un fuoco concertato giacché pensavano solo all'avvenire di Thérèse, che non si era sposata per spassarsela, Thérèse, ma proprio per l'avvenire, che ha sempre la faccia di un bambino, un bambino che, tra parentesi, non sarebbe capitato nella peggiore delle famiglie, tirato su da Benjamin Malaussène, figuratevi, quanti bambini vorrebbero essere al suo posto, desidererebbero fregargli un papà del genere, e dopo aver risolto la questione decisiva dell'educazione si erano messi tutti e tre a plasmare l'avvenire, tutti e tre a fabbricare l'avvenire, gioiosamente, prima per dovere di consolazione, poi per pura allegria, giacché la felicità del bambino nasce nel piacere del suo concepimento, tutti i manuali di pediatria te lo confermeranno, Benjamin, un gioioso scatenarsi di buone volontà, dunque, tanto che gli altri inquilini del palazzo si erano svegliati, offesi, furibondi, picchiando contro tutte le pareti e con tutto l'ardore della loro frustrazione, urlando che avrebbero sporto ogni possibile denuncia a ogni possibile livello, come sempre quando la vita vera si manifesta, ma loro non se ne curavano, erano l'avvenire in cammino, non solo quello di Thérèse, il sontuoso avvenire della specie umana...

Finché Thérèse, la quale, sia detto per inciso, era più che dotata, altamente inventiva, come succede quando uno si dà anima e corpo a un progetto che merita, finché Thérèse non li lasciò lì, più morti che vivi - nello stato in cui li avevo trovati - completamente svuotati della vita di cui l'avevano riempita, li lasciò lì boccheggianti e corse via, sotto gli insulti che piovevano dalle finestre, verso un taxi libero, «volevo tornare a casa prima dell'alba, avevo paura che mi sgridassi, Benjamin», la storia è tutta qui, e se Thérèse non aveva detto niente davanti al sostituto procuratore Jual non era per l'onore del solo Théo, né per quello di Hervé, no, Thérèse aveva salvaguardato l'onore dell'omosessualità, con la O maiuscola, niente meno, ecco cosa aveva fatto, era sublime!

Guaiva Théo.

«Sublime,» confermò Hervé, «Thérèse è stata sublime!»

Un'acme dell'entusiasmo.

Che Thérèse lasciò ricadere lentamente. Prima di esclamare che qualcuno era stato ancora più sublime, che anche Théo e Hervé non avevano lesinato in fatto di sublime per tirarla fuori di prigione, e che proprio quel l'eroismo doveva aver fatto una così forte impressione sugli ispettori Titus e Silistri.

«Ascolta, Benjamin, ascolta bene cosa hanno fatto per liberarmi.»

Niente di straordinario secondo Théo.

«Quando sei uscito da casa nostra, Ben, abbiamo bevuto il tuo caffè e passato dieci minuti sotto una doccia gelata.»

Se concordavano con Thérèse nel ritenere l'acqua incompatibile con l'amore, le

riconoscevano però alcune virtù guerriere. Vi si tempravano le lame per renderle più affilate.

Ora ne erano consapevoli, dovevano armarsi di lucidità, erano sul piede di guerra. Andavano all'assalto della fortezza sociale e, nel cuore di quella fortezza, avrebbero affrontato il torrione in persona, sottratto Thérèse al Quai des Orfèvres, niente meno, alla cupa Conciergerie, di sinistra memoria. Erano dunque loro l'alibi di Thérèse. Ma chi sarebbe stato disposto a credergli? Quale credito gli sarebbe stato accordato? Si sentivano in grado di vincere la diffidenza professionale dei poliziotti dopo tutto erano messaggeri di verità - ma non i loro pregiudizi. E il loro scrupolo di verosimiglianza? Non li avrebbero creduti. Non loro. Non idonei. A dare così tanto piacere a una donna, loro?

Non li avrebbero mai creduti. Quella certezza li costernò.

Significava che Thérèse non aveva alcun alibi. E tuttavia l'acqua gelata faceva la sua opera di affilatura. Sapere se l'idea fosse venuta a Théo o a Hervé suscitò un dibattito secondario, agrodolce, subito represso dall'urgenza del racconto. Uno dei due aveva avuto l'idea, era questa la cosa essenziale. Siccome non erano degni di fede, dovevano circondarsi di testimoni infallibili. Ecco l'idea. E i testimoni non mancavano, gente che aveva passato quella parte della notte a picchiare contro le pareti, il soffitto o il pavimento di casa. I testimoni avevano udito Thérèse andare alle stelle nel momento esatto in cui Marie-Colbert precipitava nel vuoto. I testimoni avevano visto Thérèse correre sull'asfalto quando Marie-Colbert giaceva da tempo sul marmo di famiglia. I testimoni conoscevano abbastanza Théo per disprezzarlo proporzionalmente al suo talento amoroso, e cominciavano a conoscere bene Hervé che «non era molto meglio dell'altro....» Testimoni ideali! Testimoni uditivi oltre che oculari. Testimoni olfattivi, se occorreva! E testimoni onesti, per di più, brava gente patentata, sentinelle dell'ordine, cui la polizia avrebbe creduto a occhi chiusi, poi ché loro erano gli occhi della polizia.

Ma bisognava convincerli a essere fedeli alle proprie minacce. Persuaderli ad andare a sporgere le denunce promesse... Non era stato facile.

«Ho persino dovuto pagare un tizio perché sporgesse denuncia contro di noi.»

«Ma dico io...» sospirò Hervé.

Alla fine la cosa aveva funzionato. Una frotta vociante li aveva seguiti fino al Quai des Orfèvres. Tutto un edificio di alibi! Siamo testimoni, siamo testimoni! Baccanale notturno, signor sostituto procuratore! Denuncia! Querela! Eccome! Una vergogna! Le orecchie dei nostri bambini! Il danno acustico! Il sonno compromesso! Il lavoro del giorno dopo! L'onore dei piccoli commercianti! Mercenari o volontari, erano la gilda morale, sempre decisa a farsi sentire. E più due volte che una! Quando è troppo è troppo! Nel corridoio che portava all'ufficio del sostituto procuratore Jual, spingevano Hervé e Théo dinnanzi a loro come se li avessero arrestati con le loro mani. Talmente eccitati che gli ispettori Titus e Silistri avevano temuto per la vita di Thérèse.

«Ti assicuro, Malaussène,» confermò Titus nel suo racconto, «quando abbiamo visto sbarcare lì i due arcangeli di Thérèse inseguiti dalla virtù impazzita, ho avuto paura per te.»

«Ci siamo veramente chiesti se non fosse meglio tenerla con noi,» ammise

Silistri.

Il sostituto procuratore Jual aveva avuto la reazione opposta. Aveva accolto le deposizioni e aperto a Thérèse le porte della libertà. Dopo aver ufficialmente ammonito i tre contravventori, aveva sussurrato all'orecchio di Hervé che gli passava accanto:

«Benissimo. Ricominciate.»

«Non è niente male, quel sostituto procuratore Jual,» riconobbe Théo. «Ha rilasciato Thérèse con tutti gli onori dovuti al suo coraggio...»

«Niente male e piuttosto carino,» ha confermato Hervé.

Julie e io non avevamo più la forza per il benché minimo commento. Li abbiamo lasciati tutti e tre di sopra. Gli abbiamo addirittura ceduto la nostra camera per la notte.

Thérèse voleva presentare i due padri a tutta la tribù, l'indomani a colazione: «Per chiarire le cose, che non ci sia nessuna ambiguità.»

E poi Julius il Cane grattava alla porta. Era l'ora di Martin Lejoli.

X
DOVE OCCORRE TIRARE LE FILA.

21

Nove mesi dopo - e per la prima volta nella mia lunga esperienza in questo campo - ho visto un bambino uscire dalla pancia della mamma girando la testa a destra e a sinistra. Era una femmina. Papà Théo da un lato, papà Hervé dall'altro, mamma Thérèse nel suo letto bianco: sul momento parve soddisfatta... Poi la sua piccola fronte si corrugò e lei rifece i conti. In piedi dietro Hervé, un terzo candidato sembrava emozionato quanto gli altri due. Lei notò forse che con il dorso della mano il terzo candidato accarezzava il palmo della mano di papà Hervé? Notò forse che, dall'altro lato del letto, papà Théo disapprovava quel gesto del sostituto procuratore Jual? Sta di fatto che quando alla fine gli occhi della piccola nuova si posarono su di me, vi lessi tutta la sua consapevolezza della complessità del mondo e un'ardente preghiera di spiegargliene le istruzioni per l'uso.

«Si direbbe che ti ha scelto, Benjamin,» dichiarò Thérèse porgendomela.

Era un modo di interpretare quel sos. Il cranio lanuginoso della piccola stava esattamente nel palmo della mia mano; ardeva dal desiderio di capire.

«A te il ruolo del papà unico,» confermò Théo. «Del resto è in questo spirito che l'abbiamo concepita,» aggiunse senza di stogliere lo sguardo da Hervé e dal sostituto procuratore Jual.

Il flash di Clara autenticò la consacrazione. La piccola non sbatté le palpebre. Il suo sguardo mi ghermiva come un'ancora. Un'altra le cui braccia non mi avrebbero lasciato tanto presto.

«Tutta colpa del tuo carisma, Malaussène,» mormorò Julie che aveva notato la mia faccia.

Restituii lo sguardo all'affarino. «Anni di educazione attenta e quando io ti proibirò di uscire andrai a chiedere il permesso a papà Théo, è così?»

«Che ardore, in quegli occhi!» esclamò Gervaise. «È proprio un frutto della passione!»

Alquanto pensieroso fino a quel momento, Jérémy si illuminò di colpo:

«Ed è così che la chiameremo!»

Invece di opporsi storcendo la bocca come fa ogni volta che Jérémy battezza, Thérèse esplose nella sua nuova risata:

«Frutto della passione? Vuoi chiamare mia figlia Frutto Della Passione Malaussène, con maiuscole ovunque? FDPM? Per farla finire all'ENA? Giammai! Spremiti le meningi e trova qualcosa di meglio.

«Maracuja,» fece Jérémy.

La risata di Thérèse lasciò il posto a un sorriso gustativo.

«Maracuja.

«È il nome che i brasiliani danno al frutto della passione,» tradusse Jérémy.

«Maraccuia...» canticchiò il Piccolo... «Maraccuia... Maraccuiaaaaa...»

La quale fece quindi un ingresso trionfale nella tribù Malaussène, con il nome di Maracuja.

22

Festeggiammo l'arrivo di Maracuja la sera stessa con un mechoui strepitoso, ovviamente al Koutoubia. La piccola Ophélie di Rachida aveva messo fuori il naso tre giorni prima e il vecchio Amar aveva deciso di celebrare i due avventi in un'unica gigantesca festa. Poiché Gervaise era tra gli invitati, il nostro primo atto pedagogico fu di iscrivere le due future donne ai Frutti della passione. La santa donna non si opponeva, ma il suo nido era in cattive acque: non le erano state rinnovate le sovvenzioni. Ufficialmente, le autorità municipali adducevano altre "priorità", ma Gervaise sapeva che la decisione era stata presa sotto una valanga di petizioni. I suoi puttanocchi stonavano nel quartiere. (E tieni ben presente una cosa, Maracuja: non c'è mai stata una stonatura prioritaria.)

«Malaussène, se hai bisogno di una mano per l'educazione di Maracuja,» propose l'ispettore Titus che mi vedeva preoccupato, «abbiamo a disposizione per te un intero edificio di padrini e madrine moralmente irreprensibili.»

«Possiamo affidargliela subito, se vuoi.»

Sembravano trovarlo divertente, loro. Hadouch, Mo e Simon gli stettero dietro nelle risate. Anche questa, mia piccola Maracuja, non è una cosa semplice: la puntuale alleanza della teppa e della pula. Ma l'uomo è fatto così, che vuoi che ti dica. E scordati di poterlo cambiare.

«Fareste meglio ad arrestare gli assassini,» borbottavo io vilmente.

«Allude al defunto Marie-Colbert,» fece Titus a Silistri.

«Ci rimprovera la nostra lentezza,» precisò Simon.

«Sembra quasi dispiaciuto di non essere in gattabuia,» fece notare Hadouch.

«Bisogna mettersi al suo posto, ce l'ha menata con questa storia per mesi,» completò Jérémy.

Hai fatto la scelta giusta, Maracuja? Hai scelto un padre minoritario.

Titus abbozzò una spiegazione:

«Avevamo anche pensato di pizzicarti, Malaussène, ma in questa faccenda avevi parecchi concorrenti. Secondo te chi poteva avercela con Roberval più di te e fregargli la grana?»

Silistri ricapitolò nove mesi di indagini.

«Solo cercando tra i suoi clienti, uno può tranquillamente sospettare tutti quelli che lui ha rifornito: irlandesi d'Irlanda, armeni d'Armenia, abitanti del Chiapas del Messico, peruviani di Sendero Luminoso, Saharawi del Polisario, corsi un po' dappertutto, baschi, kossovari, uzbechi, palestinesi, curdi, ugandesi, cambogiani, congolesi...»

«Ai quali puoi aggiungere tutti i servizi speciali più o meno clandestini che Roberval armava contemporaneamente contro di loro... Spiacente, Malaussène, c'era

troppa gente prima di te in questa storia, abbiamo lasciato perdere la tua pista.»

«Risultato?»

«Risultato, abbiamo su per giù tante possibilità di beccare l'assassino quante ne hai tu di impedire un giorno a Maracuja di innamorarsi.»

Il fatto è, Maracuja, il fatto è...

Eravamo a questo punto delle nostre conversazioni aperitivali, la parte seria del pasto non era ancora cominciata, quando il vecchio Suola fece un ingresso che non passò inosservato sbraitando:

«Sidi Brahim per tutti!»

Hadouch, Mo e Simon voltarono un'unica testa.

«Offri da bere, Suola?»

Un fatto unico nella storia del Koutoubia.

«Da bere per tutti e tutto il vino della festa!» ha confermato il vecchio Suola. «Sidi Brahim per tutte le famiglie presenti.»

«Hai ereditato?» ha chiesto Simon.

Suola era un abbonato al quartino di rosso su merguez nuda e cruda. Quel vino per tutti faceva subodorare una rapina a mano armata.

«Viva le nascite!» ha ribattuto Suola che non doveva essere al primo Sidi.

Quel che seguì avvenne in fretta e con discrezione. Hadouch si chinò all'orecchio di Jérémy, che fece un sì muto con la testa, si alzò, si trascinò dietro il Piccolo, Leila e Nourdine e, passando davanti a Titus e Silistri:

«Ci date una mano, sbirri? Suola offre da bere, bisogna fare la catena per il Sidi. Voi in cantina, noi sulle scale, Nourdine e Leila in sala. Bisogna calcolare una sessantina di bottiglie. D'accordo?»

Mentre la polizia spariva in cantina, Mo si è alzato a un cenno di Hadouch ed è andato a piazzarsi accanto al vecchio Suola che si era seduto vicino a Simon.

Suola ha guardato alternativamente Mo e Simon che lo circondavano. Sorrideva a più non posso.

«Tutto bene?»

Mo e Simon gli hanno assicurato che andava tutto bene.

Da quando Suola era apparso, qualcosa si era immobilizzato negli occhi di Hadouch. Non era cambiato nulla nell'aspetto generale del vecchio. Il suo vestito ricordava la solita rovina vegetale, ma interiormente Suola sembrava più a suo agio, totalmente padrone dell'universo. Sorrideva.

E offriva da bere a tutti.

Facendomi segno di non muovermi, Hadouch ha fatto scivolare la sedia fino a trovarsi di fronte al nuovo venuto.

«Oh! Scusa! Ti ho dato un calcio.»

«Non è niente,» ha assicurato il vecchio Suola.

Ma scusandosi Hadouch si era chinato. Guardava sotto il tavolo. Emise un sibilo di ammirazione.

«Dio del cielo, che belle scarpe ti sei fatto!»

«Sono vecchie,» ha risposto Suola dopo una leggera esitazione.

«Non si direbbe,» ha fatto Hadouch rialzandosi con una scarpa del vecchio Suola in mano.

«Ridammi la mia scarpa!» ha sbraitato Suola.

Mo e Simon lo tenevano seduto sulla panca.

Hadouch ha posato la scarpa sul mio tavolo

«Benjamin, ti pare una vecchia ciabatta?»

Era una scarpa nuova fiammante. Sagomata come un piroscafo di lusso.

«Me le sono fatte tanto tempo fa!» sbraitava Suola «Su misura! Me le ero tenute da conto! È il mio ultimo paio Coccodrillo di Abengourou. Fattura a mano degli anni trenta... Ridammi la mia scarpa!»

Hadouch ha fatto un sorriso gentile.

«Suola, eri inglese, da giovane?»

L'altro ha trasalito:

«No! Mai! Perché?»

«Perché questa è una scarpa inglese, guarda, è scritto dentro.»

Gli tendeva la scarpa.

«Un milioncino l'una,» ha fatto Simon

«Due milioncini al paio,» ha confermato il Mossi.

«Minimo,» ha mormorato Hadouch.

Tutti si sono zittiti. Ma nessuno osava credere a ciò che diceva quel silenzio in cui aleggiava un cadavere in calzini.

«Non sono stato io a ucciderlo,» ha mormorato Suola «Vi giuro che non sono stato io.»

Le prime bottiglie arrivavano sui tavoli.

«Suola, sbrigati a raccontarci tutto intanto che Titus e Silistri sono in cantina...»

23

Non era stato il vecchio Suola a uccidere Marie-Colbert de Roberval. Non proprio. Ma chi avrebbe potuto credergli se fosse andato a raccontarlo alla pula? Gli dispiaceva per Thérèse, al Suola, ma gli sbirri l'avrebbero sbattuto al fresco se avesse raccontato la sua storia. Li conosceva, Suola, i pulotti, non avevano alcun senso del meraviglioso. Allora, com'è, la tua storia, Suola, noi ce l'abbiamo, il senso del meraviglioso, dai, racconta. Perché il Roberval ti ha rifilato le sue scarpe? Come ringraziamento di quale favore? No, Marie-Colbert non gli aveva dato le sue scarpe, no! Gliele hai fregate? No, nemmeno questo? Cosa, allora? Era una scemata, ecco cos'era, Suola aveva fatto una scemata enorme, andando a trovare Marie-Colbert a casa sua.

«Cosa?»

«Sei andato a casa sua?»

«Quella notte?»

Quella notte, a quell'ora, a quell'indirizzo, 60 rue Quin campoix, il suo palazzo privato, una vera cazzata. Suola conosceva il posto, ci era già stato una volta quando Thérèse l'aveva presentato come testimone di nozze, e l'aveva trovato simpatico, il Marie-Colbert, per niente "Signore", uno rimasto semplice, mi chiami pure Marie-

Colbert, e Suola si era detto che la cosa era fattibile.

«Fattibile? Che cosa era fattibile?»

«La roba che voleva proporgli. Ma quale roba, cazzo?»

«Piantala di cincischiare! Cosa vuoi? Farci addormentare?»

«Ma è una scemata, ve l'ho detto, una tale scemata, non capireste! Anche noi siamo scemi, Suola! A parte Hadouch e Benjamin che hanno fatto un sacco di strada negli studi, noi siamo rimasti scemi, possiamo ancora capire.»

«Vabbè.»

«Allora ecco cosa si era detto il vecchio Suola. Ecco cosa mi sono detto nella mia testa di vecchio. Noi li rispettiamo, i vecchi, Suola, vai tranquillo, racconta.»

«Tu lo sapevi, Benjamin, te l'ho detto, per me proprio non ci voleva che dopo il matrimonio Thérèse perdesse le sue doti di veggente.»

Non gli ci voleva proprio, no, visto che Thérèse, dall'epoca in cui "vedeva", si era fatta carico del poco avvenire che rimaneva a Suola. In media gli indovinava la corsa tris una volta alla settimana, il più delle volte alla rinfusa, ma comunque, una media di duemila testoni alla settimana. Ottomila al mese. La perdita del suo dono era un taglio netto delle entrate del vecchio Suola.

«Allora mi sono detto che Marie-Colbert avrebbe potuto supplirvi.»

«Suppli... cosa?»

«Supplirvi. Mi sono detto che poteva riparare il danno.»

«Cos'erano duemila franchi alla settimana per un signore come Marie-Colbert?»

«No, dai! Non dirci che sei andato a chiedergli...»

«Ve l'avevo detto che era una scemata!»

Comunque sia, Marie-Colbert l'aveva ricevuto. Dopo la visita di Thérèse, Marie-Colbert aveva dovuto ritardare la partenza per l'aeroporto, aveva convocato Zhao Bang perché gli facesse rapporto sul suo smacco, bene, ecco che suonano alla porta, Marie-Colbert apre fiducioso e invece di Zhao Bang (che non verrà all'appuntamento, come racconterà più tardi a Hadouch, Mo e Simon) si presenta il vecchio Suola. Il quale sale fin da Marie-Colbert, Marie-Colbert lo ascolta, in piedi sul pianerottolo, furibondo, ma che fare? È in partenza, due valigie ai piedi, aspetta un killer e invece si presenta un vecchietto, Marie-Colbert dunque lo ascolta, con il culo grassoccio appoggiato alla ringhiera di ferro battuto. E quando Suola gli espone la sua richiesta - una pensione di duemila franchi alla settimana, ottomila franchi al mese - non crede alle sue orecchie, viste le circostanze trova la cosa talmente divertente che si mette a ridere, il culo sulla ringhiera delle scale, e ride così tanto da ribaltarsi, nel vero senso della parola. Morto dal ridere, quattro piani sotto.

Mancanza di abitudine. Non rideva spesso. L'ilarità impressa sul volto fin nella morte.

«L'ho visto cadere, ho cercato di trattenerlo. Le sue scarpe mi sono rimaste in mano. Tutto qua.»

Silenzio. Ancora un silenzio da competizione. Persino Umm Kalthum ha fatto una pausa nel juke-box. Poi Hadou che si è chinato su Suola e l'ha toccato. Ha bisbigliato:

«E le valigie?»

«...»

«Onestamente, non potevo lasciarle lì,» ha mormorato

Suola. «Chiunque avrebbe potuto rubarle.»

«Dove sono?»

«...»

«A casa mia.»

Nel tempo che impiegai a capire cosa aveva risposto Suola, Mo e Simon erano già spariti. Hadouch sorrideva.

«Non preoccuparti, Suola, non diremo niente a Titus e Silistri. In cambio della nostra discrezione, gestiremo il tuo gruzzoletto. E la tua rendita, te l'assicuriamo noi. Anzi, te l'aumenterò persino. Duemilacinque alla settimana, ti va bene?»

«Tremila,» ha detto Suola.

«Duemila e sei,» ha proposto Hadouch.

«Otto,» ha suggerito Suola.

« Sette...»

«E non bisogna dimenticare i Frutti della passione,» intervenne Gervaise, che non avrebbe dovuto sentire niente di quei bisbiglii.

Hadouch si irrigidì. Che razza di orecchie aveva quella donna?

«Eh, sì!» insistette Gervaise, «bisogna pensare a Ophélie e Maracuja...»

Oui, Hadouch non poteva opporsi. Gervaise parve tranquillizzarsi:

«Potremo fare a meno del comune.»

Hadouch annuì il più vagamente possibile.

«E aprire altri nidi un po' dappertutto,» continuò Gervaise.

Hadouch alzò una mano preventiva, ma Gervaise scuoteva già la testa dalla compassione:

«Perché ce ne sono di puttanocchi, in questo povero mondo!»

Gervaise parve nuovamente preoccupata.

«Hadouch, credi che ci siano abbastanza soldi per tutti quei bambini nelle due valigie?»

Hadouch aprì entrambe le mani e la bocca... «Dopo aver tolto la pensione di Suola, naturalmente,» concesse Gervaise.

Le ultime bottiglie arrivavano sui tavoli. Titus e Silistri stavano per ricomparire.

«A meno di non consegnare tutto per le iniziative della polizia...» suggerì Gervaise.

Hadouch schioccava la lingua inseguendo le parole come un pesce nella boccia di vetro. Mi lanciò uno sguardo disperato. Ma cosa potevo farci? Vedrai, Maracuja, non si può vincere sempre, neppure zio Hadouch può farlo.

«D'accordo, Hadouch,» concluse Gervaise in un sussurro, «è meglio che tutto il denaro vada ai Frutti della passione...»

FINE